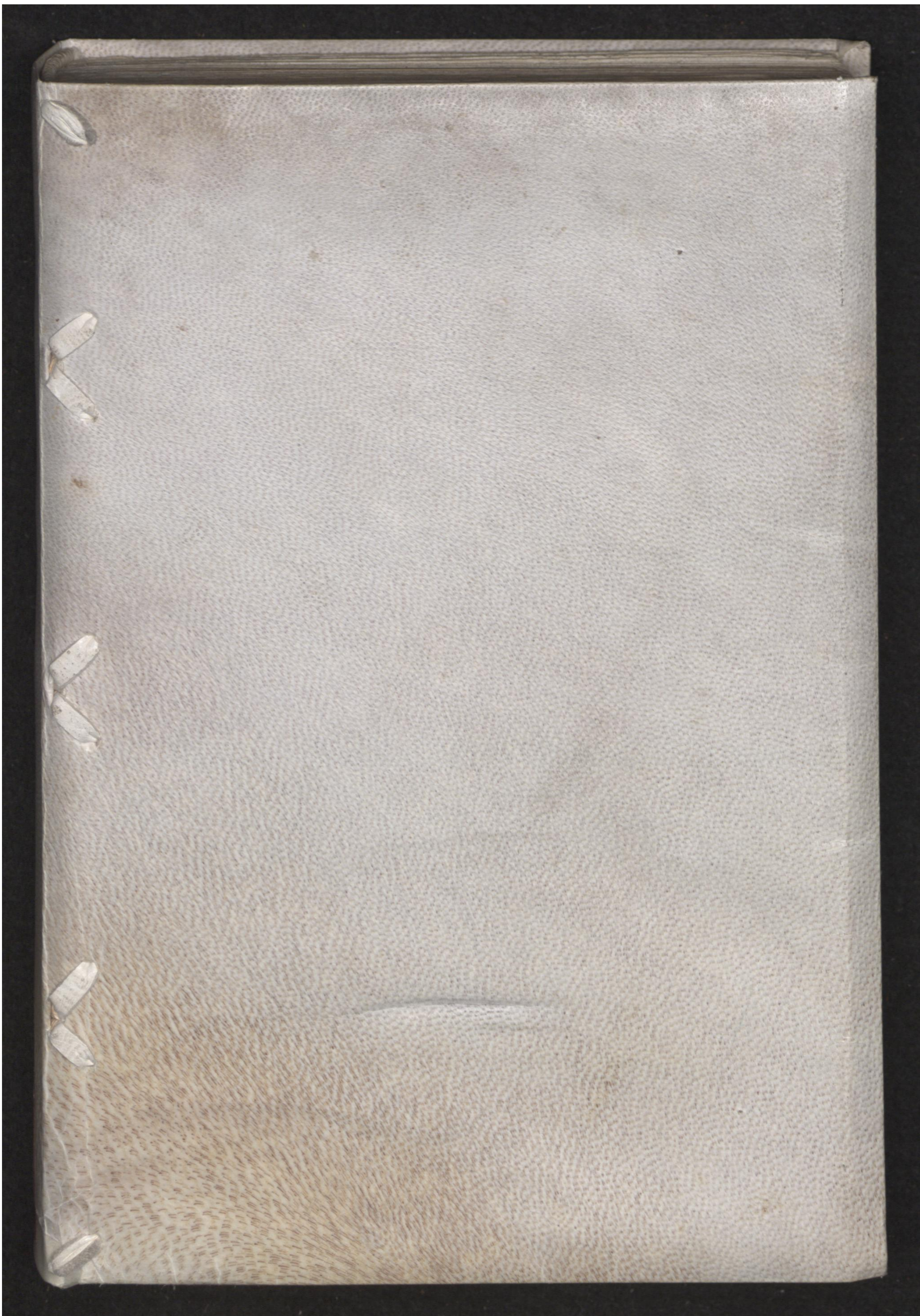
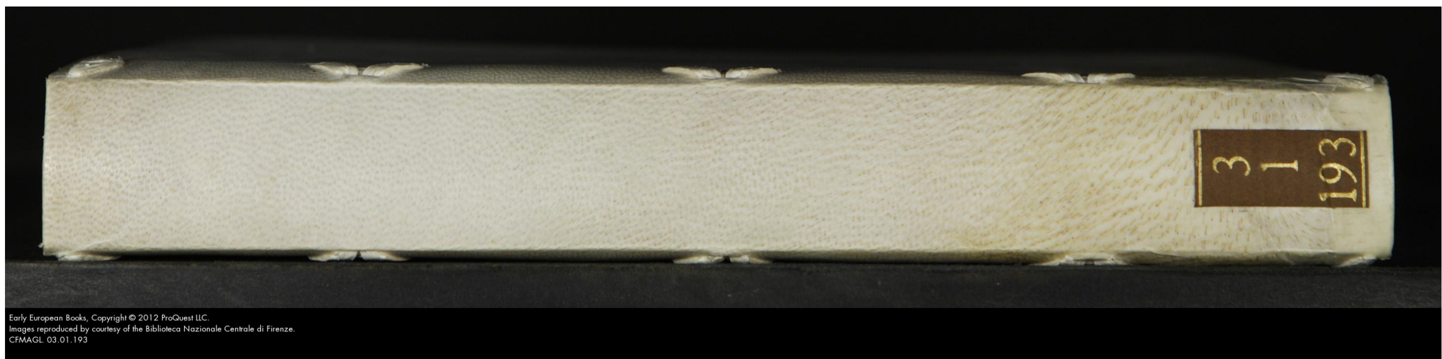


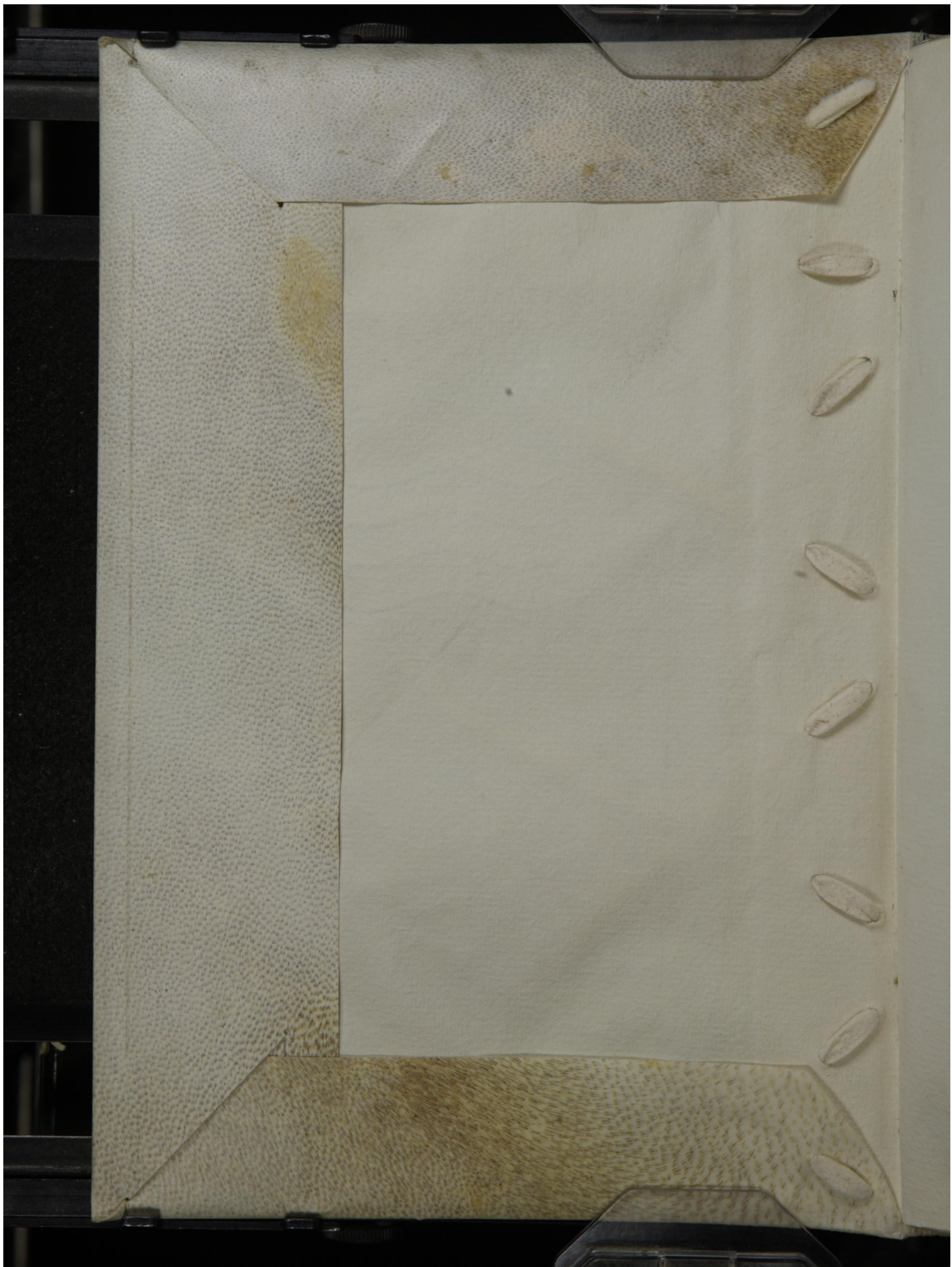

3
1
193











De Gaddi

LE VERGINI PRVDENTI

DI DON BENEDETTO DELL'VVA MONACO CASINENSE.

All'Eccellentiſsima Signora FELICE Orſina Vicereina di Sicilia.

CON LICENZIA DE SVPERIORI.



IN FIRENZE
Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXXII.

Leonardo Orlandino Epig.

Sume chelym auratam vates benedicte, puellas
Et cane diuinas: nam sacra Musa tua est.
Virgineæ Christi cælebrare encomia formæ
Non nisi digna tuis gloria carminibus.

Io. Bapt, Arcucius ad lectorem.

Paruulus hic liber est, dices: at maxima paruis
Nonnunquàm rebus gratia inesse solet.
Sic etiam quamuis Adamas sit corpore paruus
Plus tamen est gemmis omnibus in pretio.

Franciscus Chrysarius.

Est paruis melior quàm magnis vnio conchis
Diues Erytræis quas legit Indus aquis.
Grandibus excellit sic verax, atq; pusillus
Hic liber; Hoc fundant, hoc pia labra melos.

D. Benedictus Agrigẽtinus Monachus Casinas.

Vana alij figmenta canunt, ventosaq; verba
Vtile nil, vera nil pietatis habent.
Sed veros, sanctosq; meus canis vua triumphos
Nectareumq; sacro fundit ab ore melos.

ALL'ILLVSTRIS.
ET ECCELLENTISSIMA S. LA SIGNORA FELICE ORSINA VICEREINA DI SICILIA SVA SIGNORA.



SCIPIONE AMMIRATO.



VFICIO di cortese donatore scemare del pregio del suo dono per non grauare la persona, à cui dona col magnificare la bontà & eccellenza della cosa donata. La qual cosa veggo di nō poter far'io al presente, presentando à Vostra Eccellenza i Martirij delle cinque Vergini del Reuerendo padre Don Benedetto dell'Vua. percioche qual dignità & grandezza nō contiene in se il soggetto di Vergini tanto amiche di Dio, & nelle quali si vidde tanto della sua grazia, & del suo fauore, & le quali se quello che fecero per la gloria del cielo, hauesser fatto per quella del mondo, sarebbono in ogni modo state chiare & celebrate ne gli scritti de più famosi Historici & Poeti Greci & Latini? Empia humiltà sarebbe la mia, se io volessi detrarre à si gran concetto per diminuire con lusinghiera riue-

renza la grandezza del dono, che le si fa. Ma per auuentura potrebbe alcun dire, che le cose grandi & eccelse si rendono molte volte piccole & humili per le vesti, che el le vanno prendendo. Onde da questo lato potrebbe anco il medesimo esser auuenuto à queste nobilissime & santissime Vergini contraendo macchia di bassezza dall'imperizia dello scrittore. Illustrissima & Eccellentissima Signora io non posso negare, che il padre Don Benedetto non sia vn de maggiori & piu antichi amici, che io m'habbia in questa vita; & che la forza & dolcezza dell'amicizia non occupi talhora il giudicio altrui intorno le cose dell'amico; ma se io, il quale confesso potermi ingannare, non sono stato ingannato da molti huomini intendentissimi dell'arte dello scriuere non dico in Capua & in Napoli, oue al padre per essergli l'vna patria & l'altra stata continua abitazione, è portata affezion particolare; ma in Firenze, oue seueramente si rende di si fatte cose giudizio, io nõ veggo, che altri non dico meglio di lui ma al par di lui hauesse potuto cõ maggior purità di lingua, cõ piu lumi di metafore & di traslati, con maggior dolcezza di numero, & con piu maestà di sentenze di simil cosa trattare. Ma forse direbbe chi che sia, queste son lodi di sẽplice versificatore: il quale versato nello spazio di molti anni intorno l'arte del compor versi habbia al fin conseguito vn tal pregio. Et lasciamo stare, che l'acquistar questa gloria qual'ella si sia dopo molte fatiche, & infiniti sudori à pochissimi auuenga; & nelle lodi maggiori di questo sacro scrittore entrando; considerisi da prudenti lettori con quanta non sol grauità & dottrina, ma con quanta mararauigliosa accortezza dell'arte amplificando la materia egli fauelli della caduta degli angeli del cielo; Come calando giù nel centro dell'inferno dimostri i consigli, & gli studi di que maluagi spiriti à danni de serui di Dio; Co

me volando nel paradiso metta dinanzi à gli occhi la felicità de beati, con quanta leggiadria & impeto di poesia descriua le pene, & i tormenti & l'vccisioni de martiri, per lo cui malageuol calle essi al ciel si conducono. Ma che cosa lascia egli intentata, onde à guisa della militante chiesa di Christo quasi co suoni de gli organi & de canti ci tiri ad vdire i sacri misteri. Quiui sono descrizioni di città & di paesi, viaggi di mare tranquilli, affetti d'amore marauigliosi, bellezze dipinte singolari, sortilegi & malie terribili, comparazioni viue & naturali, disegnata la grandezza dell'antico Romano impero & lor pompe & trionfi. Quiui è con colori chiari & luminosi dipinta la follia dell'antica religione, le stolte cerimonie de lor matrimoni. Vedeuisi quanto possa ne gli animi semplici l'affetto dell'humana pieta. Tutte queste cose come episodi adornano & abbelliscono, il tutto di questa opera: la quale in sõma non e poi altro che vn continuo incitamento al l'opere buone, vna fissa considerazione de nostri falli, vno insegnamẽto a spiccarci da queste cose terrene & insieme con Giustina solleuarci con immobil pensiero alla cõtemplazione dell'inesplicabili & eterne opere di Dio. Quiui appariamo da Caterina la falsità de bugiardi Dei, & come vn solo confessandone sommo, eterno, immortale, inuisibile, ottimo, omnipotente, incomprensibile, creatore di tutte le cose, in quel solo ritrouiamo la santissima Trinità. appariamo da essa la creazione del mondo, la diuisione del l'acque & della terra, la formazione dell'huomo & degli animali, il fallo de nostri antichi parenti, nel quale fù l'human genere tutto infetto, & come conuenne a Christo scender dal cielo & prender humana carne per saluarci. Questi son cibi soauissimi & viuande dilicate & preziose per qualunque è segnato del nome christiano, ma qual conuito ampissimo non si prepara egli alle Verginelle con

sacrate

ſacrate all'eterno loro ſpoſo Chriſto figliuolo di Dio? la cui bellezza dipinta dalle viue & calde voci d'Agneſe, ſe riceuuta ꝑ gli orecchi, ſarà con gli interni occhi della mente ben da loro conſiderata, difficil coſa è che ad altro amore diano luogo giamai; anzi impoſſibil coſa è, che tutti i doni de gli altri amatori, & ogni lor luſinga magnanimamente rifiutata habbiano pure per breuiſſimo ſpazio di tēpo d'altra coſa occupata la mente, che della dignità, della grandezza, della bontà, & della dolcezza incomparabile & infinità, che traggono dal diuino amante loro. per la cui bellezza fruire deſidera Agata, brama Lucia, sfauillano & ardono tutte l'altre abbandonate le miſerie del mondo d'aprirſi col mezzo d'aſpriſſime morti la ſtrada à quelle ineffabili dolcezze. D'empier molti fogli mi ſarebbe di meſtieri, ſe io voleſſi ad vna ad vna andar annouerando tutte le lodi di queſto eccellente ſcrittore, & molte piu mi conuerrebbe ingombrarne, ſe trapaſſando io a' meriti di Voſtra Eccellenza voleſſi dimoſtrare tutte queſte lodi à lei in gran parte conuenirſi; poi che come prudentiſſima & diſcretiſſima Donna fù col ſuo corteſe comandamento cagione, che il padre Don Benedetto à ſi nobil fatica ſi riuolgeſſe con l'animo. del compimento della quale opera eſſendouiſi egli fatto debitore proruppe cantando le lodi del voſtro gran marito in eſplicare quel gran piacere & diletto di vedere in vn nuouo ſuo Duce Celeſte Roma innouar le tralaſciate feſte. Ne à me è ſtata noia anchor che occupatiſſimo in molti ſtudi di tirarmi addoſſo il peſo di far mandar queſte coſe alla ſtampa, & di dedicarle à Voſtra Eccellenza, poi che giudico, che beato ſarebbe il mondo, ſe i Principi ſapeſſero, com'ella ha fatto, cauar con prudente auuiſo quegli vtili, & que giouamenti che ſi conuengono dall'induſtria delle perſone. Et ſe io non reſto dalla mia credenza ingannato ſtimo, che tutti coloro

ro

ro, i quali han gusto, che le cose spirituali siano con quella dignità, & maestà trattate, che à loro più che ad altro sta bene & le si aspetta, ne terranno obligazion particolare à Vostra Eccellenza. Alla quale pregherrò sempre che dia il Signor Iddio quella felicità & contento maggiore, che ciascun suo affezionato seruidor le desidera; supplicando io lei specialmente, che per sua benignità all'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Marcantonio suo marito, & mio antico Signore si degni tenermi talhor raccomandato. A XXV. d'Agosto MDLXXXII.

di Firenze.



Si contiene in questo libro.

Il Martirio di Santa { AGATA. LVCIA. AGNESA. GIVSTINA CATERINA.

ARGOMENTO.



GATA Vergine, e Martire nacque in Catania nobile città di Sicilia di nobiliſsimo ſangue. Coſtei ſotto l'Imperio di Decio per ordine di Quinziano Pretor dell'Iſola, ſollecitata prima con vezzi, e luſinghe à douer laſciare il culto della religion Chriſtiana, e ciò poco giouando, e poco parimente giouando il minacciarla di morte, fu con varij tormenti cruciata; e fattole al fine con duriſsime tanaglie troncar la mammella deſtra, reſtando ella ſempre più coſtante nella verace fede del noſtro Signor GIESV CHRISTO, dopo mill'altre ſorti di ſtratij, in carcere facendo orazione, reſe lo ſpirito al ſuo Creatore.



IL MARTIRIO DI SANTA AGATA.



OCO d'amor, che vita infondi à quanto
Qui nel mondo trà noi si moue, e spira;
Foco, ond'hà luce il sol, di stelle il manto
Lo ciel, ch'à nostro ben dispiega, e gira;
Se i rari doni, e le tue glorie canto,
Muoui tu la mia lingua, e tu m'ispira
Ch'io dica, come inuitta alma s'renda
Cui del tuo santo ardor fauilla accenda.

E voi gloria del Tebro, ond'oggi lieti
Son di Sicilia i monti, e liete l'onde,
O che Caribdi il parlar vostro acqueti,
O che d'Oreto infiori ambe le sponde,
Venite à vdir (nè cura altra v'el vieti)
Di cinque donne à null'altre seconde.
Così v'accresca il ciel doni immortali,
E più pronte à gir sù v'impenni l'ali.

La Verginella, che Catania honora,
Che d'ogni aduersa indegnità la spoglia,
Della cetera mia poco sonora
Sarà prim'opra. Amor così l'inuoglia,
E di chi può nobil comando ancora
Dolce l'inuita; ò pur non le si toglia
Risonar i bei fatti, e la costanza,
Cui nulla, ò ben'è rara altra agguaglianza.

Pachino, e Lilibeo, volando intorno
E Peloro ripien la fama hauea,
Che del suo tempo co'l bel viso adorno
AGATA ogn'altra di beltà vincea;
E ch'ampie ville, e di real soggiorno
Palagi, e ricchi campi possedea;
Per sangue illustre, à cui de suoi maggiori
Fosche imagini dan chiari splendori.

Di là doue Caribdi assorbe i legni,
E da quel sasso in cui nasce Aretusa,
Venner per far di lei veri disegni
Pittori industri; ma ciascun l'accusa,
Che di farsi vedere altrui non degni,
E si rara beltà teng'ognor chiusa;
O se pur mostra, v'opri studio tale,
Che rimirarla fiso occhio non vale.

I più

I più pregiati, e' più famosi Eroi
Ricchi di greggia, e di cornuto armento
Accesi fur da' lucidi occhi suoi
Quanti Palermo n'hà, quanti Agrigento;
Che non si vide mai prima, nè poi
Donna che sì rendesse altrui contento,
Come con sue bellezze AGATA fea,
Dica altri ciò, ch'e' vuol di Galatea.

Molti con meßi, molti con preghiere
Più, e più volte la chieser per moglie;
Ella nessun n'ascolta, e mostra hauere
Sempre da queste lor, contrarie voglie.
Ben per hauerla Amor trà le sue schiere
Nel dorato arco ogni suo sforzo accoglie,
Ma con lo stral, che tinto è di veleno
Non le poteo giamai pungere il seno.

Schiua sempr'ella i giuochi, e di là, ou'ode
Che si festeggia, il piè cauta ritragge.
Sà, che nelle dolci esche esser suol frode,
E che'l serpe s'asconde in verdi piagge;
Del suo caro thesoro in sen si gode
Tacita, e studia, che di fuor non ragge,
Che dubbia non gliel furi, ò ciò non tenti
Chi sempre à gli altrui danni hà gli occhi intenti.

Serbar lo cor dentro di se rinchiuso,
Far di santi pensier nuouo apparecchio.
Che l'vn penda da l'altro, e lunge ogn'vso
Tener, ond'habbia à ingiouenir l'huom vecchio,
Questo è'l suo studio, e l'ornamento. il fuso
Crin non le drizza, il pettine, ò lo specchio,
Sì come suol portar l'età nouella
Vaga di farsi a suo poter più bella.

Non spiega à l'aura mai le chiome d'oro,
Nè l'intreccia nè lega in ghirlandetta,
Con grande inuidia altrui tanto tesoro
Nasconde ogn'hor ruuida benda, e schietta.
Contenta di parcissimo decoro
Biasma, che Donna in ciò gran studio metta:
Che mentre increspa il crin, mentre l'auuolge
In reticella d'or, l'anno si volge.

Così tutta negletta, & inornata
Di maggior grazia (non sò come) abbonda.
Qual rosa in verde cespo, che chiomata
Mezza si mostri, e mezza si nasconda.
O qual lucida perla à pien formata,
Che di sue pompe insuperbisca l'onda:
Diletta gli occhi, e puote innamoralli
Senza la compagnia d'altri metalli.

Abbella sì, ma di pietate i lumi,
E'l viso d'honestà dolce inuermiglia,
Odora sì, ma in vece di profumi,
Vsa virtute, e sua nobil famiglia.
Sempre inuolando và santi costumi,
E quinci indora il crin, quindi l'ingiglia
Qual ape, che sollecita in sua cura
Da rugiada, e da fior dolcezze fura.

Di questo mondo, che'l fattor eterno,
Qual ricco quadro à gli occhi nostri appose,
Tutte l'altre figure hauendo à scherno
Solo in chi le creò gli occhi suoi pose.
Qui fissò'l guardo col desir interno,
Questa bella al suo cor mercè propose.
Qui sola è intenta, o che si colchi, ò deste,
L'altre son cure à lei graui & moleste.

Tutta la gioia sua, tutto il diletto
E seguir di GIESV l'orme gradite,
Et hor questo leggendo, hor quel suo detto,
Va ripensando poi come l'imite;
E ben che sia da Cesare interdetto,
E tolgansi à fedeli anco le vite,
Nulla cura, ò timor dassi di questo,
Ma oltre và dietro al suo studio honesto.

La patria, il ſangue, il nome, e la ricchezza,
E i teneri anni ſuoi pone in oblio,
E quanto è caro, e dolce, e più s'apprezza
Dal noſtro immoderato human diſio,
Si come coſe, che non han fermezza,
Perder elegge, per non perder DIO.
E lieta s'arma à ſofferir per CRISTO
Tormenti atroci, e fin miſero, e triſto.

D'elmo cui punta, ò taglio mai non fiede
Di tal tempra ſalute fabricollo,
Arma la teſta, il bel ſcudo di fede
Ardita imbraccia, e lo ſi lega al collo.
A maglia di giuſtizia il petto crede.
Quando tanta virtù potrà dar crollo?
Eſpada al fianco ſuo cinge deuota,
Cui lo ſpirto di Dio pungente arruota.

Sicilia di Tiranni antico nido,
Poſa hauea allhor ſotto il Romano impero;
Et al gouerno di quel dolce lido
Si ritrouaua Quintiano huom fero.
Falaride, Agatocle, ò s'altri hà grido
Di crudo, fù men empio, e men altero.
Più laſciuo occhio, ò più rapace mano
Mai non vide altre volte il mar Sicano.

Ciò, che l'Isola hauea di cose belle
O sculto in marmo, ò in tauola dipinto,
Lauor di Praßitele, opra d'Apelle,
Che si portò da Samo, ò da Corinto
Rapiua ingordo. E sopra queste, e quelle
Dalle Donne, e dall'oro egli era vinto;
Et in que' dì partito da Meßina
Venne in Catania à far nuoua rapina.

Di Mongibel ne l'abbruciata costa,
Di studi adorna, e ricca di campagna,
Fertile oltre ogni dir Catania è posta:
E giù discende sì, che'l mar la bagna.
Con suo gran danno il monte le si accosta,
Ella non può fuggirne, e se ne lagna,
Che mentre fuochi in giù versa, e sospinge,
Con l'arse pietre homai l'opprime, e cinge.

In questa terra AGATA nacque; questa
Le diè prima del Sol la luce amata.
Frà gran turba de' suoi timida, e mesta
Quì tormentata fù, quì coronata.
Quì con anniuersal, solenne festa
Hoggi in tempio sublime è venerata.
Che fusse di Palermo è fole espressa,
Anzi non l'osa dir Palermo istessa.

Ma

Ma tu ſe paßi mai per tal magione,
Non laſciar di veder quel che vidi io.
Cerca di quella ſua foſca prigione,
Oue lieta diſceſe, oue morio;
Che s'al cor empietà nulla s'oppone
A pianger forzerallo il loco pio,
Che ſerba anche l'odor di quella forte,
Suda del ſangue ſuo, piange ſua morte.

Hor quiui à Quintian venne à l'orecchia
Quanto natura in Agata ripoſe;
E come per innanzi in lei ſi ſpecchia
In volendo produr leggiadre coſe.
Ode de la ſua ſtirpe illuſtre, e vecchia
Che Città reſſe, e legge à gli altri impoſe.
Ode, che fra le ricche è de le prime,
S'auuien, ch'unica herede altri lei ſtime.

Dunque da trè tali Eccellenze acceſo,
Quanto non potrei dir, diſia vederla,
E per poco indugiar ſi ſente offeſo,
Ch'in troppo chiuſa conca è queſta perla.
L'ama ancor non veduta, e tutto è inteſo
In qual guiſa ſi voglia ad ottenerla,
Per viuer poi felice à lei congiunto,
Addolcito lo ſtrale, ond'hora è punto.

Và pensando del modo, & vn ne troua
Che per lo suo disio non gli dispiace;
Però ch'ode di lei, che della nuoua
Religion di CRISTO ella è seguace,
E manda ou'era in villa, eletta à proua
A condurla in prigion, schiera predace;
Che poi ch'egli n'vdi si chiara voce
Gli sembra vn'anno il di, ch'è più veloce.

Caualcò il Duce, e ritrouata quella
Disse di Quintian se' prigionera,
Duolmi di molestar donna si bella
Che contra i nostri Dei si mostra altera;
Tu chiami Gioue iniquo, e Giunon fella,
E far lor sacrificio à te meglio era.
Se fuggir morte vuoi, se viuer pensi,
Prometti offerir lor debiti incensi.

La magnanima Donna vdito il messo,
Alzò le mani humilemente al cielo,
E disse. Signor mio, che vedi espresso
Quel gran desio, che dentro al cor io celo,
Siami di costà sù per te concesso
Pura serbar quest'alma, e questo velo;
Siami tù Duce à vincere il tiranno
Che tanto à' serui tuoi procura danno.

Mi chiami, ecco ch'io vengo, e de' martiri
Qual s'è 'l più grande à sofferir son presta;
Ma s'auuien, che la carne ne sospiri,
Tu l'auualora, tu l'ardir le presta:
Nè comportar già mai, ch'in dietro io giri
A l'incendio di Sodoma la testa,
Oue fatta ancor io statua di sale
Rimanga al mondo fauola immortale.

La breue età non hà permesso, ch'io
T'habbia mostro d'amor più chiaro segno;
Ma s'à te piace vn feruido disio,
Che tal volta de l'opra anco è più degno,
Prego Signor, che non ti spiaccia il mio,
Che pur'è don del tuo beato regno:
Fa, che tutto vna volta io possa darte
Quel, c'hauer ne doueui à parte, à parte.

E così detto, al cominciar la via
Vide seco de' suoi turba gir molta.
Ma poco indi lontan temenza ria
Scemò la gente, che seguia si folta.
Ahi, come breue, e rara hà compagnia
Cui la bianca fortuna in negra è volta:
Com'à pena di mille vn'è segnato,
Ch'ami l'amico suo nel basso stato.

A lunga infamia lor, ſterile oliua
Naſcer ſi vide in quel loco repente:
Che ricca il Maggio appar di frònde, e priua
E poi del frutto à la ſtagion algente.
Frà ſe godendo in tanto AGATA giua
Della paſſata ſua vita innocente,
E d'hauer vinto col nemico atroce
Tutto quel mal, ch'in dilettando noce.

Giunſe il Duce in Catania, e la conduſſe
La'ue Quintiano ingordo l'aſpettaua,
Ingordo di veder ſe vero fuſſe
Quel, che fama di lei ſpargendo andaua.
Non sì forte elmo, o ſcudo mai percuſſe
Di Sanſone, ò Golia ſpada, nè claua,
Come il ferì, come profonda piaga
D'AGATA fegli al cor la viſta vaga.

Giudicando di lei così per tempo
Al Pretor parue, che potria fallire,
E ch'aſſai meglio col fauor del tempo
A lieto fin trarrebbe il ſuo deſire,
Onde tanto giudizio à miglior tempo
Differendo, altro allhor non volle dire:
Ma comandò, che'n guardia ella ſi deſſe
A chi ridurla al ſuo voler poteſſe.

Afrodisia costei chiamata fue,
Nome in tutto conforme à l'opre felle,
Poi ch'inuaghir d'amor non vna, ò due,
Già mille donne fè, mille donzelle;
Dauasi vanto con le note sue
Trar la Luna dal ciel, fermar le stelle,
Toglier à fiumi l'acqua, à l'acque il corso,
E far pietoso vn cor di tigre, e d'orso.

Quant'herbe rie, quante radici hà Ponto
Se n'hà (come si dice) i monti pieni,
Di tutte ella tenea minuto conto,
E di Colco sapea tutti i veleni.
In somma à lei fù manifesto, e conto
Ciò, che hauer pon di rio vari terreni
In loco aspro, e dal sol sempre rinchiuso,
E promettea l'arti superne, e l'vso.

Cinque figlie ella hauea, ciascuna degna
Di madre tale. A queste AGATA è data,
Perche con lor'vsanza à lasciar vegna
Il bel rigor della sua fè pregiata,
E quel nobil desio, che'n lei più regna
Di viuer sempre sola, e scompagnata.
Ma Quinzian per auanzar sua impresa
Scouerse prima à lei la mente accesa.

Se caro ti ſon'io, s'ami il mio bene
(Le dice) hor lo mi moſtra, e dammi aita;
Volger di queſta Donna à te conuiene
Il core à gioco, & amoroſa vita:
De l'alto ſtato mio l'hore ſerene
Pingile, e lei meco à goderle inuita.
Pon mano à le tue forti, e lucide armi,
Che più grato piacer non puoi tu farmi.

Poco curo io di quel, che la ſi creda
Se fà creder à me, che ben mi voglia;
S'io godo di vederla, hor'ella veda
Cagion non darmi, che di lei mi doglia.
Ella è mia prigioniera, io di lei preda:
Stringa sè anco, e me non mai diſcioglia.
Formi di due diuerſi nodi vn laccio,
E me in vn con lei tragga d'impaccio.

Dille, come in Sicilia hà molte pari,
Ma ch'ella eſſer ne può Donna, e Reina;
Parenti hà (gliel concedo) illuſtri, e chiari,
Ma ciaſcun d'eßi il Roman ſangue inchina.
Ch'altri t'honori, e cerimonie impari
A riuerirti è coſa à Dio vicina:
E che dal tuo comando, e dal tuo cenno
Inſieme penda la potenza, e'l ſenno.

La

La strega à Quintian promise poco
Per dirgli poi, vedi se fatto hò molto:
E cominciò la Donna à porre in gioco
Et hor le chiome, & hor lodarle il volto,
E quanto è dolce vn'amoroso foco
Disse, in due alme egualmente raccolto;
Nè tacque quelle gioie, e que' diletti
Che doman spesso i più seluaggi petti.

Ricordolle non men come bellezza
Vien, che si perda in picciol tempo, e mute,
E com'è poco senno, e gran sciocchezza
Logorar altri in van sua giouentute,
E de figli il sostegno, e la dolcezza
E mille altre delizie hauer perdute,
Che potria sospirar, se dritto guarda
Senz'alcun prò nella stagion piu tarda.

De l'altiera Città, che chiudon sette
Colli, tutte le pompe le ridice.
E quant'ha Quinziano, e quanto aspette
Di quello, onde vien detto altri felice.
Dominio di Prouincie le promette,
S'al buon consiglio suo non contradice;
Nè cosa hà il mondo si piacente à gli occhi,
Che per farla cadere, ella non tocchi.

Passò

Paßò quinci à la legge, e ſogno vano
Diſſe, ch'era; & error peßimo, e forte
Laſciar il ben, ch'altri hà preſente in mano,
Per hauer altro ben dopò la morte:
Ma poi che ſcorge faticarſi in vano,
In vano vſar dolci parole, e ſcorte,
S'adira, e ſdegna, e con le figlie inſieme
L'ingiuria, e sfida di miſerie eſtreme.

Dopò lungo ſilenzio AGATA al fine
Lor diſſe; in pace il cor potete porre:
Che non fia mai, che pur vn poco inchine
La mia nel ſaſſo ben fondata torre.
Cui nè per venti, nè per pioggie alpine
Punto del fermo ſuo ſi potrà torre.
Che ſon voſtre promeſſe altro, che venti?
Che'l voſtro minacciar fuor, che torrenti?

Con queſti auuenga mille aſſalti, e mille
Notte, e dì per voi dianſi à le mia mura,
Voi nè turbar le mie paci tranquille
Potrete mai, ne farmi vnqua paura.
Il foco prima haurà fredde fauille,
La neue cangerà faccia, e natura,
Prima fia oſcuro il Sol, le ſelci molli
Che trouin loco in me penſier ſi folli.

Non crediate però di ſpauentarmi,
Che ſe fragile è il corpo, hò il cor ſicuro.
Baſta ſperar in DIO. Queſte ſon l'armi
De' ſeguaci di CRISTO, e queſt'è 'l muro.
E promettete in van felice farmi,
Queſte felicità voſtre non curo.
Habbiateui pur voi queſte dolcezze,
Che ſempre ſia, ch'io per mè l'odij, e ſprezze.

Che ſon le voſtre pompe, e queſti beni?
Ombre fallaci ſon, ſogni d'infermi:
E per vn dolce, hauer mille veleni,
A cui per contraſtar non troui ſchermi.
Poi qual piuma, che 'l vento in giro meni
Già mai neſſun di lor vien, che ſi fermi.
Vola, e qual naue, che varcando paſſa,
Nullo dietro di sè veſtigio laſſa.

Di ſeme di piacer cieca, non vedi
Come germogli poi frutto di pianto.
Che ſai? che può dir' tù? tù ch'oltra i piedi
Afrodiſia, non ſcorgi altro, che tanto.
O foſſer note à te quelle mercedi,
Che 'n ciel ſon preparate al viuer ſanto,
Altro il cor ſentirebbe, altro direſti,
E com'io amo il ver, tu l'amereſti.

La pena che può dar crudo Tiranno
Non è tormento; nò, gliè medicina:
Così si purga in rio corrente il panno,
E così l'oro in viuo foco affina.
Beata afflizzion, felice affanno,
Ch'eterno acquista altrui mercè diuina.
E qual cosa altra più bram'io, nè voglio?
L'amo, e l'aspetto, e del tardar mi doglio.

Forz'è, ch'arda di stizza, e di vergogna
L'empia maga in vdir queste parole:
Non sà, s'ella ode il vero, ò se pur sogna,
Ma ode il vero, e le ne incresce, e dole.
Maggior'opra qui (disse) à me bisogna,
E tanto indugia, quanto parta il Sole,
Poi scinta, e scalza, e con le chiome sparte
Ricorre tutta inuiperita à l'arte.

Che disse, ò pur che tacque? io non sò come
Il terreno à inghiottirla non s'aperse:
Cento volte chiamò d'Hecate il nome,
Cento la notte, e quante stelle scerse.
S'arricciar tutte à chi l'vdì le chiome,
E null'orecchio il tristo suon sofferse:
Ma che puote malia, che puote incanto
Contra di lei, c'hà'l Rè celeste à canto?

Poscia sugo ad amar d'herbe composto
A lei di questo ignara à beuer diede.
Ma che? null'opra quel velen nascosto,
E via più d'hor, in hor fallace riede.
Di poter contra lei dunque deposto
Ogni sperar, muoue Afrodisia il piede
Ver Quintiano, e ben nel viso mostra,
Che perduto hà l'honor di quella giostra.

Promisi (disse) oprar contr'una Donna,
Ma che posso far'io contr'una pietra?
Che posta in seruitù, via più s'indonna,
E percossa s'indura, e più s'impetra?
Certo più leuemente vna colonna
Del rigido natio perde, e si spetra,
Che si rimuoua mai dal costei core
L'ardente di GIESV tenace amore.

Io le son stata com'vn veltro al fianco,
E le figliuole mie di me non meno.
Il poter nostro il saper nostro è manco,
Che mortal cosa non le punge il seno.
Credo le renda il cor securo, e franco
Da l'incantesmo mio, dal mio veleno
Carme più forte d'altra più sagace,
Che per tè, e per me molto mi spiace.

Del

Del tuo ſommo poter, del tuo gouerno
E di ſei cento tue famoſe doti,
Anzi di Dezio ancor fà quello ſcherno,
Ch'io non farei de i più vili, e remoti.
Là giù nel centro della terra interno
Non ſono i petti di pietà ſi voti.
O ſol d'vn CRISTO parla, ò non riſponde,
E ſalda ſtà come lo ſcoglio à l'onde.

Com'ode queſto Quintiano, vn monte
Gli cade addoſſo, e ſtupido rimane,
Com'huom, che d'improuiſo ſi raffronte
In coſe dal penſier molto lontane.
Già tener ſi credea la bocca al fonte,
Et aſpettato hauea d'hoggi in dimane.
Hor, ch'è deriſo, e ſe ne troua eſcluſo,
Altri penſar ſi può, s'egli è confuſo.

Nel cor, cui poſe aſſedio, & guerra tanta
Dianzi luſſuria, & auarizia feo.
Entrò diſdegno, e fera aſprezza quanta
Sprezzata dignità crear poteo.
Cader di mano occaſion cotanta
Non ſi laſcia fra gli altri vn'Angel reo,
Vn'Angel reo, che con le foſche penne
Dal più profondo abiſſo à ciò far venne.

Quando creò l'eterno almo fattore
Frà le prim'opre ſue la luce, e'l die,
In quel ſupremo, empireo ſplendore
D'Angeli egli creò tre Gierarchie,
Perche ſenz'alcun mezo à tutte l'hore
In voci di dolciſsime armonie
In lor fauelle, e con ſoaui modi
Cantaſſer le ſue glorie, e le ſue lodi.

Di perfetta beltà doti eccellenti
Hebber que'nuoui fortunati Chori,
Penſar tu puoi qua'furo i veſtimenti
Quai di rubini i lucidi colori:
Non voglio, che qua giù gli occhi habbi intenti,
Ch'à queſte gemme imaginar dimori,
Lieua il penſier da terra, e ſiati auuiſo
Che veſti, e gemme fur di Paradiſo.

Ma più che gli altri, il lor primiero Duce
In tanta gloria già locato, e meſſo,
Cui fu per grazia, ch'à ſi pochi luce
Della diuina imago il volto impreſſo,
Ammanto così denſo hebbe di luce,
Che con grande interuallo altri hebbe appreſſo
E vide ſtarſi (ò ſe beato allhora)
Vicino à lui, che gli Angeli innamora.

Miſero

Misero, che di prò danno si fece,
E contra il suo signore alzò le corna.
Sarò simile à Dio (disse) e mi lece
Poner il seggio ou' Aquilon soggiorna.
Eccolo fulminato, e più che pece
Di sì candido pria, negro ritorna.
Ecco cade dal ciel col capo in giuso
Ecco nel centro della terra è chiuso.

Iui di ferro, e di catene onusto
Consuma dentro sè con la sua rabbia,
E qui starassi insin che'l voler giusto
Del suo gran vincitore à scior nel'habbia.
Se ciò non fea, il mondo haria combusto
Con le fauille dell'accese labbia.
Con tutto ciò pur è ver noi feroce,
E col consiglio, e co i fratei ne noce.

Cadde, e cadde con lui più d'vn consorte
Che seco venne in quel pensier impuro,
Ad altri dato per albergo in sorte
Quest'aere fù caliginoso, oscuro:
Disceser altri à le tartaree porte,
Vengono, e vanno ch'è'l camin sicuro,
Là portan l'alme di cocito à l'onde,
E di quà fan, che la malizia abbonde.

Chi cura hà d'vno, e chi d'vn'altro regno,
E dansi aita à guisa di formiche.
Vn'è di tutti à perder noi il disegno,
Diuisi hanno gli offici, e le fatiche.
E ciascun vale in vn suo proprio ingegno,
E tutti han contra noi voglie nemiche.
Ma'l poter loro è limitato, e dritto.
Come quel che dal ciel sempre è prescritto.

E però che non san quanto è lor dato
E si credon poter quel, che non ponno,
Sempr'han di mille, e mille il petto armato
Da nocer'arti, e non dan gli occhi al sonno;
E quando è in dubio il vincer, da qual lato
Debba cader, ricorrono al lor Donno,
Che come più ver suto, è più maligno,
Qualche nuouo à ferir lor mostri ordigno.

Hor'vn, che di Sicilia hauea'l gouerno,
Visto di quella sorte il gran bisbiglio,
Non sò ben, se per Lipari, od Auerno,
Tutto pien di spauento, e di periglio
Là giù discese al Rè del cieco inferno.
Espose il fatto, e dimandò consiglio,
Che non si prouedendo à questa volta
Era per esser lor l'Isola tolta.

A que-

A quest'annunzio il feroce gigante
Il volto oltre l'vsato infiamma d'ira.
E per le schiere sue, che son cotante
Il bieco sguardo horribilmente gira.
Chiama poi Asmodeo, & Orgiante
Atti à quello esseguir, ch'egli desira.
Di rabbia incendi à crear l'vno è scaltro,
A infiammar l'alme di lussuria l'altro.

Mostri infelici sopra tutti, e felli
Vsi sparger à terra antichi imperi,
Gli odia Plutone, gli odiano i fratelli,
Tanto vari hanno i volti, e così fieri:
A questi il Rè de gli spirti rubelli
Così parlò. Famosi miei guerrieri
Hor'è tempo à mostrar se voi mi amate,
Se l'honor vostro, e mio punto stimate.

Vdito habbiamo, e non senza dispetto
(Se non m'inganno) di ciascun di noi,
Lo stato di Sicilia, e'l gran sospetto
Di perder gli habitanti, e i liti suoi.
Sicilia si può dir, ch'è nostro tetto,
Che quinci vscite, e quindi entrate voi;
Hor se n'è tolto vn regno si vicino
Di perder'anco il resto io m'indouino.

Dunque

Dunque acciò non auuegna, ite veloce,
Ite colà, donde questo si sente.
E l'vn del foco, che più à dentro coce
D'AGATA accenda la gelata mente:
Quanto ne giouerà quel, c'hor ne noce
S'ella ritorna à noi, s'ella si pente.
E forz'è, che si penta, se da loco
A le fauille di contrario foco.

L'altro d'ira, e d'orgoglio horribil face
Al cor interno del Pretor auuenti,
Che se le voglie sue quella non face
L'vccida, e sbrani con suoi propri denti;
E chiunque altro è di GIESV seguace
Arda, e ne sparga poi la polue a'venti,
Sì che per tutta l'Isola di questi
Tanti nostri nimici vn non ne resti.

Ciò detto tacque, e quei senza dimora
Lasciano i lochi, oue già mai non splende.
L'vn corre là, doue Afrodisia ancora
I prieghi indarno, e le parole spende.
Ma cosa, che di subito l'accora
Troua; ch'AGATA il ciel troppo difende.
Nè vittoria di lei sperar conuiene,
Ch'vn celeste guerrier sua guardia tiene.

In mano hà quella formidabil ſpada,
Ch'ancor'egli pauenta, e lo minaccia,
Che ſenza indugio alcuno à dietro vada,
Nè pur'ardiſca di mirarla in faccia.
E forza ch'à quel rio l'orgoglio cada,
E del poter altrui ſcorno à sè faccia,
Hebbe il compagno ſuo più destra impreſa,
Che trouò legna, e la fucina acceſa.

Attende, ch'Afrodiſia ſi lamenta
D'AGATA, e d'ira Quinziano è pieno.
Vna face di rabbia al cor gli auuenta,
L'iniquo ſpirto, e gli s'aſconde in ſeno.
E ſenza ch'egli ſen'auueda, ò'l ſenta,
Di Vipera gli ſpira atro veleno,
E viene à torli à poco, à poco il folle
Quanto hauea d'vn deſir ſoaue, e molle.

E diſſe. Adunque io che Sicilia, e voi
Volgo, e riuolgo col mio forte braccio
Son così diſprezzato? e da chi poi?
Da femina, che tiene al collo il laccio,
D'vna, ch'è maga, e con gl'incanti ſuoi
Agli huomini, à gli Dei procura impaccio:
Che dal dritto camin quelli trae fuori
E niega à questi i lor debiti honori?

Hor via veggiam, se questa sua costanza
Vale altrettanto à la seconda proua,
Se l'arte sua preuale alla possanza
De l'Imperio di Roma, e se le gioua.
Poi parer muta, e poco indi s'auanza,
E vien pensando vn'altra cosa noua:
E si riuolta qual breue fauilla,
Che lieuemente ad ogn'aura vacilla.

Saria quell'empio senza dubbio andato
A ritrouar la Donna, à farle forza,
Ma la temenza del Roman senato
A punir questi rigido lo sforza.
Che nessun l'ama, e mille occhi hà da lato,
Che lo ritengon da tal'atto à forza.
Dunque farla morir co i suoi conuiene,
Et à questo partito al fin s'attiene.

Poi che'l modo primier non gli riesce,
Ogni speranza d'hauer lei perduta,
D'occupar l'hauer suo disio gli cresce,
E vengiarsi di tal, che lo rifiuta.
Spegner la brama, e l'indugiar gli incresce,
Vedi come in contrario vn cor si muta,
Vn cor, che segue hor questo, hor quello affetto,
E nullo hà di virtute habito eletto.

A sè chiamolla, e strinse à far palese
Il suo lignaggio con irate ciglia,
E senza indugio alcun da quella intese
Com'era di spettabile famiglia.
Oh (disse) ond' hai sì vili vsanze apprese?
Come il costume tuo seruil simiglia?
Et ella à lui. serua io ti sembro, e sono:
Che fatto à CRISTO di me stessa hò dono.

Ma vò che sappi, che seruire à lui
E sola libertà d'animo degno.
Il Consolo rispose. Adunque nui
Non habbiam libertà fuor del suo Regno?
Non l'hauete non già. disse; che vui
Adorate vn metallo, vn sasso, vn legno,
Sete di Belzebù serui graditi,
E tanti hauete Dei, quanti appetiti.

Così in somma parlò del culto vano,
E della religion volgare, e sciocca,
Che quell'empio, quel reo, quello inhumano
Fecele tutta insanguinar la bocca.
Versa il sangue innocente, e riga il piano,
E fa'l terren fiorir douunque tocca:
Ma la pietà, ma'l suo valor non langue,
Anzi più cresce per mancar di sangue.

Inuitta reſta, e con più franca voce
CRISTO per ſolo DIO lodar non ceſſa;
Fin che per volontà di quel feroce
In carcer tetro fù condotta, e meſſa;
Non moſſe vnque altri il piè così veloce
Chiamato à dignità raro conceſſa,
Come la Donna andò con lieto paſſo
Cinta di ferro al loco oſcuro, e baſſo.

Mentre la foſca notte inuolte tenne
L'humane menti nell'oblio de mali,
AGATA deſta in ciel la ſua ritenne,
Che le diè Charità, vigore, & ali.
Ma poi dell'altro ſol la luce venne
A deſtar le fatiche de' mortali,
Innanzi à Quinzian fù ricondutta,
Per c'haueſſe à fornir ſua chiara lutta.

Che potrò dir della ſua gran coſtanza?
Che di tanti ſuoi ſtrazij, e così vari?
Mentre che ſi cangiaſſe hebber ſperanza
Dal dolor vinta què miniſtri amari.
Certo che la ſua pena ogn'altra auanza
Ne à raccontarla altrui parole hò pari,
Ne pari (ardiſco dir') l'haurebbe forſe
Chi più dotto la mano à ſcriuer porſe.

Fù

Fù percoſſa, fù punta, fù ſoſpeſa,
E dal mattin ſin'alla ſera afflitta;
E fù nelle mammelle al fin'offeſa,
E troncarſi (ò pietà) vide la dritta:
Empio giudice rio, qual d'ira acceſa
Rabbia tal fallo ti conſiglia, e ditta?
Che quella parte in Donna affliggi e guaſti,
Che nella madre tua prima ſucciaſti.

Il fier miniſtro à l'opra ria s'accinge,
Le belle braccia auuolte in duro nodo,
E con quel ferro ch'apre in cima, e ſtringe
Il dente, è s'vſa à trar da l'aſſe il chiodo,
Tronca la deſtra mamma: il ſangue tinge
Le veſti ſue d'vna fontana in modo,
Che naſca in piano, ò com'acqua, che'n foco
Bolle, e dal caldo non può ſtar in loco.

Con tutto ciò non vſcì mai parola
Da quella bocca angelica, diuina,
Che di lei foſſe indegna, ò de la ſcola,
Che l'alme pure in picciol tempo affina.
E s'io poteſsi quel, che dir m'inuola
Pouertate, & oblio d'arte, e dottrina
In raccontando altrui quel che diceſſe,
Certo pianger farei le pietre ſteſſe.

Quante

Quante voci formò, tante fur gemme
Arricchir atte le più voglie auare.
Nulla di te (dicea) paura tiemme,
Se meco è DIO, che mi potrai tu fare?
S'Orso, Tigre, ò Leone à ferir viemme,
Potrallo in mansueto trasformare
Di CRISTO il nome, e s'è, ch'al foco io vada,
Smorzerallo dal ciel larga rugiada.

Toglimi la dolcezza di questi occhi,
O col ferro le viscere recidi;
Non fia già mai, che nel tuo error trabocchi,
O segua vn sol de' tuoi consigli infidi.
Per vincer mè sono i pensier tuoi sciocchi,
Se pur nel sesso, ò nell'età ti fidi,
Che più costante, e con maggior diletto
Il morir soffrirò, che non l'aspetto.

Sfoga pur la tua rabbia in questa spoglia,
Questo cenere freddo habbiti solo.
Non si stende più in là tua fera voglia
Contra lo spirto, che si leua à volo.
Ben puomi vn giorno, ò due longar la dog[lia]
Ma più bella hà mercè più lungo duolo.
Vedi il poco poter che 'n te si troua,
E come incrudelendo, à me più gioua.

Aprasi

Aprasi anzi la terra, e mi ricopra
Ch'io rompa i patti tuoi diuina legge;
Ch'io contra il santo tuo voler faccia opra,
O mi diuida dal tuo santo gregge.
Fin che ragion non impedita adopra
Le sue potenze, e l'azzion corregge,
Non speri alcun, che vero io creda mai
Saluo quel che da tè prima imparai.

Per dolor, che'nun dì passa, e và via,
Non si dè di viltà lasciar'essempi;
Toglia'l Signor questo da me, ch'io sia
Scandolo ad altri ne' futuri tempi.
Esser non può, nè si conuien, nè fia;
Nè potran tanto mai tuoi duri scempi.
Non voglio che mai d'AGATA si dica,
Che fù di vita, e non di CRISTO amica.

Gran tesoro di gioie à mè guadagna
Il dispendio, ch'io fò di cose vili:
Poscia, che'n paradiso m'accompagna
Con la schiera dell'anime gentili.
Ne di perder mio cor punto si lagna
La vita, e gli anni miei più giouenili,
Anzi ne gode, e fassene gioioso
Qual chi ricco gemmaio ritroua ascoso.

Vedi

Vedi il frumento, che col tempo deue
Esser del gregge human cibo gradito,
Quanti di quà, di là colpi riceue
Prima, che ne' granai sia stabilito.
Quant'è calpesto quel licor, che leue
Sol far la pena & l'huom di vile ardito,
Tal per riporsi in ciel l'anima, è forza,
Che si laceri pria la fral sua scorza.

O degna di cui canti ogni poeta
Anima vincitrice, anima bella,
Che'n se stessa tranquilla, e mansueta
Empi ministri in sofferir debella.
Franca ne' suoi martir, nel morir lieta
Le piaghe acerbe sue, corone appella;
Trar il fiato à gran pena homai più pote,
E vedi che coraggio, odi, che note.

Giunse la sera, e creder vò, che'l sole
Più dell'vsato i suoi cauai spronasse,
Perche (quel, ch'anco à rimembrar mi dole)
Lo strazio suo più lungo non mirasse.
Senza pur vn conforto di parole
Tornaro à la prigion lacere, e lasse
Di lei le membra, in tanto duol tranquilla,
E data non le fù d'acqua vna stilla.

Qual

Qual fù pietà quel casto corpo, e bello
Veder liuido tutto, e sanguinoso
Sopra'l nudo terren di vile hostello
Prendere vn duro, e misero riposo.
Panno non v'è, non v'è piuma, nè vello,
Humido il loco, cauo, e tenebroso,
Ella sola, e legata. E pur'è lieta,
E nel suo DIO nel suo GIESV s'acqueta.

Vergine santa, che dal ciel m'intendi,
E vedi con qual pietà hor di te scriuo,
Deh hor à mè di costà sù discendi
Ad illustrar le tenebre, in ch'io viuo:
Dimmi in que' bassi cimiteri horrendi,
In quel carcere tuo di luce priuo,
Quel ch'adiuenne; e quanti, e quali hauesti
A le ferite tue licor celesti.

Hauea l'humida notte homai riuolto
Verso Occidente il bel carro stellato;
Quando il signor del ciel, cui non è tolto
Il veder da notturno aere, oscurato,
Girando in torno a rimirar' il volto
Quanto quà giù si fà per ciascun lato
Da noi egri mortali in mare, e'n terra,
D'AGATA vide l'affannosa guerra.

E Ma

Ma che vide dico io? ſe gli occhi intenti
Egli ſempre hebbe à quel nobile agone?
Moſſo dunque à pietà de' ſuoi tormenti,
Cui termine il Tiranno non impone,
Che caualchi sù gli homeri de' venti,
E ſcenda à conſolarla à Pietro impone.
O foſſe che di lui deuota ell'era,
O che porta gli hauea qualche preghiera.

Tu vedi (dice) nel mio volto quanto,
E qual per noi ſoffr' AGATA martoro;
Scendi là dunque à conſolarla alquanto,
E per te di ſue mamme habbia riſtoro.
Dille, ch'io quì di fiori eterni ammanto
Le ſerbo, e ſerto di piu bello alloro.
Combatta, e vinca: e i tormentati fianchi
Di perpetuo gioir ſpeme rinfranchi.

Il fedele portier ſi parte à volo,
E poſa in Etna in men ch'altri non penſa;
E come, à quei, ch'ancor ſpirito è ſolo
Per viſibile farlo, IDDIO diſpenſa,
Con modo, che ſi sà là ſopra'l Polo,
L'aria, ch'è rara à ſuo lauor condenſa,
E di ſubito à ſe ne teſſe vn velo,
Che direſti. ecco quì la carne, e'l pelo.

D'vn

D'vn'antico Chirurgo la figura,
Il portamento, e l'habito ſi prende,
Scollato hà il veſtimento, e di miſura
Che dal ginocchio in giù poco ſi ſtende.
Porta in teſta il cappel; dalla cintura
Com'è coſtume, vn taſcolin gli pende.
La taſta in mano, e'l boſſoletto adduce,
Et hà innanzi vn fanciul, che gli fa luce.

Giunto à lei, la conforta in voci meſte,
E la cagion del ſuo venir non copre;
La prega, che'n ſuo dir fede le preſte
Promettendole far mirabil'opre.
E che da l'arte ſua ſanata reſte
Se l'impiagato petto gli diſcopre;
Ella à ciò non conſente, e ſe ne ſcuſa,
Come di farſi medicar non vſa.

Ben lo ringrazia. e la cagion gli dice,
Ond'è ch'ella rifiuti il ſuo conſiglio,
Però che ſerua è di GIESV, cui lice
Volendo, il tutto riſtorar col ciglio.
E ch'à Donna d'honor nuda diſdice
Farſi veder pur à ſuo frate, ò figlio:
Tal vſanza è la ſua, tal vſanza hanno
Que', che dinanzi à DIO notte, e dì ſtanno.

Sorride il vecchio, e dice. ò Donna nata
Ad altro ornarti, che di perle, e d'ostro,
Segui la bella impresa, ond'aspettata
Se d'hor, in hor sù nel superno chiostro.
Io son colui, cui fù quà giù donata
La maggior potestà dal signor nostro.
Che mi lasciò quelle due chiaui in terra,
Ond'il ciel si rinchiude, e si disserra.

Quà mi manda dal ciel per consolarte,
E perche di tue mamme habbi ristoro;
E che questo ti dica da sua parte
Comanda il Rè del sempiterno choro.
Egli ti serba in ciel felice parte,
E serto d'altro, che di gemme, e d'oro.
Combatti, e vinci; & à soffrir le pene
Di perpetuo gioir t'induca spene.

Ben liberarti il Rè del ciel potrebbe
E strugger chi t'affligge, e chi ti sface;
L'vn ben tosto sarà, l'altro sarebbe
Poco guadagno tuo, però nol face.
Che giouò cominciar, se fin non hebbe
Nobil'impresa? e se nel mezo giace?
Dura tù dunque, e soffri, e taci, e spera,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Questo detto disparue, odore, e luce
Soaue, e chiara in quel loco lasciando.
Gli Angeli santi dell'eterna luce
L'eccelse lodi, e i bei pregi cantando
Restar con lei. Della prigione il Duce
Lasciò le chiaui, e la sua guardia in bando,
E qual chi vede horrende cose, e nuoue
Tutto pien di timor fuggissi altroue.

O miracolo grande, o infinita
Del Rè celeste incomprensibil possa.
Nè dittamo egli pose à la ferita,
Ne d'olio, nè licor che sanar possa,
E la rende di subito guarita.
Di nuoua carne la sanguigna fossa
S'empie, si che ritorna ancor piu bella
La suelta dianzi sua destra mammella.

AGATA lieta à ringraziar s'atterra,
E quasi tutte le sue pene oblia
Dal DIO presente, ne però si sferra
Perche la guardia sua fuggita sia.
Solo à fornir la cominciata guerra
Humil prega, che'l ciel virtù le dia.
Ne le par di veder giamai quell'hora,
Che dal lacero corpo ell'esca fuora.

Quattro

Quattro volte dal mar la chioma bionda
Tratta hauea, quattro volte al mar tuffata
Il Sole, e con la faccia alma, e gioconda
Portaua à noi di quà l'altra giornata;
Quando l'alma gentil perche risponda
Al suo Giudice iniquo è richiamata,
E quì con voce tal che ciascun l'oda
GIESV confessa, riuerisce, e loda.

Vn aia quel crudel fà, che si copra
Di carbon viui, e di spezzati testi,
E catenata lei ponerci sopra
Nuda, e spogliata pria delle sue vesti
Non manca chi la volti, & habbia à l'opra
Pronte le mani, e gli occhi accorti, e presti,
Non che pietà di lei ciascun non habbia
Ma perche del Pretor teme la rabbia.

Come placido stagno, à cui s'aggira
Intorno intorno sasso horrido, e duro,
Austro s'infuria, il mar spuma, e s'adira,
E frange in tutti i lati il flutto oscuro;
Esso dentro, oue mai vento non spira
Senza l'onde increspar giace securo
D'ogni procellaria, d'ogni tempesta,
Che'l pelago di fuor crucciosa infesta.

Non

Non altrimente quello ſpirto eletto
Cinto del ſanto ſuo penſier tenace
Riſe i fuochi, e le pene, e ne l'obietto
Del corpo terminò l'impeto audace
Del Tiranno. arſo il fianco, arſo era il petto,
Ma l'alma dentro hauea tranquilla pace.
Nè per mille riuolte, e mille ſcoſſe,
Della ſua mente il chiaro vnqua turboſſe.

Seruo di DIO, che queſte rime leggi
Penſal tù, quanto fù ſuo ſtrazio, e quale;
E con vn poco di pietà correggi
Lo ſtil, ch'eſprimer ciò per ſe non vale.
Mille fiate per què duri ſeggi
Riuolta fù con ferri adunchi, e pale.
Queta ella ſempre al ſuo ſignor intende,
E cauta il fin della vittoria attende.

Dirollo, ò nol dirò? repente faßi
L'aer torbido, e foſco; horribil moto
Fender face il terren, romper i ſaßi,
Ruina il muro, e non ruina à voto.
Ch'à due toglie la vita, e tronca i paßi,
Gli altri laſcian ſgombrato il loco, e voto;
O vendetta di DIO: periron quelli,
Che fur contra di lei conſiglier felli.

Fugge ratto Quinzian, ma seco porta
Ira, e timor, che'l suo consiglio intrica;
Perche la turba sbigottita, e smorta
Freme, è mostrasi à lui per ciò nemica.
AGATA mezza homai tra viua, e morta
Fù ricondotta alla prigione antica,
Là, doue giunta al ciel le man distese
Con queste voci di pietate accese.

Signor del ciel, che ne' miei teneri anni
Intelletto mi desti à quel fuggire.
Che suol tendere altrui più dolci inganni
Con l'esca d'vn falsissimo gioire.
E dopò il volo mio doppiasti i vanni
Spirando al cor di maggior cose ardire,
Ardir, che'n verde età morte disprezza,
E fà, che'l corpo ancor n'habbia allegrezza.

Tutti son doni tuoi Padre; e ben veggio,
Che di ciò poca lode à me rimane,
Se non quanto seguir non volli il peggio,
Che m'era mostro delle cose humane;
E dal buon calle del tuo giusto seggio
Non mossi piè, ne posi orme lontane;
Hor come grazie tue queste comprendo,
Così di tutte à tè grazie ne rendo.

Degnami

Degnami ſignor mio, ch'io laſci il mondo
E ſue miſerie, e cangi albergo homai;
Queſto lacero, afflitto, inutil pondo
Diaſi alla terra, & habbian fine i guai.
Guidami al regno tuo lieto, e giocondo,
Oue gli Angeli ſtanno, oue tu ſtai.
E'n queſte voci al ciel reſe lo ſpirto
Vago pur d'altro, che di lauro, ò mirto.

IL FINE.



ARGVMENTO.

LVCIA Vergine e Martire fù Siracusana, nobile di progenie, e di Fede. posta nel fuoco, come che fusse tutta accerchiata di pece, di resina, e d'olio, per grazia singulare fattale dal Signore Iddio, non nè riceuè nocumento alcuno. Al fine dopò molti tormenti crudelmente strozzata lasciò morendo vn generoso testimonio di fede. L'historia del martirio di questa Santa scritta in lingua greca, e latina, si legge vniforme in tutte le Chiese del mondo, ne v'hà cosa alcuna d'Apocrifo.



IL MARTIRIO DI SANTA LVCIA.



V anche à i versi miei nobil soggetto
LVCIA, chiara del ciel luce sarai.
Ogn'altro carme, che può dar diletto
Ad ociosi è diuulgato assai.
A chi noto non è, da chi non letto
Amor col foco, e con gli strali homai?
Chi non sà l'opre de' guerrier di Marte,
Ch'empion di sogni le moderne carte?

Nuoua strada miglior tentar si deue,
Cui vestigio segnato ancor non haggia,
Non per acquisto far d'un'aura leue
D'honor, che'n Lethe il nome mio non caggia;
Ma per piacer almen con alcun breue
Dono al Signor della celeste piaggia;
Ch'ei pur creonne, e per noi rese adorno
Lo ciel di stelle, e fè l'aurora, e'l giorno.

Io dal vago Giordan, d'Arno à le ſponde
La ſanta lira condurrò primiero,
E coronato il crin di ſacra fronde
Primo dirò di quel drappello altiero,
Che ſparſe il proprio ſangue à guiſa d'onde
Con mente lieta in teſtimon del vero,
E laſciando qua giù ſquarciato il velo
Per foco, e ferro ſi fè ſtrada al cielo.

E ſe'l mio ſtile in qualche parte è priuo
Del dolce, che verſar ſuole Helicona,
Così conuien, che ne ſia ſcarſo, e ſchiuo
Poeta, che di DIO ſcriue, e ragiona.
Di Martir Santi vera hiſtoria io ſcriuo,
Non guerra, che ſi finge, ò varia ſuona.
Baſti, che i verſi miei ſenza lauoro
Orni candido vel, non fregio d'oro.

Può (ſe l'auro ne manca) vn vetro bello
Spegner la ſete, e ſodisfare à pieno;
Che val di gemma, e d'or ricco vaſſello,
Se di licor mortifero è ripieno?
Così perir io vidi, & queſto, è quello,
Che pregiò il nappo, & vi beueo veleno
Di ſcienza fallace ò di mal'opre,
Che ſotto vn dolce dir ſpeſſo ſi copre.

Ma

Ma ſe mi ſcorge DIO, ſe per lui vegno
Senz'altra guida à tanta impreſa audace,
Debbo certo ſidarmi, egli è ben degno,
Ch'ei difenda lo ſtil dal tempo edace,
E quella ricca vena, che l'ingegno
Dolce accompagna, & ſi diletta, e piace,
Di tanta grazia le mie carte aſperga,
Che l'ami qual da noi più lunge alberga.

Nacque LVCIA nella più bella parte
Che fuſſe già nell'iſola del ſole,
La'ue Aretuſa al mar fà larga parte
De le ſue acque, e forſe anco le duole.
L'ampia, antica città, ch'empieo le carte
Delle ſue merauiglie vniche, e ſole
Produſſe alhor, ch'era ridotta al fondo,
Queſt'altra eſtrema merauiglia al mondo.

La qual di Siracuſa i pregi tutti
Vinſe d'aſſai, che quelli hauuto han fine.
Oue ſon hor i tempi, e gli acquedutti?
Oue mille opre eccelſe, e peregrine?
Parte del mar n'han ricouerto i flutti
(Tanto il tempo può far) parte le ſpine,
Ma queſta Gemma ſua fortuna ſprezza,
Nè la può danneggiar foco, ò vecchiezza.

La

Lo ciel, che di girar non è mai ſtanco
Dugento, ottantaſette anni volgea
Dal dì, che DIO non viſto in terra vn quanco
Farſi viſibil huom voluto hauea.
E della Chieſa il ſanguinoſo fianco
Pur vn poco di requie allhor prendea
Sparſa già del pio ſangue ogni contrada,
Ma non ſazia però l'ingiuſta ſpada.

Di dieci Imperador la ſpada fera,
Da Neron quello iniquo incominciando,
Di CRISTO afflitta hauea la bella ſchiera,
Meſſa ogni natural pietade in bando;
Ma vana in queſto ogn'arte, ogni modo era,
Che dal ſangue gentil, che già verſando,
Ne producea della fè noſtra il ſeme,
Non per vn cento, mille, e mille inſieme.

Così per iſtanchezza al fin ceſſata,
O foſſe per domar genti rubelle,
S'era fra tanto più d'vn ara alzata
Al Verbo eterno in queſte parti, e'n quelle;
Quando à Dioclezian fù conſegnata
La ſignoria delle Prouincie belle,
Della qual'egli ſaggio in parte accolſe
Maßimiano, e per collega il volſe.

Quegli

Quegli per altro huom degno, à cui cedesse
Il sommo Imperio delle humane cose,
Poi che con gran valor venti anni il resse,
E con nobil essempio anche il depose,
Di fosca nota il chiaro nome impresse
Che voltò contra noi l'arme orgogliose.
E del popol di DIO tal straggefece,
Ch'à parole contarlo altrui non lece.

Furarsi i sacri libri, i sacri Tempi,
A fedeli interdetta è l'acqua, e'l foco
Hebber vari martiri, e tanti scempi,
Ch'l pensier vince, & ogni dir'è poco.
Contra di lor fur diuulgati essempi,
Ch'infami gli rendea per ogni loco.
D'oro, d'arme, d'vffici eran priuati,
E potean senza pena esser troncati.

Non si può ricordar senza lamento
Lo stratio horrendo, e non mai (credo) vdito.
Fù visto alhor più d'un nouel tormento
D'huomini vccisi vn numero infinito.
Corser di sangue cento fiumi, e cento,
Biancheggiò d'ossa la campagnia, e'l lito.
Fur di corpi le valli ricoperte,
E restar le città vote, e deserte.

Huopo

Huopo al Nilo non fù render ferace
L'humido Egitto con la negra arena,
Che fè la speme del cultor verace
Il sangue nostro con più larga vena.
Asia, ouè'l grembo suo più ride, e piace
Vide di teschi la campagna piena
In vece di fioretti: e d'humane ossa
Crescer montagne eguali à Pelio, & Ossa.

Del forte feritor stancossi il braccio,
La spada dal ferir diuenne ottusa.
Natura afflitta diuentò di ghiaccio,
E per gran nouità tutta confusa.
Senz'esser tratto da catena, ò laccio
Corr'altri à morte, e se medesmo accusa,
Altri à strugger il mondo arman le mani
A propri figli lor fatti inhumani.

Nè men d'Africa, e d'Asia Europa intese
Costume si ferino, e si seluaggio.
Che non gli fur le strade al gir contese,
Isola nulla gli vietò il passaggio;
Quanto circonda il mar, tanto comprese,
Ogni sesso, ogni etate, ogni lignaggio.
Nè il proprio sangue, ò l'amicizia antica
Trouò la scure del ministro amica.

Il dispietato editto à vela, e remo
Giunse in Sicilia al cominciar la via.
E di Pascasio al tribunal supremo
Fece palese la sentenza ria,
E'n comandar ciò ch'è di male estremo
Sbandì la religion humile, e pia,
La qual fatte hauea quì ferme radici,
Quasi in fertil terren semi felici.

Frà molti, che dal fango accortamente
Tolti, e di CRISTO appresso il Vangel sacro,
S'erano al viuer bello, & innocente
Regenerati in lucido lauacro,
Vna, e senza mentir la più lucente
Era LVCIA, ch'à vano simulacro
Mai non piegossi, à far sempre riuolta
Quel, che promise à DIO sol vna volta.

Quest'anima gentil seguia di CRISTO
Col pargoletto piè l'orme gradite,
E nel cor di virtù volto all'acquisto
L'opre tenea di charità scolpite.
Sembrando à lei quel giorno oscuro, e tristo,
Ou'altri altri non gioue, e non aite.
Cara delle virtuti hauea ciascuna,
Ma pur à tutte anteponea quest'vna.

Idolatra il ſuo padre era già morto,
E la madre reggea la caſa ſola,
La qual bramando alcun tardo conforto
Di dolci nepotini, e famigliuola,
Ad vn leggiadro giouanetto accorto
Di maritarla hauea fatto parola.
Ma di ciò la donzella al tutto ſchiua
D'vn giorno in altro differendo giua.

Hor vna ſcuſa, & hor vnaltra addita,
E delle nozze il dì così trattenne;
Come la Greca, che la tela ordita
Senza finirla mai, buon tempo tenne.
In queſto mezo al ciel chieſe ella aita,
E tanto la chiedeo fin che le venne,
Che pregandone DIO, la madre aperſe
Gli occhi che tenea chiuſi, e ſi conuerſe.

Coſtei, ch'Eutizia nome hebbe, molti anni
Da graue infermità ſtat'era oppreſſa;
Che perde il ſangue, nè perche s'affanni
Medica man, l'humor ſtillante ceſſa.
E gia co i giorni van creſcendo i danni
In van Panace, in van Dittamo appreſſa.
Non è Diaſpro, nè virtù d'incanti
Che'l roſſo caldo rio ſtagnar ſi vanti.

E già

E già le guancie ſue pallide, e laſſe
Fan rimembrar di morte le perſone.
Et egramente le tremule, e caſſe
Membra d'ogni vigor regge il baſtone.
Sol LVCIA la conforta, e che non laſſe
Vuol di douer guarir, ſperanze buone,
Pur che ne laſci il culto vano, e folle,
Che col ſangue la vita ancho le tolle.

Tanto le ſeppe dir, tanto la ſtrinſe,
E tanto il Rè del ciel pregò per lei,
E cilicio per lei cotal ſi cinſe,
De i ſette giorni digiunando i ſei;
Che DIO guardolla, & in guardarla eſtinſe
L'opinion, c'hauea de' falſi Dei.
E per la ſua LVCIA luce le porſe
Tanta, che tutte le ſue notti ſcorſe.

Dell'animal, che fuor dell'acqua more,
Il ſol homai già s'appreſſaua al ſegno,
E tutta corſa in compagnia dell'hore
La figurata via del ſuo bel regno,
Portaua il giorno, in cui ſi rende honore
D'AGATA al nome riuerito, e degno
Con ſacrifici, e con preghiere ſante
In rimembranza del ſuo cor coſtante.

Non ſi faceua allhor così gran feſta,
Nè l'era sì gran tempio anche fondato.
Da pochi, à cui pietà baldanza preſta,
Fu quell'anniuerſario celebrato.
Tanto puote in altrui paura infeſta
D'eſſer di vita, ò d'altro ben ſpogliato;
Ma quanto ſcarſa fù la ſchiera, e manca,
Tanto fù ricca di pietate, e bianca.

Riempieuan di notte occultamente
Della prigion di lei la grotta oſcura,
Oue d'AGATA ancor l'aura ſi ſente,
E del pio ſangue ancor veſtigio dura.
Iui con lumi acceſi, acceſamente
Baciauano hor la terra, & hor le mura,
Supplicando la martire gradita,
Che ſouueniſſe lor di giuſta aita.

Il Sacerdote poi di bianco lino
Veſtito ſol, non di dorato vello,
Con parlar graue, e viſo humile, e chino
Il popol confortando al viuer bello,
Facea lor parte del cibo diuino,
E ciaſcun rimandaua al proprio hoſtello,
Dagli Hinni mattutini à DIO cantati
Miglior in fede, e charità fondati.

Frà

Frà gli altri, che di proßimo, e lontano
Concorſero à quel dì ſacro ſolenne,
Tanto impetrando con ſembiante humano
Dalla madre, LVCIA ſeco ci venne.
Poſerſi in barca, e'l mar torbido inſano
Calò l'orgoglio, e placido diuenne,
Nè fù viſt'onda, che ſpumaſſe al lido,
Qual'è ſe fanno gli Alcioni il nido.

Ceſſaro di ſoffiar Borea, e Leuante
Venti contrari al preſo lor camino,
Vn fiato occidental dolce tremante
Quanto conuienſi, ad empier venne il lino,
Et al legnetto hor dietro, & hor d'auante
Scherzar fù viſto il veloce Delfino,
E sù la riua della vela à paro
Bianchi di ſeno in ſeno augei volaro.

E quindi à terra, à terra coſteggiando
Laſciaro Ortigia à dietro, e poi Megara.
E Pantagia, che porta riſonando
Col dritto ſuo gran ſaßi all'onda amara.
E già col ſol poſaua il vento, quando
Giunſero al piè della famoſa, e chiara
Etna, che ſempre intorno al crin minace
Hà foco, e ghiaccio, e l'vn, l'altro non sface.

Nube

Nube di fumo qual di pece nera
Rauuolgendo talhor manda à le ſtelle:
Talhor cangia in mattin la foſca ſera
Alzando in aria globbi di fiammelle.
E talhor liquefatti come cera
Vome fuor ſaßi, che dal monte ſuelle
Con tuoni horrendi; e quando poi ſi ſcote
Farne tremar tutta Sicilia puote.

Alla Città, che già Catano il greco
Fondò da prima, e poi Hierone accrebbe,
Venner, che l'aere intorno era homai cieco,
E d'vſar torchi à ſeruitori huopo hebbe.
Toſto trouar chi gli albergaſſe ſeco,
Coſa, ch'à noſtri di rara ſarebbe;
Tanto habbiam noi del ferro, e del macigno,
Che la colpa non è d'aſtro maligno.

Non aſpettar, che'l Sol da l'Oriente
Haueſſe innanzi à ſe l'Alba mandata,
Dopò breue dimora, accortamente
A riposar la compagnia laſciata,
Di maggior luce l'vna, e l'altra ardente
Corſero à quella grotta venerata,
In cui non oro, o ſerico ſi vede,
Ma pietà meglio aſſai l'adorna, e fede.

Giunte

Giunte al ſepolcro fortunato inſieme
Baciaro il marmo, che'l bel velo ammanta.
Da gli occhi di LVCIA traſſe la ſpeme,
Gran pioggia e la ſentì la martir ſanta
Sin da quelle contrade alme ſupreme.
Oue del ſuo ſignor le lodi canta.
Di lagrime LVCIA bagna la pietra
E tanto, quanto vuol, ſubito impetra.

Ella moſtrando fuor le labbra mute
Con la voce del cor grida più forte,
Perche l'inclita Martire in virtute
Del ſommo Rè, la madre ſua conforte;
E quel che le fù dato in ſua ſalute
Nobil corrier della celeſte corte
In vaſel d'oro, che d'incenſi aſperſe
Dinanzi à DIO le ſue preghiere offerſe.

La Verginella ſtanca da quel rio
Che le rigò le gote bianche, e roſſe,
E parte afflitta dal digiuno pio
O ſe pur altro la cagion ne foſſe,
Mentre è tutto il ſuo cor riuolto à DIO
Lieue sù la man deſtra addormentoſſe.
Et ecco in ſonno di veder le pare
La Donna, ch'à varcar la ſpinſe il mare.

Vedela

Vedela in piè tra mille Angeli starsi,
Qual'è tra gemme perla, e tra fior rosa;
E per nome sorella ode chiamarsi
E dire. Ond'è, ch'à me tu chiedi cosa
Che ben presto da te potrà donarsi?
E ne sarà la madre tua gioiosa:
Ecco a'tuoi prieghi è sana, e la fè tua
Sola è cagion della salute sua.

Segui pur la magnanima tua impresa
Di GIESV riuerir, sì come fai.
Che mercè troppo grande, e non intesa,
Et infinito guiderdon n'haurai.
E com'io di Catania alla difesa,
E tu di Siracusa anco sarai.
Poi che'l Signor nel tuo pudico seno
Ritroua albergo di delizie pieno.

Parea ch'ella risponder le volesse
Piena di riuerenza; & ecco in questa
Trà l'ombre oscure della notte, e spesse
Ratto si fugge il sonno, & ella è desta.
Lieta à DIO ringraziar la mente eresse,
In segno d'humiltà china la testa;
Et alla già sanata genitrice
La nobil vision discopre, e dice.

O fidanza gentil, chi DIO ben cole
Apre à ſue voglie il celeſte theſauro;
E con vn ſol diſio ſenza parole
De' danni di natura fà reſtauro;
Riſtagna il ſangue, nè ſtillar più vole,
Quel, c'herba non potea, ne forza d'auro.
Sente Eutizia entro ſe nouel calore,
Ferme le membra, intenerito il core.

D'inferma, fatta in vn momento è ſana,
E la ſua doglia in gioia è già conuerſa.
Sente la carne vna allegrezza ſtrana,
Ma via più dolce al cor le ſi attrauerſa.
Secca l'vna, s'aprio l'altra fontana,
E di cald'onde vn rio per gli occhi verſa,
Che miſto à le ſue voci armonia rende,
Che l'aere paſſa, e sù nel ciel s'intende.

O qual da gli occhi ſuoi pioggia ella ſparſe,
Quai di grazie formò voci ſoaui;
A due fonti di lagrime non ſcarſe
Aperſe l'vſcio, e poi gittò le chiaui.
Alle ſue labbra rauuiuite parſe
Donar il ciel dolci concenti, e graui.
Non sò ſe piacquer più le note, o'l pianto;
Ma piacquer quelle aſſai, queſto altrettanto.

Rese à DIO grazie con la lingua, rese
Grazie con gli occhi, e mè con questi forse:
E si chiamò dolente, e si riprese
Dell'ostinata voglia, che la scorse
A far del vero DIO sì lunghe offese.
E tal riconoscenza il cor le morse,
Che mentre visse poi al fallo reo,
Ogni notte, ogni dì perdon chiedeo.

Poi che pensosa il viso, il petto molle
LVCIA la vide, e si di cor contrita,
In tornando per via chiaro mostrolle
Mille fallacie rie di questa vita.
E come il ben di quà ratto si tolle
Quando à goderne il mondo più t'inuita.
E ch'è gran senno à quel girar la vista,
Che non si perde mai poi che s'acquista.

E però vuol da lei, che per innanzi
Non le ricordi più di sposo il nome.
Che con più chiare nozze à DIO poc'anzi
E maritata, e dice il quando, e'l come.
E che'l fior verginal con altri auanzi
A lui donato, à lui sacr'hà le chiome;
Si che del corpo suo non frutti frali,
Ma le promette posteri immortali.

Prego

Prego (dice) di più, che quella dote,
Ch'io marito pigliando, eri per darmi,
Hor che del Rè delle celesti rote;
Sposa son fatta, non debba mancarmi
Perche di vesti, che mi son già note
Esser piacenti à lui, possa adornarmi,
O meglio innanzi à me mandarle al cielo
Sù le spalle di tai, ch'offende il gelo.

Poco si prezza chi di quel fà dono,
Che per se ritener non gli è concesso.
Ma quelle cose accette, e care sono,
Che per porgerne altrui togli à te stesso,
Di che fai parte al pouerello, al buono
Che talhor vedi di miseria oppresso,
Se per altrui cibar tua mensa, e parca,
E per carcer aprir, non serri l'arca.

Cosi in bel modo fà, che si ricorde
Che quel che dona in vita, in pregio viene;
Nè troua a' prieghi suoi l'orecchie sorde
Della madre disposta all'oprar bene.
Lieta consente d'vn voler concorde
Ch'altri s'aiti, e nulla le ritiene.
A pieno arbitrio suo fà, che disponga
Perche gli antichi beni in ciel riponga.

LVCIA le ville ſue cangia con oro,
Et à poueri poi l'oro comparte.
Corron ſtrani, e vicini, e dato è loro
Dolce ſoccorſo. ogn'vn lieto ſi parte
Alle vedoue, àll'orbe, al ſanto choro
Di Sacerdoti non mancò ſua parte.
Egualmente giouò barbaro, e greco,
E ſi fè piè del zoppo, occhio del cieco.

Tardi s'auuide il ſuo ſpoſo di queſto,
Ch'era già in caſa homai poco rimaſo.
Stolto, poi che tal volta, anch'ei fù preſto
A vender hor le perle, hor d'oro il vaſo.
Quando che ciò non fuſſe à lui moleſto,
L'hauea ſagacemente perſuaſo
La nutrice di lei, dicendo, ch'ella
Comprar volea poſſeßion più bella.

Il perder gli recò non poco affanno,
Scorno il vederſi sì beffato, & ira.
L'eſſer ſtato miniſtro ei dell'inganno
Via piu gli coce, & à vendetta il tira.
Corſe al Roman Prefetto, e tace il danno,
Sol la neglett a religion ſoſpira,
E dice lei contra'l voler d'Auguſto
Seguir di CRISTO il nuouo rito ingiuſto.

La fà chiamar Pascasio, e la conforta
Che sacrificio far voglia à Diana.
A cui da l'Angel suo la Donna scorta
Rispose in voce mansueta, e piana.
Al Rè del ciel chi riuerenza porta
E dal comando suo non s'allontana,
E se può, gioua al pouerello afflitto,
Tal rende à lui gran sacrificio, e dritto.

Io non hò per tre anni altro mai fatto,
Che sacrificio al mio DIO vero, e viuo,
D'ogni immondo pensier lo cor ritratto,
Il corpo mio d'ogni diletto schiuo.
Hò ciò c'hauea per amor suo distratto
A chi fù mai di refrigerio priuo,
E'n holocausto al fin gli offero questa
Mia vita, s'altro homai più non mi resta.

Volse saper il Giudice, qual'era
Questo, cui rende honor, suo vero DIO.
Ella, che nulla qui teme, nè spera,
CRISTO rispose: Egli è'l mio bene, il mio
Sommo conforto: e ne vò tanto altera
Quanto felice. E vò più dirti ch'io
Nulla posso prezzar gl'Idoli vostri,
Che nulla son, se non son larue, e mostri.

Non

Non prender (che saria scriuer in vento)
Pugna, ch'io creda à simulacri vani,
Che fabricando van d'oro, e d'argento
Per adorargli poi gli huomini insani;
Nè per sè, nè per altri han sentimento
Se ben voi fate lor gli occhi, e le mani.
Che val (ditemi) orecchia che non oda,
O lingua hauer, che del parlar non goda?

Come verremo à maggior proua, allhora
Forse tu muterai pensiero, e voglia.
E la sferza farà quinci à breue hora
Che questa tua temerità ti doglia,
E cesseran tante parole ancora
Ch'à far innanzi à me follia t'inuoglia.
Questo disse Pascasio, à cui ben tosto
Fù da quell'Armellin così risposto.

Prima potrà la machina superna
Restar dal corso suo rapido, e leue,
Prima la sua stabilitate eterna
Potrà perder la terra, e l'esser greue,
Che di lui, che la terra e'l ciel gouerna
Cessi, ò vano rimanga vn detto breue.
Le sue parole saran vere à pieno,
Come, quando disse ei, nè più, nè meno.

Questa

Questa lingua che parla, e queste labbia
Certo son mie, ma DIO le scorge, e moue.
Egli ne disse, ch'à pensar non s'habbia
Come s'habbia à parlar, perche ne gioue,
Dinanzi à i Regi, che con ira, e rabbia
Vorran di nostra fè ragione, e proue,
Che'n vece nostra parlerà con voi
Quel santo spirto, suo c'habita in noi.

Nè ti sia questo dir di merauiglia,
C'habiti dentro noi celeste nume,
Che doue casto alcun viuer consiglia,
E charitate abbraccia, e bel costume,
Ei che d'vn puro cor diletto piglia,
A quiui riposar spiega le piume.
Quest'è di lui soaue stanza, e degna,
E come in tempio suo, qui viue, e regna.

Disse il Prefetto à lei. Fauole sono
E sogni anili à fatto, e di te degni;
Ma che che sia, di torti questo dono
E posto in poter mio, tu lo m'insegni:
E per farne la proua, in preda dono
Senza indugio il tuo seno à chi s'ingegni
Tosto macchiarlo, e se ne fugga in tanto
Questo, che dici tu spirito santo.

O (rispose

O (rispose LVCIA) macchia non prende
Il corpo mai, se l'alma contradice,
Se mal mio grado il braccio altri mi stende
E dal suo moto il sacrificio elice:
DIO, che la mente ripugnante intende,
Non mi sdegna però, nè guerra indice.
Ch'vn sol dritto voler premia, e gradisce
O contrario à virtù fiere, e punisce.

Si come vn ladro può questa spogliarmi
Gonna, ch'io vesto, e ricoprirmen bramo,
Così puote vn sacrilego furarmi
La castità, ch'io mi conseruo, & amo;
Parlo del corpo, e viua forza farmi,
Ma disfiorata non però mi chiamo,
Che vera castità nel cor rinuerde,
Egli sol la conserua, egli la perde.

Non è in tua forza il cor; della persona
Fà pur quel, che tu vuoi contra mia voglia.
Che tutto esser mi può doppia corona,
E spero s'auuerrà, non mi si toglia,
Ma voce dentro al cor dolce mi suona
Che GIESV sua mercè tanto non voglia,
Nè vorrà comportar, che vista horrenda
Occhi pudichi, e vergognosi offenda.

Qual

Qual volta altrui difficile ſi moſtra
Quel, ch'egli hauer in ſua balia ſi crede,
Il ſuo diſio con l'auerſario gioſtra,
E far ne vuol con la vittoria fede.
Hor sù veggiam, ſe la guerriera noſtra
(Soggiunſe allhor) tanta virtù poſsiede:
E s'ella hà ſcudo di sì duro ſmalto,
Che ſi poſſa ſchernir da tale aſſalto.

E queſto detto, ad huomini laſciui
In preda diè la franca, humil donzella.
Come, qualhor paſſati i caldi eſtiui,
Speſſa pioggia dal ciel ſcende, e procella,
Alla valle trouar corrono i riui
Da queſta falda di montagna, e quella;
Tal quelle lonze di fetido morſo
Veloci verſo lei drizzar il corſo.

E di menarla poi concordi furo
In parte, che col nome anco diſpiace;
Ma là ve ſi trouò quel corpo puro
Rimaſe affiſſo in modo sì tenace,
Ch'à rimouer ſaria ſtato men duro
Quel duro monte, ch'à Marrocco face
Ombra col largo, e ſpazioſo tergo
Di neui, e ghiacci ſempiterno albergo.

Il Rè del ciel, che può ciò ch'egli vuole
Ad vna sola sua d'occhi riuolta,
E ch'à preghiere altrui fermò gia il sole,
E fe mouer i monti alcuna volta;
Quanto hà grauezza la terrestre mole
Tutta in quel corpicciuolo hebbe raccolta.
Allhor senza vnion vera, senz'arte
Al par del tutto suo grauò la parte.

Come talhor se sopra vn picciol sasso
Pone architetto alta colonna, e graue,
E sopra questa poi di passo, in passo
O volta appoggia, ò ferma l'architraue;
Di smouerlo indi il suo poter è casso
E facil modo come pria, non haue;
Così non hebber gli huomini maligni
Forza à mouer LVCIA con mille ordigni.

La legaron per mezzo, e della fune
Dierono il capo à vari lor sergenti.
Ancora cosi trar dall'onde brune
Vidi talhor per catenate genti.
Tiraron molto, ma restar digiune
Le voglie, e i prieghi sen' portaro i venti;
Ciascun indarno s'affatica, e sforza
E giunser mano à mano, e forza, à forza.

Agli

Agli huomini di più fur giunti i buoi,
Questi co i gridi, e con le sferze spinti.
Ma di sudor aspersi i terghi suoi
Cadder à terra da stanchezza vinti.
L'estremo fer della lor possa, e poi
Tutti restar di merauiglia tinti,
Nè s'auuider però stolti, che l'opra
Era del cielo, e del signor di sopra.

Tu, che con modo da tè solo inteso
L'immensa naue di Hieron leuasti;
E con leue fatica ogni gran peso
Mouer di loco à loco ti vantasti
ARCHIMEDE, ancor tu da stupor preso
Alto diresti, che ciò far non basti,
E ch'altr ingegno, donde'l tuo deriua,
L'artempedisce, e di poter la priua.

Non fè così Pascasio, nò. non fero
Così quegli empi, e miseri seguaci,
Ma che questo auuenisse, hebber pensiero
Per incantesmi suoi troppo tenaci.
E modo di guastar quel magistero
Chiesero ad altri incantator fallaci.
Che per torre à LVCIA le sue forti armi
Vsar vari veleni, e vari carmi.

Poi ch'ogni cosa fù tentata in vano,
L'ira dal non poter nacque, e l'orgoglio,
E comandò che'l foco à mano à mano
Hauesse à consumar quel duro scoglio.
E sparger sopra lei con larga mano
Pece, e bitume fè, resina, & oglio
Per giunger forza à lui, che'n picciol hora
Cresce in immenso, & ogni cosa vora.

Ella, che da principio in terra giacque,
Non fè cinta di funi altro riparo,
Se non che'l nome di GIESV non tacque
Nè le fù punto di salute auaro;
Che com'il mare intorno à lei l'alte acque
Hauesse sparse, e tutto il flutto amaro,
Quelle aride esche il foco non accense,
Anzi in toccando lor ratto si spense.

Si merauiglia il foco, che non coce,
Ch'arder non può pur vna secca arista;
Si merauiglia & ond'è, che gli noce
Quella materia, che vigor gli acquista.
Come chiuso talhor leon feroce
Rugge il Prefetto iniquo, e sì contrista,
E sparso il cor di negro fele, e d'ira
Nè sà ben dir di cui, duolsi, e sospira.

Volle

Volle dar questo indugio al suo martire
Il Rè celeste da LVCIA pregato,
Per porre al cor de' suoi fedeli ardire,
E torre à gli empi ancor l'orgoglio usato.
In tanto crudelmente à lei ferire
Per saziar gli occhi del signor turbato
Corse vn ministro, e con l'audace destra
Le fè in mezo la gola ampia fenestra.

O crudeltate, à lato à cui ben quella
De le feroci tigri acerba è meno.
Vccider vna tenera pulzella,
Che'l terzo lustro ancor non hauea pieno?
Mostrino ingiurie, ò frodi à chi fece ella,
Che con la morte sua punite sieno?
Perche vn sol DIO, che fece il mondo adora,
Vogliono, che si crucii, e che ne muora.

Vscì dalla ferita il sangue caldo
Il qual la terra fecondò di fede;
Ma'l vigor natural rimase saldo,
E della morte al giel loco non diede.
Anzi lo spirto suo fatto più baldo
Pria, che volasse alla celeste sede,
Si come Cigno al suo morir vicino
Formò concento angelico, e diuino.

E disse

E disse. O del gran padre eterno figlio,
Che nell'ultima età sceso dal cielo,
Com'ordinato fù nel gran consiglio
Non schiuasti vestir quest'human velo.
E peregrino in cosi vile essiglio
Sofferir fame, e sete, e caldo, e gelo,
Odi le mie parole, odi i miei prieghi,
E mercè ritrouar non mi si nieghi.

S'io miro le tue grazie, i doni tanti
C'hò da te riceuuti, e per te godo,
E quelle, e questi son supremi, e quanti
Annouerar non basto in alcun modo.
Ma una io metto à tutte l'altre auanti,
E di quest'una più ti debbo, e lodo.
Che ti degnasti à me, ch'indegna n'era
Dar di te stesso conoscenza vera.

Questo lume Signor, che da te viene
Ad occhio human, nè può venire altronde,
Scoprilo à queste mie dilette arene,
A cui poca caligine l'asconde;
Fà lor parte Signor d'un tanto bene,
Scaldane per pietà le Sicane onde.
Talche GIESV, GIESV risoni il lido,
E n'oda io lieta insin dal cielo il grido.

Siracu-

Siracuſani, e voi della mia morte
Miſta di pietà dolce habbiate gioia,
Ch'à goder sù nel ciel beata ſorte
L'alma ſen và perche la carne moia,
E ben mi piace aſſai per queſte porte,
Che natura rifugge, vſcir di noia.
Poi, ch'è grato al ſignor, poi che'l mio ſangue
Di tal la fè potrà ſanar, che langue.

Sepolcro cari miei date à queſt'oſſa
La ve ſogliono vnirſi anime pie;
Nè ſia da Siracuſa vnqua rimoſſa
Dolce memoria delle pene mie;
E'n mè lodate lui, che di ſua poſſa
Tanto degnò preſtarmi in queſto die,
Ch'i ſuoi nemici armati in gonna io vinſi,
E le fere ſtancando, il foco eſtinſi.

In tanto à queſta ria procella bruna,
Ch'à la barca di Pietro è sì moleſta,
Voi riſerbando à più lieta fortuna
DVRATE. à ſofferir poco vi reſta.
Il mar tranquillo, e ſenza nube alcuna
Il ciel ſia toſto. e'n quella parte, e'n queſta
Di lito, in lito, e d'vn in altro ſeno
V'accogliera per l'Oceano in ſeno.

Quel

Quel Roman, che la terra, e'l mar vi vieta,
E sì ſpietato incontr'à voi ſi moſtra,
L'antica infedeltà cangiata in pieta
Cingerà il ferro à la difeſa voſtra;
E l'aquila di ciò fatta più lieta
L'arme portar della vittoria noſtra
Si vedrà ſopra'l dorſo in ogni inſegna,
Che contra gli nimici in campo vegna.

Gia partito Paſcaſio, intorno à lei
Molti, e molti fedeli eran concorſi,
Che con lagrime dolci, e baſsi omei
Portarla in braccio oue douea riporſi,
Viuace, e pronta ancor: nè di colei
Che'l tutto ſolue, e'l tutto adegua, i morſi
Prima ſentì, che'l cor non haueſs'anco
Col cibo almo, e vital fatto più franco.

Preſo del ſacro cibo alto conforto,
Con vn lento ſoſpir ſi dipartio;
Si come lume, che dall'onda è morto
O dal crudo ſoffiar di vento rio.
Anima bella à noi tolta à gran torto
Vattene in pace à riposar con DIO,
E di noi ti ſouenga, che reſtiamo
Ou'entro à l'eſca (oime) ſi prenda l'hamo.

Priega (preghianti) d'Israelle il santo,
Che delle nostre menti il foco allume,
Pregal, che toglia à noi strazio cotanto,
E Roma adorni di più bel costume.
Così dicendo sparsero di pianto
Sopra'l freddo alabastro vn caldo fiume,
E nel marmo con lei restar di molti
Cittadini, e stranieri i cor sepolti.

O santa, che ne gli alti eterni giri
Quanto creder si può, siedi da presso
Al Rè superno, e queti i tuoi desiri
Compitamente, e le tue voglie in esso.
Deh se talhor qua giù gli occhi tuoi giri,
(Che creder vò, che ve gli giri spesso
A me li volgi per vn poco, e guarda
La graue soma, che'l mio gir ritarda.

Nè ti spiaccia per mè l'eterno Duce
Pregar, c'homai per sua pietà la sgombre.
Si, ch'io corra la via, ch'à lui conduce
Prima, che notte il mio veder adombre.
Che già del sol al mar cala la luce,
E comincian da monti à cader l'ombre.
Et io debile assai, ferito, e zoppo,
Ad ogni sterpo, ad ogni sasso intoppo.

LVCIA nemica di ciaſcun crudele
Giouimi al tuo bel nome eſſer ricorſo.
Nè comportar, che manchi vn tuo fedele
Homai vicino à terminar ſuo corſo.
Porgi almen à MARIA le mie querele,
Ella impetri al mio gir lena, e ſoccorſo.
Pregala tu, tu del mio prò l'inuoglia,
Che non ſi niega à lei coſa, che voglia.

AR-



ARGOMENTO.



GNESA Vergine Romana, fù martirizata essendo in età di tredici anni. Imperò che accesa dell'amor di GIESV CRISTO nostro Signore con animo constantissimo & inuitto ricusò le nozze del figliuol di Sempronio Prefetto di Roma, innamorato di lei si fieramente, che ne moriua. ne le si potè persuader mai, che sacrificasse a Vesta. Per la qual cosa condannata per comandamento d'Aspasio al fuoco, & quello miracolosamente spento, alfine passata dall'un lato all'altro d'vn colpo di spada, sene volò al cielo.



IL MARTIRIO DI SANTA AGNESE.



POI che dett'ho del gemino valore,
Ch'i bianchi gigli di Sicilia inostra,
Felice Donna, il cui chiaro splendore
Toglie tutto il suo fosco à l'età nostra;
Souuiemmi dirui (anzi l'hauea nel core)
D'vna à cui patria fù la patria vostra,
Io canterò come morisse AGNESE,
D'ascoltar questo ancor siate cortese.

Non ch'io non veggia, ch'à si grande altezza
Non sale il suon della mia canna humile,
Quest'à cantar ruuidi carmi auuezza
Come può dir di lei cosa gentile?
Ma se ingegno miglior questo disprezza,
E solo à dir d'amor volge suo stile
Soggetto indegno; à chi più sà, men lice
Biasmar il mio, che come può, ne dice.

Gia

Già di marito AGNESE habile etade
Hauea, ma'l core à viuer ſciolta intento,
E giunta à gran beltà grande honeſtade
Faceua in lei dolciſsimo concento;
Le note della bocca eran ſi rade,
Si dolce de' begli occhi il mouimento,
E li giraua in coſi parchi modi,
Che non volendo, ordian più reti, e nodi.

Quantunque foſſe al ciel ſempre riuolta,
E tutta à l'alma far candida, e pura,
Nè mai per tempo alcun poca, nè molta
De be' membri leggiadri haueſſe cura,
Per queſto non le fù punto mai tolta
La ſomma grazia, che le diè natura,
Si ricca d'ogni don, ch'ella comparte,
Che non ſcemaua per difetto d'arte.

Il bel collo non orna oro, ò giacinto,
Non ſerico trapunto il ſuo veſtire.
Nè di roſſo, ò di bianco il viſo hà tinto
Perche muoua in altrui torto deſire:
Nè ſciolto il crin dal naſtro, and'era auuinto
Con l'aure di ſcherzar ſi piglia ardire:
La copre tutta negra veſta, e velo,
Che veder non la può l'occhio del cielo.

Scher-

Scherzaua amore à quel bel velo intorno,
Ond'ella sempre il volto nascondea.
Pur Honestà dal placido soggiorno
Con acerbe rampogne il rimouea.
In somma, hauea l'esser veduta à scorno,
E riscò il veder altri le parea.
Cosi sempre d'alcun fuggia l'aspetto
Raro mouendo il piè fuor del suo tetto.

Quel, ch'à l'antica nostra madre occorse,
Onde del pomo poi fece rapina,
Haueа già udito raccontare, e forse
Vditò, ò letto quel, ch'auuenne à Dina.
Auuenga che da se natura porse
Vergogna ad occhi vergini vicina,
Perche lor fusse guardia, & ornamento,
Che mal s'espon cosi bel fiore al vento.

Ma non puote ella hauer si chiuso nido,
Nè delle luci sue tanto riguardo,
Che caminando vn di non sò qual lido
Aquila altera non v'affisi il guardo.
Fama à portarne in varie parti il grido
Fredda la lingua, e'l piè non hebbe tardo;
Fama, che'l vero, e'l falso insieme mesce,
Et in andando ogn'hor s'auanza, e cresce.

Cors'ella

Cors'ella ratta, e Celio, e Vaticano
N'empie repente e tutti i ſette colli.
E quel narrò di queſto Angelo humano,
Che creò ſpeme in molti, e deſij folli.
E tal vi fù, che ne diuenne inſano,
E diſſe poi che deſiai, che volli?
E la fù ſcorto dal ſuo falſo Duce,
Che per mirar nel ſol perdeo la luce.

Fù queſti, chi di lei ſeruo ſi reſe
Di chi Roma reggea, figlio diletto:
Vdì con gli altri, e veder volle AGNESE,
E più trouò di quel che gli fù detto.
Come la vidde, come ſe ne acceſe,
Come morì. tal n'hebbe foco al petto,
Et indi al cor paſſò, ch'à mille, à mille
In vece di ſoſpir, mandò fauille.

De'ſuoi progenitor l'antico honore
S'oppoſe al gran deſio, ma non l'eſtinſe.
Anzi come talhor foco maggiore
Breue pioggia rendeo, non pur nol vinſe;
Coſi all'incendio ſuo forza, e vigore
Fredda tema recò mentre il reſpinſe,
E con l'humido ſuo coſi l'accrebbe,
Che di ſoffrirlo il cor virtù non hebbe.

Cercò

Cercò diuerse strade, e modi tenne
Con le compagne, e le vicine sue.
E la maestra, e la nutrice venne
A pregar egli, & vna volta, e due.
Ma che volar al ciel senz'altre penne
Tentaua, in ciò tentar, detto gli fue.
Questo accresce il disio, raccende il foco,
E strugger se ne sente à poco, à poco.

Perche la bella fera, che si leue
Fuggia dinanzi al correr suo prendesse,
Vago pur di quell'or, di quella neue,
Che nel suo cor si forte imago impresse,
Vn legittimo nodo ordisce in breue
Amor il fila, ei di sua mano il tesse,
E tende poi sù l'herba al piè fugace,
E per sua sposa dimandar la face.

Gelaro à tal dimanda ambo i parenti
Presaghi, e certi di futuro male,
Che conosceano in lei gli affetti spenti
Di quel disio, che tanto in Donna vale.
Con tutto ciò se ne mostrar contenti
Doue fusse d'AGNESE il voler tale.
E tinti di pallor, con viso mesto
Alla figliuola lor rimiser questo.

Si come al caldo tempo arida herbetta
Lieta all'aprir del dì mostrar si suole,
Se la rugiada non le fù interdetta,
Mentre nell'Ocean s'ascose il sole;
Così il giouen diuiene, e gli diletta
Vdir queste dolcissime parole.
Si promette d'AGNESE, e s'assecura,
Che non debba sprezzar tanta ventura.

Ma'l misero non sà, quanto s'inganni,
Non sà in quanta Caribdi egli fatiche;
Và ripensando, con quà dolci inganni,
E con che visco què begli occhi intriche:
Crede in sì giouenili, e teneri anni
Voglie trouar di pompe, e fregi amiche,
E le fà lauorar diuerse veste
D'oro, e di gemme in bel modo conteste.

Mille ornamenti, mille cose rare
Di sua mano alla Vergine appresenta;
E con parole atte à mercè impetrare
Mouer quel bello, e saldo scoglio tenta;
Ma come fusser vili alghe di mare,
Nè di mirarle pur vien, che consenta,
E de begli occhi, e delle trecce bionde
Auara, e scarsa fugge, e si nasconde.

Chi verrà mai, che l'alto duol racconte
De l'infelice giouane meſchino?
Stende ben ei le mani auide, e pronte,
Nè coglie il pomo, che parea vicino.
Apre le labbra, ma la bella fonte
Sen fugge, toſto che per bere è chino:
E gli occhi hà pur à i pomi, e gli occhi à l'acque
Ch'oue morì la ſpeme ſua, là nacque.

Come s'alcun talhor forſe la mano
L'ombra, ò la nebbia ad abbracciar diſtende,
Fuor che dell'ombra, ò della nebbia il vano
Al fin colmo di ſcorno altro non prende.
Coſi deluſo è'l giouanetto inſano,
Nè ſe n'accorge, nè ſuo error riprende.
Di nuouo tenta vincerne la proua,
E la ſperanza, e l'opra in vn rinoua.

Per ritener la ſua ſperanza viua
Vn ſogno finge il miſero à ſe ſteſſo,
E dice, ch'ella ſi moſtrò ſi ſchiua,
Che le fù poco offerto, e men promeſſo;
E vuol, ch'à colpa ſua tutto s'aſcriua,
Egli haue il fallo, egli l'error commeſſo;
Ch'à ſi gran Donna fè ſi picciol dono,
E ne chiede ad amore humil perdono.

Per

Per emendar ſuo fallo, e placar quella,
Sola per cui la vita non gli ſpiace,
Qual coſa al mondo è più pregiata, e bella
E più diletta, à lei prometter face.
Horti, ſerui, palàgi, oro, castella
Pur che faccia con lui perpetua pace,
E non diſdegni eſſer di lui conſorte,
Quel che molte altre riputar gran ſorte.

E che non fà? qual pietra egli non muoue
Per mitigar del cor la pena acerba?
Cerca l'India, il Cataio, perche ritroue
Qual gemma è più ſtimata, e più ſi ſerba,
E n'hebbe molte, e di bellezze nuoue
Come vedeſſe mai Roma ſuperba
Frà que' doni, ch'à Ceſare, e à Pompeo
Mandò forſe il mar Caſpio, e l'Eritreo.

Di quella pietra onde la notte perde
Si chiari raggi vien, che vibri, e ſpiri,
E di quell'altra, che col dolce verde
Empie, e gia mai non ſatia occhio che miri,
E quella che durezza vnqua non perde,
Miſti con perle, e lucidi zaffiri
Lauorar fece vn coſi bel monile,
Che Regina non hebbe vnqua ſimile.

Vn ſerico leggiadro inſieme tinto
D'oriental color, con fila d'oro
Ordir le fè con tal arte diſtinto,
Che non pagheria l'opra ogni theſoro.
L'Arteficeſagace hauea dipinto
Teſſendo quel ricchiſsimo lauoro
Vn maritaggio con tal magiſtero,
Che nulla differente era dal vero.

Coperto il capo di purpureo velo
Il ſacerdote innanzi à i fochi ſanti
Vna biancha agna vcciſa, i lumi al cielo
Volge, e benigno il prega à i lieti amanti;
Sono intorno miniſtri acceſi in zelo
D'arder le carni ancor viue tremanti,
Altri accende le fiamme, altri diſcerne
Che vogliano importar le parti interne.

Di pudico roſſor ſparſa la faccia
La ſpoſa à terra tien gli occhi, ma lieti,
E moſtra che quell'atto le diſpiaccia,
Ma non però che ſe ne ſdegni, o'l vieti.
Dello ſpoſo direſti. Ecco l'abbraccia,
Perche col bacio antica voglia acqueti.
Ecco per man la prende, ecco la tira,
Nè da gli occhi di lei gli occhi ſuoi gira.

Hauea del mastro l'ingegnosa mano
Di tre fanciulli ombrato, il drappo terso,
E dimostran del sangue esser romano
Al vestir da tutti altri assai diuerso.
E ciascun d'eßi hà'l bel sembiante humano
D'un color viuo cosi dolce asperso,
Che lor sol manca la fauella, e'l moto,
Nè cosa v'è, che ci sia posta à voto.

Vn porta in secca spina il foco acceso
Due le braccia alla sposa alzano in suso
Altri prende le noci, & altri hà preso
L'olio, onde resti il limitare infuso.
Haresti il rito delle nozze inteso,
Come di quella età richiedea l'uso.
E par, ch'ogni figura affisi gliocchi
A riguardanti, e le parole scocchi.

Espugnar quella rocca, che fondata
Era sù'l sasso il misero disegna,
E di tornar à lei sù l'hora data
Con questi doni suoi non si disdegna,
E con guancia di lagrime bagnata
la prega, che di lui pietà le vegna,
A cui, le belle luci à terra fisse,
Fam'è, ch'AGNESE si rispose e disse.

Teco

Teco sieno i tuoi doni, vn'altro amante
Arriuò prima con più ricchi, e vaghi,
E con fede scolpita in bel diamante
A lui mi strinse, e fè i desir miei paghi,
E mi diè gemme preziose tante,
Ch'è ben ragion, che l'alma iui s'appaghi.
Di queste in or legate in modi belli
Mi cinse il collo, e circondò i capelli.

Legame si gentil, nodo si santo
Non posso scior, se giusta infamia io temo.
Nè potrà morte ancor lentarlo alquanto,
Perche fera mi porti il giorno estremo;
E come far poß'io torto cotanto
Al mio Signor si degno, e si supremo,
Al mio Signor, che senza fine hà pregi?
Ch'è Signor di Signori, e Rè de Regi.

Beati gli occhi, che con gli occhi suoi
S'incontran per ventura vna sol volta;
Che non pon desiar vista dapoi,
Che gioia apporti lor poca, ne molta:
Beate orecchie sette volte e voi,
Cui la sua cara voce non è tolta.
Beata l'alma, che per lui sospira,
E sprezza senza lui ciò che s'ammira.

L'arche

L'arche ſue di teſor non ſon mai vote,
Perche ne doni altrui copia infinita.
Ciò ch'egli vuol ſenza ſtancarſi puote,
Et egualmente uccidere, e dar vita.
Chi riparar ſi può, s'egli percote?
O chi può oltraggio hauer, s'egli l'aita?
Lieti ſeruono à lui gli angeli à cenno,
Et hà pari al poter bontade, e ſenno.

Vergine è la ſua madre, il padre mai
Donna non hebbe, & pur ei nacque al mondo.
Vedi il ſol com'è bello? e pur d'aſſai
E'l Sol di lui men vago, e men giocondo.
Son ombre à lato à lui que' chiari rai,
Che fan la terra lieta, e'l mar fecondo.
Formati vn bel perfetto à merauiglia,
Che nulla, ò poco ſua beltà ſomiglia.

Nettar trouai nele ſue labbra aſcoſo,
E tal chiuſa dolcezza entro à begli occhi,
Che pur penſando al mio ſtato gioioſo,
Vien, che di dolce pianto il cor trabocchi.
Non voglio, ch'altro ben, ch'altro ripoſo,
Nè ch'altra heredità giamai mi tocchi.
Gia col ſuo corpo è il mio coſi congiunto
Ch'eſſer non può, che ſe ne ſcoſti vn punto.

A lui

A lui ciò, ch'è di me lieta commetto,
Ch'amando lui, di macchia il cor non haue.
Sò che vergine io resto, e pur n'aspetto
Prole, che dar mi dè gioia soaue.
Com'è pudico il cor, pudico il letto,
Così dolore il partorir non haue.
A lui sol fede osseruo, e lui sol amo,
Egli è fatto mio sposo, altri non bramo.

Vergini sante, che pudico tempio
Fatto al Signor del vostro corpo hauete,
Quest'altera risposta, e questo esempio
Con lettre d'or ne vostri cor scriuete;
E sprezzar ogni vezzo, ogni dono empio
Sotto vel di pietà quinci apprendete,
Girando gli occhi subito da questi
Doni vili, à que nobili celesti.

Il giouinetto, vdendo ciò diuenta
D'vn freddo ghiaccio in mezo à si gran foco,
E così dentro al cor trema, e pauenta,
Ch'à gran fatica può lasciar quel loco;
Il desir viue, la speranza è spenta,
Nessun piacer può confortarlo, ò gioco.
Fugge la gente, fugge le campagne
Chiudesi in fosca cella, e grida, e piagne.

Passa tutto quel dì, ne si riposa
Perch'amico nel preghi, ò si dà pace;
Ecco giunge la notte, il vento posa,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Ma non queta sua pena aspra, e noiosa,
Nè quella fiamma che lo strugge, e sface.
L'interna fiamma del suo cor non queta,
Nè gli dà hora ò riposata, ò lieta.

E quando sà, che qui nessun l'ascolta,
Ch'in casa, e'n selua ogn'un dorme, e s'annida,
Alla camera sua con pietà molta
Il secreto del cor trauaglio fida.
E quella pena, c'ha nel petto accolta
Sfogando và, ma con sommesse strida,
E misero si chiama, & infelice
Nato solo à gli affanni, e così dice.

Misero mè, che volli? vn marmo duro
Tento far molle, vn rigido metallo;
Che d'ogni oltraggio human viue securo,
Nè foco di sospir può liquefallo;
Ben questa il petto ch'espugnar procuro
Hà di diamante, e sò, che'n ciò non fallo,
Che luce, & inuaghisce, e non s'intaglia,
Nè incendio hà'l mondo, ch'à mutarlo vaglia.

M Forse

Forſe ch'io cerco ſodisfare al ſenſo
Più vile, e nulla poi curar di lei,
Nò, ch'io non ſon di ſimil fiamma accenſo,
Che ſe ciò foſſe, mè ſolo amerei.
Amo lei per lei ſola; altro non penſo,
Che'l ſuo gioir, ma parte ne vorrei.
Dialami, & con la ſua reſti congiunta
Non come principal, ma come aggiunta.

Se pur io le diſpiaccio, o come parmi
Ella fù preda di più nobil hamo,
Almen dourebbe qualche poco amarmi
Solo per guiderdon di quanto io l'amo.
Ma laſſo che non degna anco guardarmi
E fugge mè, come augelletto il ramo,
Ou'il viſco habbia ſcorto, ò laccio teſo
Onde mancò ben poco à reſtar preſo.

Ou'è la tua poſſanza, e com'è vero
Amor, ch'à null'amato amar perdoni?
O come paghi ben ſeruo ſincero,
O come la mia fè ben guiderdoni.
Ma chi non ti conoſce empio, e ſeuero,
Ch'in vece di mercè lagrime doni.
Naſceſti là sù i monti della luna,
Nè parte hai tù d'humanitate alcuna.

Tu la madre inſegnaſti ambe le mani
Tinger del ſangue de' ſuoi propri figli,
Tu creando in altrui deſiri inſani
Tutto il noſtro ſeren turbi, e ſcompigli.
Et hor con ſtrati inſoliti, inhumani
Del mio preſto morir teco conſigli.
Hor vinci, acquiſta nome, alza la ſpoglia
C'hò di ciò quant' hai tu forſe, ò piu voglia.

Donna ancor tu m'occidi, e di ſperanza
(Che pur è leue coſa) non m'aiti;
O fera voglia, ò nequitoſa vſanza
Vccider huomo, ch' à goder t'inuiti.
Vn, che quanto di vita indi gli auanza
Spender promette à tuoi ſoli appetiti.
Vn, che per darſi à tè, più non è ſuo,
Vn, che ſpezza ogni amor per amor tuo.

Com'io te bramo, e me bramano ancora
Figlie di gran ſignor molte donzelle,
Le brame, è i voti in breue ſpazio d'hora
Tu ſola ottener puoi di tutte quelle.
Ma piu ti piace (ohimè laſſo) ch'io mora
E la colpa è pur tua, non delle ſtelle.
Il che mi peſa aſſai non per mio danno,
Ma perche fera tè ne chiameranno.

Ma se così ti piace, & così sia,
Ne docchi odiosi à tè, nè vita io voglio.
Di somma grazia nel morir mi fia,
Saper, ch'à tè persona ingrata io toglio.
Non haurà il vago tuo più gelosia,
Nè più disdegno tu, ne dio cordoglio.
In cotal guisa il misero si dole,
E sempre mesce il pianto alle parole.

In tanto rifiutando ogni conforto
E tutto immerso in un pensier ingrato;
In un pensier, c'homai quasi l'hà morto,
S'inferma; e pone in letto il manco lato:
Languidi i dolci lumi, il viso smorto
Di così colorito era tornato.
A pena homai si conoscea per quello,
Ch'esser solea così leggiadro, e bello.

Venne la madre, e perche sì ti lagni
Disse, figliuol? qual fato mi ti fura?
Dimmi, ond'è, che t'affliggi, ond'è che piagni,
Che piaga ricoperta mal si cura.
Venner vicini suoi, venner compagni,
E ciascun gli domanda, e lo scongiura,
Ond'afflitt'è sua natural virtude,
Tace egli, e'l duolo, e i languidi occhi chiude.

Dopò

Dopò gran ſtudio, e l'eſſer ſtato in forſe
A ſaper la cagion del ſuo dolore,
Il buon fiſico al fin pur ſe n'accorſe
Et eſſerne cagion conobbe Amore.
Al padre afflitto, & alla madre corſe,
E diſſe, come il mal naſcea dal core,
E l'affanno, che'l rode, & ei l'aſconde
Trouan, che vien d'Agneſe, e non d'altronde.

Vdito queſto il padre doloroſo
Alla fanciulla, e ſuoi parenti corre,
E con priego humilmente imperioſo
Di quel, ch'egli diſia parla, e diſcorre;
Ma le riſpoſe AGNESE hauer già ſpoſo,
Nè poter, nè volerne vnaltro torre.
E ch'era in ſomma vn ſeminar nel lito
Il penſar che toglieſſe altro marito.

Sdegnoſsi il Vecchio e diſſe. hauend'io in mano
La verga con la qual Roma correggo,
Al mio figliuol caualier noſtro, ò ſtrano
Perche ſi debba preferir non veggo.
O pur è'l mio gouerno, è'l poter vano,
Et indarno comando, indarno reggo?
Poi ſpiò dello ſpoſo, e del ſuo nome,
E doue, e quando la ſpoſaſſe, e come.

E ritrouò

E ritrouò ch'ella intendea di CRISTO,
E la credette in maga arte occupata.
Lieto il Prefetto allhor si fè di tristo,
E serenò la sua fronte turbata.
Si come à far di lei spedito acquisto
Hauesse homai bella cagion trouata.
E senz'indugio alcun commise altrui,
Che fusse AGNESE appresentata à lui.

Rimosso ogn'altro, e rimanendo ei solo
Dolci prieghi, e parole vsò con lei,
E del figlio il valor, l'amor, il duolo
Le raccontò tre volte, quattro, e sei.
E non valendo, innanzi à fero stuolo
La minacciò de più tormenti rei,
Poi torna a' prieghi, indi minaccie aggiunge
E varie per piegarla arti congiunge.

Si come annosa quercia alpini venti
Sibilando talhor da varij lati,
A chi più può, à sueller sono intenti
E già tutti hanno i suoi rami sfrondati,
Essa riman pur salda, e gliardimenti
Sprezza d'Euro, di Noto, e Borea irati,
E quanto verso il ciel la chioma stende,
Tanto, e più in giù con le radici scende.

Non

Non altrimente quella nobil alma
Di quà, di là vien combattuta, e ſcoſſa;
Ma ella intenta alla ſperata palma,
Nulla è dal ſuo voler però rimoſſa.
Inuitta reſta. e fà ſi come palma,
Che contra maggior peſo hà maggior poſſa.
Sempre moſtrando vna medeſma faccia,
Dura s'ei prega, e dura s'ei minaccia.

E ſorridendo diſſe. Indarno tenti,
Che le mie voglie honeſte, ò i penſier mute
Per paura di morte, ò di tormenti,
O per ſpeme di gioia, e di ſalute;
Nè penſar come teneri, impotenti
Anni poſſano hauer tanta virtute;
Non è la man di DIO debile, ò corta
Ogni coſa altri può, s'egli il conforta.

Poco cur'io di perder queſta ſpoglia,
La qual quantunque cuſtodita, intera
Cenere farſi harà voglia, ò non voglia,
E raro dal mattin giunge à la ſera;
Qual danno fia, che quello altri mi toglia,
Che far non poſſo, che per ſe non pera?
Anzi è gran ſorte, e contentar men deuo
Di renderlo à colui, donde il riceuo.

Quel

Quel vecchio iniquo allhor, se poco, e leue
Martirio, e morte sofferir ti sembra,
Trouerem cosa che ti fia più greue,
Se del tuo caro sposo ti rimembra;
O rendi à Vesta honor quanto si deue
Senza alcuna dimora, o le tue membra
Fian per me date ad altri in larga preda
Compagni al tuo marito, insin ch'ei rieda.

Non hà CRISTO di noi, non hà diss'ella
Si poca cura, che per altrui frode
Mai ne lassi rubar gemma si bella,
Gemma, di cui cotanto egli si gode;
Di mè sua fida obediente ancella
(E fia con mia salute, e con sua lode)
Potrai macchiar la spada tua, se vuoi;
Questo vel macchiar nò; che ciò non puoi.

Loco era in Roma à Vener dedicato
Anticamente, & à lasciui amori;
Da gente infame, e femine habitato
Accese tutte in disonesti ardori,
Poner là dentro il piede era vietato
Espressamente à chi bramasse honori.
Non hebbe Pudicizia unqua baldanza
D'appressar mai si vergognosa stanza.

In questo albergo tenebroso, infame
Traher comanda quel bel corpo ignudo
Publicamente esposto à l'altrui brame,
Et non hà da schermirsi elmo, nè scudo.
E fà, che contra lei s'inuiti, e chiame
La giouentute à disonesto ludo;
E perch'all'opra ogn'un corra, e s'affrette
Non vile al vincitor premio promette.

Priua del velo suo rimase quella
Falda di viua neue in atto tale,
Che se più vergognosa, ò se più bella
Così paresse altrui, saprei dir male.
Ma sò ben dir che non fù certo ad ella
La casta Greca, che fè Zeusi eguale,
Quantunque tanta gloria indi trahesse,
E parue, che i costumi anco pingesse.

Tosto che fù spogliata, al crin disciolto
Il ciel si spessi, e lunghi giri diede,
Che meglio assai del vestimento tolto
La ricoperser dalla cima al piede;
E giunta al loco in luminoso volto
Vn'alato Corrier ritroua, e vede,
E di tanto splendor la camera empie,
Ch'altri poser la man sopra le tempie.

Quasi vn sol risplendea tutta la stanza,
Quand'hà nel mezo dì maggior virtute;
Onde la Verginella hebbe speranza
Di vittoria non dubbia, e di salute.
E mentre in ringratiar IESV s'auanza
Sol mouendo pian, pian le labbra mute,
Dinanzi à sè candida gonna scorge,
La si veste, e ben sà, chi glie la porge.

O miracol di DIO: quel che fù dianzi
Tetto d'infamia, e di lasciuo gioco,
Ecco di pudicizia, e d'honor, anzi
Di casti prieghi, e d'orazion è loco;
Che non ardì nessun di gir innanzi,
Nè d'appressarsi à lei molto, nè poco,
Ma scorto intorno à lei lume diuino
Riueriua il Signor, timido, e chino.

La doue il nostro empio auuersario antico
Vittoria hauer di lei si persuase,
Là da quel petto candido, e pudico
(Chi pensato l'haria) vinto rimase;
Quest'è palma portar dell'inimico
Armato, e d'ira pien nelle sue case,
Prigion nel regno suo castità 'l mena
E qui cinto è da lei d'aspra catena.

Frà

Frà glialtri, che concorſero alla lutta
Venne quei, che per lei tanto languiua,
Sol per cui fù la vergine condutta
A quella di fetor luſtra laſciua.
Hebb'egli à ſcherno la cagion addutta
Perche neſſuno auuicinarſi ardiua,
E godeo d'eſſer primo à tai guadagni
Parte, e parte accusò glialtri compagni.

Entra dou'ella ſtà, nè perche veggia
Intorno intorno à lei lume ſi chiaro,
Nè perche il cor gli batta, e lo correggia,
O perche il crin s'arricci, i piè reſtaro;
Che tratti dal deſio, per cui vaneggia,
Verſo la luce temerarij andaro;
Ma di virtù, ch'indi repente vſcio
Fatto cieco, tremò, cadde, e morio.

Egli dentro era morto, e chi di fuora
Staua aſpettando ſi credea ſcherzaſſe;
Entrouui vn ſuo dopò lunga dimora,
E le membra trouò di moto caſſe;
Onde com'huom, ch'in vn momento accora,
Pallido, e sbigottito il piè ritraſſe,
E ſoccorſo gridò con dir che ſpento
Del Prefetto il figliuol giacea li drento.

Vi concorre gran turba, e vien diuiso
Il volgo incerto in voti assai diuersi;
Sembra ad altri innocente, ad altri è auuiso,
Che sia maestra di possenti versi.
Vi giunse il padre pien di morte il viso,
E i suoi tristi occhi due fontane fersi,
E giù cadendo sopra il caro busto
Chiama se sfortunato, e'l cielo ingiusto.

E disse. Adunque questa oscura luce
Prolungata mi fù per ciò vedere?
Ben è fero il destin, che mi conduce
A cotal passo. son le Stelle fere;
Fero il mio figlio ancor, fero il suo Duce,
E fero di costei l'empio potere,
Fero poter, che col suo forte carme
De l'amato mio ben valse priuarme.

Maga, che col velen de gli occhi rei
Furi l'anime à i corpi immantinente,
Adunque ardito hai tu macchiar i miei
Con spettacol si fiero, e si dolente?
Ben di Medea più niquitosa sei,
O s'altra seppe incanto più possente:
Nè cortesia, nè pietà in te s'aduna
Nè parte hai tù d'humanitate alcuna.

Colpa è di lui, che temerario addosso
Mi venne, e ne sprezzò la mia difesa,
L'Angiol, che m'era appresso, onde percosso
Pagò la pena dell'indegna offesa.
Disse la Donna. da timor commosso
Tremando ogn'altro abbandonò l'impresa,
Nè hebbe oltraggio alcuno. ei sol è morto,
Sì ch'è di lui tutto il difetto, e'l torto.

Il Vecchio à lei, s'è vero ciò, se vuoi
In vn fuggirne biasmo, e ch'io tel creda,
Fà che per questo, onde gran cose puoi
Angel tuo, la mia vita à viuer rieda;
Fà che per cosa insolita frà noi
Aprir le luci, e respirar il veda,
Fà che torni lo spirto, onde partissi,
E che di quello io viua, onde già vissi.

Al pianto di quel misero non niega
AGNESE aprir del cor le porte sante,
E al conforto di lui tutta si piega
E pesale vederlo lagrimante;
Quel disia di giouare hor che la prega,
Che minaccciosо hauea sprezzato innante;
Scorge mutato lui, mut'ella stile,
Che tal costume è d'anima gentile.

Che

Che fusse morto il giouene lencrebbe
Si la commosse quel paterno zelo.
E'n dimostrando, che diletto harebbe,
Che ritornasse l'anima al suo velo,
Sparse due lagrimette à pena, & hebbe
Quel, che volea, cotal fè forza al cielo;
Viuo ritorna il giouanetto, e in alta,
E franca voce la fè nostra esalta.

Quei ch'impudico fù, casto risorge
Nuouo amator di quel che prima odiaua,
A quella Diua le man giunte porge,
E pentito di pianto il viso laua.
E contra i falsi Dei libero insorge,
E d'impotenza, e vanità gli aggraua
E chiama la fè nostra vnica, e sola
Senza hauerlo imparato in altra scola.

Con gran rumor d'Aruspici s'accolse
A questo dire in vn turba infedele.
Cosi tal'hor se man rapace volse
Torre alle pecchie il desiato mele,
Tutta la schiera intorno à lei s'auuolse,
Con gran susurro in vece di querele,
Nè si curar dar à sè steße affanno
In punger quella, onde lor viene il danno.

E gridar

E gridar tutti ad vna voce insieme,
Mora, mora la maga, che peruerte
I cori, e l'alme, & hà desire, e speme
Di torre a' nostri Dei l'antiche offerte.
Se ciò non fia, l'are inclite, e supreme
Vedrem di Gioue, e di Quirin deserte.
Il volgo stolto à lor parer s'inclina
Et al foco la vergine destina.

Lieto del figlio, stupido del caso
Il Prefetto frà due si troua afflitto,
Da pietà, dal douere è persuaso
A difender AGNESE in quel conflitto,
E vorria dal decreto esser rimaso,
Ma teme esser da Cesare proscritto,
Se le parti di CRISTO egli fà buone,
Et à tanti Pontefici s'oppone.

Lascia del fatto giudice in sua vece
Aspasio, il suo Vicario, & ei si parte,
Duolsi, che liberarla à lui non lece,
E che taccia il suo figlio vsa grand'arte.
Questo nel primo agon la martir fece,
Di che fan testimon veraci carte.
Odi lettor, nella seconda guerra
Come tutti i nemici abbatte à terra.

Nobil

Nobil costanza, non di ferro armata,
Ma di pietà con due fere combatte:
Prima lasciuia di lusinghe ornata
Poi crudeltà cinta di strazi abbatte.
Quella fù virilmente disprezzata,
E questa hebbe arme da ferir mal'atte.
Mal'atte da ferir petto pudico
Di vita nò, ma d'honestate amico.

Fè far Aspasio vn alto rogo in mezo
La piazza grande, à veder stando ogn'uno,
E la fanciulla iui legata in mezo,
S'accese il foco, e sparse vn fumo bruno;
Non s'appressar l'vltrici fiamme al mezo,
Ma declinando à i lati, arser più d'uno
Senza toccar le pure membra, e caste,
Ch'io non posso lodar tanto che baste.

A ragion non potea foco appressarse
A quel bel corpo, anzi a quel tempio puro
Dello spirto di DIO, che mai non arse
D'incendio indegno d'un pensier impuro;
E ben fù visto in refrigerio starse,
Si'l rese il giel di castità sicuro
Per darti à diueder Virgineo germe,
Come son contra te le fiamme inferme.

Douea

Douea la turba à l'alta merauiglia
L'ombre lasciarne, & abbracciarne il vero.
Ma vede il meglio, & al peggior s'appiglia,
Biasmando lei di magico mistero.
E più cieca, che pria freme, e bisbiglia,
E più s'interna nel'error primero
Contra quella, ch'al ciel gliocchi riuolta,
Questi prieghi formò con pietà molta.

Signor, cui benedir mai non mi stanco,
Gratie ti rendo, che fangosa strada
Passai pur dianzi con piè netto, e bianco
Vincendo lonze rie senz'altra spada.
E per te veggio il fuoco hor venir manco,
Che l'estingue del ciel larga rugiada,
Nè pur mi tocca il lembo della vesta
Là ve contra i ministri ardor gli presta.

Ecco quel che credei palese veggio,
Quel, che tanto sperai tocco con mano,
Ecco de l'amor mio godo, nè deggio
Più desiando sospirarlo in vano.
Ecco ch'io vengo al tuo celeste seggio,
Nè mi parte da te monte, nè piano.
Così disse; e col dir subito spense
Di quel gran foco le reliquie accense.

Aspasio allhor gridò. Vero non sia,
Ch'una vil feminella à vincer n'habbia?
A punto par, ch'entro le fiamme ei stia,
Ch'impotente furor produce rabbia.
Stringi il ferro soldato, e taglia via
A queste note magiche le labbia;
Troncale il collo, forale la gola,
Si che non possa più formar parola.

Poi che contra di sè col ferro tratto
Dalla vagina, vn dello stuol predace
AGNESE vide di ferirla in atto;
Questo, questo amator (disse) mi piace,
Più che non han sin quà molti altri fatto,
Bench'armato egli sia straniero audace.
Benche Romani quei pomposi, e scinti,
E d'unguento regal le membra tinti.

Al costui desiderio è il mio conforme,
Egli brama troncarmi, & io morire:
Ei comandato è di prigion à torme,
Io comandata di prigion vscire.
CRISTO guidami tù, mostrami l'orme
Ch'io possa al ciel per corta via salire.
Fà ch'io ti veggia al mio passar, e segua,
E col disio le mie speranze adegua.

Piangean

Piangean molti occhi intorno. Ella ſerena
Morte vicina in ginocchioni aſpetta,
Pregando DIO, tutta di lui ripiena,
Che di color non prenda altra vendetta.
Sceſe giù il colpo, che vibrò gran lena,
E l'aurea teſta le reciſe in fretta,
Nè ſentì affanno del morir atroce,
Che precorſe il dolor morte veloce.

Eſce col ſangue dal ſacrato buſto
Il luminoſo ſpirto, e l'aria fende,
E di mille trofei ricco, & onuſto
Verſo l'empireo ciel l'ale ſue ſtende,
E come parte del ſuo premio giuſto
Cinto di mille intorno Angeli aſcende.
Già ſcorge ſotto i piè le nubi, e mira
Quanto il carro del ſol riſcalda, e gira.

Vede l'opre del mondo, e'n qual tempeſta
Si viue, e in quante tenebre fallaci,
Vede de i Rè l'anſietà moleſta,
In lungo guerreggiar le breui paci,
Vede di te l'auida ſete infeſta,
Oro, che tanto altrui diletti, e piaci,
Di cui per arricchir riſchio, & oltraggio
Chi ſoffre più, più riputato è ſaggio,

Vede le pompe, & i dorati tetti
Con quanta ambition s'ergono in ſuſo;
Per eſſer all'inuidia, & à i ſoſpetti
Albergo aperto, alle virtù rinchiuſo.
Pieni di ſangue i geniali letti,
Il padre dal figliuol morto, e deluſo.
Conoſce al fin tutti i mondani auanzi
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

Intanto à DIO ſi rappreſenta; e quegli
La bacia, e loca in lucida magione
Frà i più leggiadri, e luminoſi ſpegli,
Ch'ornino il ciel ne' lati d'Aquilone,
E le cigne i belliſsimi capegli
Di due che non han pari, alme corone,
E i ſuoi meriti premia, empie, & adegua
Con dono à cui maggior non è che ſegua.

Ella in atto deuoto à lui conuerſa
Ratta dal ben, ch'ogn'altro ben rinchiude,
Iui tutta s'immerge, & iui immerſa
Stabile, e ferma, ogn'altro moto eſclude;
Nè può, nè vuole hauer viſta diuerſa,
Ch'ogn'altra viſta è di minor virtude.
Ma volgerſi perche? s'in quello ſpeglio
Ciò ch'è ben à veder, vede aſſai meglio?

A quella luce col desire intenta,
Ch'assimiglia à se stessa ogn'altra cosa,
Per interna virtù luce diuenta,
E fassi illuminata, luminosa.
Come rugiada in vello, ò pioggia lenta
Dal ciel discende e penetrando posa,
Cosi quella suaue luce eterna
Quasi in atto subietto in lei s'interna.

In quel felice abisso, in quell'immenso
Pelago di dolzor tutta s'inlaga.
Tranquilla sè con placido consenso
Nel vero obietto suo la mente vaga.
Il suo volere auualorato, intenso
Perpetua pace in ogni parte appaga,
Puri diletti à nulli altri sembianti
Hà la memoria sua dietro, e dauanti.

In tanta gloria alcun timor non l'ange
Forse che'l suo gioir sempre non duri,
Che'l suo stato felice in tristo cange,
E i chiari giorni suoi tornino oscuri.
Alma che dormi in mar, che spuma, e frange
E del naufragio tuo par che non curi,
Che non ti suegli, e nel tuo dubbio corso
Non chiedi almen per lei qualche soccorso.

O de'beati,

O de' beati, ò de celesti regni
Candida, fortunata habitatrice
Ascolta i prieghi miei quantunque indegni
Delle tue caste orecchie alma felice;
Sò che nel cor, cui visitar tu degni
Porti virtù vera di lui beatrice,
Perche ne sprezzi il mondo, e i suoi dolci hami,
Nè cosa più mortal tema, nè brami.

Impetra dal Signor, ch'io possa homai
Vincer mè stesso, e i miei tenaci affetti,
Che tregua non mi dan notte, e di mai
In desiando noiosi diletti;
Io son già stanco, e bisognoso assai
Per mia difesa di guerrieri eletti,
Ma se tù sei per me, certo tu sola
Basti son saluo; e più non fò parola.

Che se mentre eri qui, fosti possente
Produr cotante marauiglie, e tali;
Hor ch'al celeste Rè godi presente,
Creder certo si dee, ch'assai piu vali;
E se quì spirto di pietà si ardente
Hauesti, e si tispiacquer gli altrui mali
Hor che ti vedi, e specchi, e al fondo beui
Nel fonte di pietà, qual esser deui.

In tè

In tè mi fido, & à mercè mi vaglia
Rime dettate hauer delle tue lode,
Non perche 'l tuo bel nome in pregio ſaglia,
Ch'è ſcritto in cielo, & altra vita gode;
Ma per ſcorger mio cor, cui il mondo abbaglia
Laſſo, hor con vna, hor con vn'altro frode.
Grato al Signor del ciel fà me d'ingrato,
Ch'io pur ſon ſuo, come e ſi ſia 'l mio ſtato.



ARGOMENTO



GIVSTINA Vergine e martire fù figliuola di Vitaliano Giustino Presidente di Padoua, e da Prosdocimo Vescouo della medesima Città battezzata, fù egregiamēte in tutti i misteri della Christiana fede instrutta. Costei dopo la morte del Padre e della madre, hauendo già consacrata la sua verginità à CRISTO, à digiuni, & ad orationi più che ad altro, con somma vigilanza tutto dì attendeua. Correua in quel tempo vna gran persecutione della Chiesa per tutto il mondo, & particolarmente in Milano, & in Padoua. Accusata dunque GIVSTINA come Christiana, e fautrice di Christiani fù presa, e menata innanzi à Massimiano Presidente, appo il quale confessando liberamente se esser serua di GIESV CRISTO, così costante in quel suo proponimento perseuerò, che il Tiranno acceso d'ira comandò a suoi ministri, che l'uccidessero.



IL MARTIRIO DI SANTA GIVSTINA.



OR io vengo à cantar la nobil morte
D'una, che da Giustitia il nome prese.
E ben le venne vn si bel nome in sorte,
Che sol'al giusto, & all'honesto attese.
Inuoco lei, che rime belle, e scorte
M'impetri, come fù sempre cortese,
Ella aiti l'ingegno, ella mi doni,
Che con qualche eccellenza io ne ragioni.

Là, nel ferace, e dilettoso piano,
Oue nobil città fondar gia piacque,
E riposarsi ad Antenor troiano
Lodati i campi, i dolci colli, e l'acque,
Questa Donna gentil, pregio sourano
D'Europa tutta, e più d'Italia nacque.
E nacque in què felici dì, ch'ancora
Della fè di GIESV splendea l'aurora.

L'un' e l'altro parente origin'hebbe
Di ſtirpe illuſtre, e fù di CRISTO amico;
Quel, che via più pregiar, quel, che ſi debbe
Lodar in lor ſour'il legnaggio antico.
Sotto'l fren d'ambidue GIVSTINA crebbe
Schiua d'ogni atto di Virtù nemico,
E col latte beueo quanto richiede
Di ſpeme, e charità la noſtra fede.

Qualunque fù più chiaro ſtil mai tanto
Non poria dirne, che non fuſſe poco.
Non fù Virtù, non fù coſtume ſanto,
Che non haueſſe in quel bel petto loco.
Ottenne in lei pur ſopra tutti il vanto
Vn poſſente deſire, vn nobil foco
Di curar gli egri, e ſolleuar gli oppreſſi
Stimando i danni altrui, come ſuoi ſteſſi.

Delle doti del corpo, ond'ella gire
A par, à par con le più belle è degna,
Che debbo far? debbo tacere, ò dire?
Non sò quel, ch'à lo ſtil più ſi conuegna;
Lo qual di lei più vaga tela ordire,
Ombrar più bella imagine diſegna.
Dirò ſol, che'l fattor la fè perfetta,
Sì come coſa per sè ſteſſo eletta.

Al'anima

Al'anima gentil leggiadra vesta
Come si convenia, natura ordio,
Senza increspar il crin, dorar la testa,
Od altro por sopra'l color natio,
Senza di gemme, e d'or gonna contesta,
O monil di cui molte hebber disio,
Tant'hebbe gratia, e fù si ben formata,
Che potea da l'Inuidia esser lodata.

Ne gli occhi honesti, e vergognosi sempre
Le si discerne non sò che diuino;
Ch'appaga chi la mira, e vien, che tempre
Il disio, che non faccia altro camino.
Deriua gratia in disusate tempre
Dal viso alquanto pallidetto, e chino;
Da la piena di perle, e di mel bocca
Dolcezza insieme, e merauiglia fiocca.

Pietate & honestà van seco ogn'hora
E guardia fan, che nulla le si tolga;
Ouunque tocchi il piè, la terra infiora,
Ridono i colli, oue le luci volga,
Et vn suo portamento adhora, adhora
Par, che negletto maggior gratia accolga,
E la diuida da tutte altre in modo,
Che per molto dirn'io, poco ne lodo.

Gia Primauera dieci, e dieci volte
Portate al mondo hauea rose, e viole,
Et altrettante il verno occise, e tolte,
Da che nacque costei, che DIO ben cole;
Quando i parenti in dolce sonno accolte
Le luci, disser l'ultime parole,
Et il dominio à lei tutto rimase
D'ampie ricchezze, di villaggi, e case.

Forse (si come vn'altra fatto haurebbe)
Hauendo à gran douitia argento, & oro
Fondò palagi, ò la famiglia accrebbe?
O cangiò'l panno in serico lauoro?
O nel metallo, ch'è 'n più pregio, bebbe?
O grauò l'arche di nouel tesoro?
Come prima viuea, così si visse,
E ciò ch'è di souerchio à se prescrisse.

Ricco non hà la sua romita cella
Di bei razzi il parete o d'oro il tetto,
Ma d'imagini sacre ornata, & bella,
E senz'arte pomposo il muro schietto.
Che qual di DIO fedele humile ancella
Mentre offender pauenta il suo diletto
Sposo celeste, i più pietosi essempi
Hà sempre innanzi per fuggir da gli empi.

Hauea

Hauea di nobil man ritratto in lino
Alla vergine in grembo il figlio essangue,
Lauor certo felice, e peregrino,
Se ben del quadro ogni figura langue.
A i piè trafitti Maddalena hà chino
Il viso, e sugge il congelato sangue,
Et in oblio d'ogn'altro, e di se stessa
Di dar lor baci, e lagrime non cessa.

Di Niccodemo, e di Giouanni il volto
Era quant'esser può mesto, e pietoso;
Ma che farà il pittor, poi che gli è tolto
Finger di Madre aspetto più doglioso?
Forse disse il buon Fabbro à sè riuolto
Qual fusse altri sel pensi, e resti ascoso.
Sù le man china il pallido sembiante
Et ombra vn sommo duol nuouo Timante.

In vn libretto suo memoria serba
Di qual s'è, che riceua alcun oltraggio;
O sia d'humil progenie, ò di superba,
Habitator di Padua, ò del villaggio.
Nelle percosse di fortuna acerba
Sempr'ella hà parte, e nell'altrui dannaggio,
Ch'à ristorarlo subito s'accinge,
E di bianca paura il viso tinge.

O quante

O quante volte la prigione aperse
Con le ſue chiaui d'oro al debitore,
O quante volte i ricchi ſughi offerſe
Di ſua man propria al pouerel, che more:
L'oro di Creſo hauer, l'oro di Xerſe
Parea ſempre in ſedar l'altrui dolore,
Nè dal porger già mai la man ritraſſe
Per dubbio, non à lei forſe mancaſſe.

Ma quanto altrui fù placida, e corteſe,
Tanto à ſe ſteſſa fù rigida e dura,
Di cilitio, e digiuni armata, atteſe
A ſollecita hauer de' ſenſi cura.
E coſi ſeruo il corpo à l'alma reſe
E ſerua à la ragion l'anima pura,
Che non mai l'uno, à l'altra, ò queſta, ò quella
Al Rè del ciel ſi dimoſtrò rubella.

Per poter contemplar quel ben'occulto,
Che ſol vede occhio interno, occhio purgato,
L'altro tener non chiuſo, ma ſepulto,
Paſſar le notti inſonni à lei fù grato;
Ben le fà l'hoſte rio talhor'inſulto
Di mille frodi, e di mill'arti armato,
E la conſiglia, che rallenti i paßi,
E'l ſouerchio rigor tempri, e rilaßi.

Che

Che vuoi (dice) tu far? Vuoi tu, che pera
Questa, che'n guardia hai ſol, tenera ſpoglia?
Ne ſarai detta micidiale, e fera,
Di poca diſcretion, di troppa voglia:
Ben gioua à ſe medeſma eſſer'auſtera,
Ma non ſi oltre, che'l douer ſi toglia
A lei, che ti fù data per compagna,
E ben di te con gran ragion ſi lagna.

Ecco la rondinella peregrina
Di ſi lontano à ſtar con noi ritorna,
E Filomena all'hora mattutina
Di dolcezza empie i campi oue ſoggiorna:
Per la ſua vaga, che non gli è vicina
Mugge il Toro, e ſdegnoſo alza le corna,
Tempo è, che dolce ogni animal gioiſce,
E per colli, e per pian l'herba fioriſce.

L'Appennino, che dinanzi era ſi bianco
Verdeggia tutto da la cima al piede,
E paſcer per lo petto, e per lo fianco
Sermollini, & aneti il gregge vede.
Spalma il nocchiero il cauo pino, e'l fianco
Al mar la vela, e la ſua vita crede,
E ſcherzar il Delfin mira per l'onde,
Il Delfin, ch'or'appare, hor ſi naſconde.

Ornato il pastorel di fior diuersi
Il giorno festo in danza viene, e face
Moti incomposti, e dice incolti versi,
E l'amorose sue fiamme non tace;
Per le città di nardo i crini aspersi
Lira, o viola, ò cetera loquace
Dolce tenendo in man mille tue pari
Danno altrui, & à sè diletti cari.

Tu sola d'ogni tempo, ò che le spiche
Il sol inbiondi, ò che le neui scacci,
O che d'vue l'Autunno il crine impliche,
O ch'ammonti pruine il verno, e ghiacci,
Sempre vn modo ritieni, e di fatiche
Nuoue, e di nuoui affar schiera procacci;
Talche fra tutte ne se' mostra à dito,
Et enne il nome tuo poco gradito.

O quanto è meglio i concessi diletti
Goder con glialtri, e non viuer à voto.
O pensi tù, ch'à DIO (stolta) diletti
Il pallido sembiante, e'l ventre voto?
S'è ver, ch'altri esser può de' suoi diletti
Osseruando del fonte il primo voto.
A che con nuoue pene, e nuoui affanni
Salire al cielo oltre il douer t'affanni?

Queste, & altre parole entro gli orecchi
Le suona il folle, e smouerla disira,
Che così già fatti hà cader parecchi
Mentre dal bene oprar l'alme ritira;
Ella, che vede ciò, gli studi vecchi
Non però lascia, ne l'usata mira,
Tien gliocchi fissi al destinato segno,
E per colpirlo in mezo opra ogni ingegno.

Poi per fuggir di balli, e di conuiti
L'occasion nella città frequente,
In vna villa sua, che da le Viti
Il nome prende, s'ascondea souente;
Iui fuor di rumor, lungi da liti
Rasserenaua la tranquilla mente,
E serenata poi lieta sen giua
A ber del fonte ond'ogni ben deriua.

Nel più secreto, interno suo soggiorno
Sola in disparte si solea star chiusa,
E qui senz'occhio, che la vegga intorno
Tutta in soaui lagrime diffusa;
Come Giuditta hebrea trè volte il giorno
Sparger al ciel deuoti prieghi er'vsa,
Et habil fatta, era poi sù rapita,
Sì come ferro suol da calamita.

Da l'ale del disio leuata al cielo
(Ch'era poco à leuar quel corpo mondo,
Quel trasparente suo candido velo
A l'anima gentil veste, non pondo)
Tutt'accesa con DIO d'unirsi in zelo
Lasciati i sensi, e con sè stessa il mondo
Passaua à contemplar quella beltade,
Il cui sol d'imperfetto ombra non cade.

Questo transito bel, che proprio è morte,
E suol al corpo dispiacer talhora,
Cui la diuision di sua consorte,
Comunque sia, noia, e spauenta ancora,
Fatto era à lei si dolce, che le morte
Membra non si dolean della dimora,
Che da lor lunge facea l'Alma, ond'elle
Godean di ciò, come fedeli ancelle.

Cosi s'innalza à contemplar quel lume
Che'n noi terren disio consuma e strugge:
E'n cor puro s'apprende, e se'l prosume
Altri immondo appressar, sparisce, e fugge:
Iui s'affina, e di quel dolce fiume,
Che la Città di DIO fà lieta, sugge
Quant'ella puote, e fà sue voglie quete
Senza trarsen però l'auida sete.

Aquella

A quella Deità giunge inaccessa
Cui nulla luce, nulla voce esprime,
Ou'ogni mente, ogni intelletto cessa,
Quantunque sia nel contemplar sublime.
Per amor, e per fede à lei s'appressa,
E sbandisce da sè tutte le stime
Nè saper vuol, che sia, ma si contenta,
Che la dolcezza, e la virtù ne senta.

Qui, mentre presso à tanta luce assisa
Chiude le luci sue, gran cose apprende.
Com'ineffabilmente in tre diuisa
Vna sostanza sia, tremando, intende.
E come il Verbo è generato in guisa,
Che di lume diuin, lume risplende,
Come da questi due fiamma procede,
Che fà vital ciò, che si scorge, ò crede.

Gode, e stupisce in vn veder la nostra
Humanità caduca à tanto alzata:
Ch'una fatta con DIO cosa si mostra
Per somma gratia, & vnion beata.
O del Signor della celeste chiostra
Bontate à pien da noi mai non lodata:
Gode anch'ella esser tal, che giunta à sera
Certo colà sù loco hauere spera.

 Indi

Indi passa, e discende à quelle menti,
A que' diuini, e sempiterni chori,
Che fur chiamati, e disser. sian presenti
Accesi in dolci, e dilettosi amori,
E da DIO mossi con desiri ardenti
Mouon le sfere de' celesti ardori,
E generando fan, che si conserue
Quanto à gloria di DIO nel mondo serue.

Vede gli ordini bei frà lor distinti,
E'l dolce nodo, oue i secondi à i primi
E gli altri à quei sono ab eterno auuinti,
Egualmente contenti i sommi, e gli imi.
Et egualmente à DIO seruire accinti,
Pasce lucida fiamma i più sublimi,
E più prossimi à lui con studio intenso
Dan maggior loco al primo ardor immenso.

Glialtri, che vengon dopò intenti al vero
Viuon di dolce, e puro intendimento;
Di lume sottilissimo, sincero
Cui vist' altra non soffre, han vestimento.
Formano i Troni eccelsi vn seggio altero,
Ou'ogni tempo, ou'ogni moto è spento.
Qui la prima cagion tranquilla hà posa,
E col disio di sè moue ogni cosa.

Frà l'altre Hierarchie di mano in mano
Si ſpatia, e vede i lor ſtati, e gouerni;
Come dopò de gliempi il caſo ſtrano,
Ch'empieron l'aere, e i luochi oſcuri, infermi,
Eßi in mercè, da quel Signor ſourano
Fur ſtabiliti in que' ſplendori eterni,
Là, doue in contemplar quel ſommo bene
Viuon beati fuor d'affanni, e pene.

Diſcende poi frà quelli ſpirti eletti,
Che coronati fan corona à DIO.
Trahe di queſti mirar maggior diletti,
L'eſſer di cui col ſuo Natura vnio:
E per hauer con lor lucidi tetti
D'imitarne l'oprar ſorge in diſio.
Ma ſopra tutti quella luce inchina,
Ch'è del cielo, e di noi Donna, e Reina.

Quante per mezo ſuo da quella menſa
Del ciel, diriuin gratie à noi mortali,
Come dee prepararſi anima accenſa
A riceuer per lei doni immortali
Vede, e contempla;, e ricourarſi penſa
Sol di coſtei ſotto le lucide ali.
A lei ſi raccomanda, à lei ricorre,
E da ſanti ſuoi piè non ſi sà torre.

Di

Di questi cibi si nodrica, e pasce
Assai souente si, ma più ne brama.
Spesso duolsi del sol, che presto nasce,
I secreti silentij, e la notte ama.
Di rado auuien, che questo studio lasce,
Se non quanto stanchezza la richiama.
Allhor à forza à sè ritorna, e pieno
Troua di pianto (e non sà come) il seno.

Alla contemplation compagno feo
Il viuer santo, il conuersar diuino,
E di quella, e di questi aurea tesseo
Catena, che ben poci han per destino,
La qual più ricca, e lucida rendeo
Chiara eloquenza, ingegno peregrino.
Tal, ch'à ben contemplar candida visse,
E quel, che'ntese, & operò ben disse.

Con le sue care à DIO dilette ancille
Ordir talhor solea tela sottile,
Per poi vestirne od orfani, ò pupille,
O per farne ad altar dono gentile.
A letto mai non la trouar le squille,
Cotal fuggea le piume, e l'otio vile.
E con narrar de l'alme à CRISTO amiche
Ingannaua hor il sonno, hor le fatiche.

Frà

Frà gli altri ſuoi ſantiſsimi ſermoni
Speſſo hebbe in vſo di MARIA parlare:
In corregger altrui per freno, e ſproni
Si preualea delle virtù ſue rare.
I ſacri di coſtei celeſti doni
Sempre ammirar ſolea, ſempre lodare,
E ſi belle in ſua bocca eran le lode,
Che più dolce armonia quagiù non s'ode.

E Vergine, & humil dicea, ch'ella era,
Ma che Humiltà ſuprema gloria dalle.
Senza quella del ciel non ſi diſpera
Potendoſi paſſar per altro calle:
Ma ſenza queſta, e ſenza hauerla intera
Chi là sù gir deſia, la ſtrada falle.
S'inuita à quella ſol, non ſi coſtrigne,
Là doue à forza à queſta altri ſi ſpigne.

Dicea di Maddalena, e che raggiunſe,
Chi corſe più per lubrico camino:
Ma l'occhio del ſignor ſi la compunſe,
Che tornò indietro in vn breue mattino.
E gli ſi ſtrinſe à i ſacri piedi, e gli unſe
Per indi trar dolce licor diuino.
E le piaghe ſaldar, ch'al fianco, e al petto
Fatte haueale Amor rio, falſo diletto.

Dal

Dal crine al piè si scorse inferma, e immonda
Dinanzi à lui, che la fè pura, e sana;
E n'hebbe doglia al cor così profonda,
Ch'à rischio andò di diuenirne insana.
Il vento di sospir commosse l'onda
De suoi tristi occhi, e fè procella strana,
E perir ne potea, s'el mar turbato
Non hauesse il Signor tosto sedato.

Con tal'arte pingea dicendo questo,
Vna dolente afflitta peccatrice,
Ch'ogn'aspro cor si rendea molle, e presto
Ne lasciaua d'oprar quel che non lice,
E n'hauea poi per vile, e per molesto
Quanto à peccare in delettando allice;
E fù più d'vn taluolta, e fù più d'vna,
Ch'in vista vdilla lagrimosa, e bruna.

Hor in què dì (come DIO volle) auuenne
Cosa trista à ciascun, lieta à lei sola.
Che'l Roman presidente in Padua venne,
In Padua, oue di CRISTO era vna scola,
Quì spiegando l'insegna, ou'hà le penne
Di quell'Augel, che più per l'aere vola
Drizzar fè il regio padiglion sourano,
Ch'è di porpora, e d'oro in vn gran piano.

Vn

Vn largo campo dedicato à Marte
Fù posto dentro la Cittade altera:
Lo ſcalda, e ſcopre il ſol da quella parte,
Ond'à noi vien la luce ſua primera.
Cingonlo intorno intorno arbori, e parte
Alti palagi à guiſa d'una sfera.
E vari archi, trofei, coloſſi, e logge
Il rendon bello in diſuſate fogge.

Antenor qui la giouentù ſolea
Eſſercitar ſi à piè, come à cauallo:
Quì l'ardito Garzon l'arco tendea
Per non ſcoccar poi nel biſogno in fallo.
E dal vecchio il guerrier nuouo apprendea,
Come s'eſpugni, e ſi difenda il vallo.
Quì ſouente i nepoti in nobil gioco
Vider di Troia la ruina, e'l foco.

Hor qui poſe il ſuo ſeggio, e'l tribunale
Il Preſidente, e fe noto l'intento
Contra chi non offria vittima, e ſale,
Odori, e incenſi al DIO de l'ardimento.
E ſonando la tromba imperiale
A più d'uno, e di due recò ſpauento.
Che non ſol danna à morte chi nol face,
Ma ſe sà chi nol faccia, e ſi ſel tace.

Non fù mestier cercar selua, nè monte,
Che per bocca di rei, che molti sono
Della fè di GIESV trouò, che'l fonte
Primiero era costei, di ch'io ragiono:
Onde à le schiere sue spedite, e pronte
Commise in orgoglioso, horribil suono,
Che con veloce piè correndo in fretta
Traesser presa à lui la giouinetta.

Corse senza indugiar l'empia masnada
A far la preda delicata, e bella,
Et (ò suentura) l'incontrar per strada,
Che sù'l carro venia con vna ancella.
Forse per visitar qualche contrada,
E purgar, ò rigar pianta nouella,
Che per sua cura ne gli Euganij colli
Spuntauano ogni di nuoui rampolli.

E perche tale alcun lor la dipinse
La conobber del carro al drappo nero,
Et à quel segno, ond'i nemici vinse,
Et hebbe il magno Costantin l'impero.
Chi di quà, chi di là ver lei si spinse,
Si come stormo suol veloce, e fero
Di famelici veltri à lepre, ò Dama,
Che ciascun primo diuorarla brama.

Tosto

Tosto, che di quell'atto ella fù accorta
Subito il sangue al cor corse in aita
Per la paura, e ne diuenne smorta
La guancia, poco fà, più colorita.
Ma poi pensando, che per voglia torta
Di lasciuia, e disnor fosse assalita,
Nobil vergogna il bel viso coperse,
E d'vn santo rossor la neue asperse.

Cosi tal'hor da la celeste reggia,
Se'l sole à noi di quà torna à mostrarse,
Da gli opposti suoi rai nube rosseggia,
Nube, che poco fà d'argento parse.
Cosi talhora auuien, ch'Iri si veggia
Dopò pioggia in color vari cangiarse
Con stupor del pastor, che sol s'accorge
Del raro effetto, e la cagion non scorge.

E come quella, che non pur di mente,
Ma di corpo era immacolata, e pura,
Et à questa serbar gemma, che sente
D'ogni percossa oltraggio, haueagran cura.
Di là, donde venia l'infame gente,
Donde si grande à lei venia paura.
Per fuggir ratta in dietro il carro volse
Anzi il freno à destrier lentando sciolse.

Ma come può ſcampar? toſto la giunge
Vn, c'hauea prima il ſuo fuggir precorſo.
Là doue vn ponte à la Città non lunge
Varco facea d'vn fiumicello al corſo.
Ella à terra ſi gitta, e le man giunge,
Et al periglio ſuo chiede ſoccorſo,
L'humide luci al ciel fiſſe, e riuolte,
E certa hà ſpeme, che'l ſuo DIO l'aſcolte.

Agno puro di DIO, che'l ciel laſciando
(Diſſe) quaggiù per noi ſaluar ſcendeſti,
Deh porgi mano à la tua fida, quando
In perigli è ſi duri, e ſi moleſti,
Nè comportar, che dal tuo aiuto in bando
Meſſa, da gente ria macchiata io reſti.
Non ſon gia, non ſon mia: di te ſon ſerua,
Queſto teſoro è'l tuo, tu tel conſerua.

Sò ben, che macchia il corpo non riceue,
Doue il cor conſentendo non trabocchi,
Ma ciò ſolo à penſar, troppo m'è greue,
Non far, ch'à me Signor tal pruoua tocchi.
Coſa ſi ſchifa, e che ſpiacer ſi deue
Non offenda (in mercè chiedo) queſti occhi.
Prima ne perda il fior de gli anni miei,
E quanto (ſaluo te) perder potrei.

Ma s'io son cerca (e non è vero il peggio)
Per testimonio far del tuo bel nome,
Non vita, Signor mio, forza ti chieggio,
A portar dure, e faticose some.
Quel, che tu promettesti, io creder deggio,
Mostrami sol quand'io risponda, e come:
Talche per me ò si confonda, ò muti
Chiunque adora i legni, e i sassi muti.

Qui tacque, e sfauillar si vide il cielo,
E con lampi mostrò, che la'ntendesse.
E come suol tal'hor tenero gelo
Ritenne il marmo le ginocchia impresse,
Preserla in tanto, e le squarciaro il velo
E le sciolser le chiome bionde, e spesse.
Empi, che fate? oue furor vi mena?
Ma n'harete voi ben debita pena.

Massimiano, e tu questa pena anco
Col sacrilego sangue pagherai.
Per vna piaga che le fai nel fianco
Mille eterne saette al cor haurai.
Tardi d'hauer perseguitato il bianco
Drappello di GIESV t'accorgerai.
Di tanto fallo oh misero, t'aspetta
Tristo supplitio, e rigida vendetta.

Cosi

Cosi mal concia la menaron gli empi
Dinanzi à quello Imperator crudele,
Che vinse d'impietà tutti altri essempi,
E sopra gli aspi hebbe veleno, e fele,
Cui far di Christiani acerbi scempi
Fù via più dolce, che l'ambrosia, e'l mele.
E congiurò co'i suoi seguaci insieme
Della fè di GIESV spegner il seme.

Al primo dolce aspetto il fier Tiranno
Molto perdeo di quel suo fele amaro,
E sentì dentro al cor non sò che affanno,
E pietà insieme, e crudeltà giostraro.
Pur ritenne costei l'usato scanno,
Si che i guerrier de l'altra in fuga andaro.
E con parole disdegnose, e corte
Le dimandò del nome, e di sua sorte.

Con volto di letitia, e pietà misto
A guisa d'huom, che di gran rischio è fuora,
Homai campata dal periglio tristo,
Di cui pensando, impallidisce ancora.
Rispose la maganima. di CRISTO
Son humil serua: lui mio core adora
Dal nome suo son christiana io detta:
Quest'è mia religion, questa è mia setta.

Si turba à questa libera sua voce
Il Prefetto crudel, parte si scorna:
Ma fuor celando quel, ch'entro gli coce
Vn'altra volta à ragionar se torna,
E dice: non sai tu quanto altrui noce
Contra'l Romano imperio alzar le corna?
Qual audacia è la tua? forse non sai
Chi ti ragiona? o innanzi à cui tu stai.

Saper il nome tuo, non l'altrui voglio,
E tu rispondi quel, ch'altri non chere.
Vdito ancor non hai, si come io soglio
Abbassando punir le menti altere?
Ma quella rocca, ma quel saldo scoglio
Non cangiò mai l'usate sue maniere
Per vento, ò tempestosa onda marina,
E dice, che chiamata ell'è GIVSTINA.

E'l parlar cominciato oltre seguendo (adoro.
Congiunge al nome, & GIESV CRISTO
Questo figliuol di DIO credo, e comprendo,
Che fe'l cielo, e la terra, e questo honoro.
Per ch'à gli Idoli tuoi, ch'esser comprendo
Vn marmoreo de gli huomini lauoro,
Priui d'ogni poter, priui di sensi
Sacrificij non fò, ne porgo incensi.

Maßi-

Maßimiano à la risposta audace
Sdegnoso disse. Qui bisogna altr'arte.
O rendi honore (e sia con nostra pace,
E tua salute) al Signor nostro Marte:
O disponi morir, se non ti piace;
Ecco come il tuo stato in due si parte:
Et à giuditio mio mal ti consigli
Se vedi il meglio, & al peggior t'appigli.

No nò rispose à lui. Non hauer spene,
Ch'à cosi grande indegnità discenda:
Non curo delle tue, nè d'altrui pene.
Contenta assai, che'l cor non mi riprenda.
A che più tardi, e desiato bene,
Col tuo tardar fai, che più tardi apprenda:
Sempre simil morir stimai soaue,
Nè maggior desiderio il mio cor haue.

Veggo, conosco, e sò quel, ch'è'l mio meglio,
Stolta son se m'è offerto, & io'l rifiuto:
Nè mi puote ingannar quel fido speglio,
Ond'hò frà tante nubi il ver veduto.
E mi rimembra ancor, che'l mio buon veglio,
Essendo il di del suo partir venuto,
Figlia mi disse, vn Basilisco, vn Angue
Ti doura dar il ciel con torti il sangue.

Toglimel

Toglimel dunque, e fà quel, che tu vuoi,
Ch'à riceuere il colpo il core è franco.
Offender nò, ma coronar mi puoi,
Che m'apri insieme il ciel, se m'apri il fianco.
Che potrebbe sperar de doni tuoi
Huom pouerello, & affamato, e stanco
Fuor, che riposo, e ricca mensa, & oro?
Tutto ciò tu mi dai con vn martoro.

Badar più oltre il crudo à lei non volle,
Ma partendo lasciò questo decreto. (tolle,
GIVSTINA, che di CRISTO il rito es-
Nè comando di noi cura, ò diuieto,
Come peruersa incantatrice, e folle
Non merta fine hauer placido, e lieto.
Comandiam dunque, che di spada caggia,
Perche null'altre à fascinar non haggia.

Vdito ciò quella beata Donna
Gratie al Signor ne rese humili, e pie,
Vaga di tosto insanguinar la gonna,
E volarsene al ciel, che sà le vie.
Qual se fosse di marmo vna colonna
Scopre il bel petto à le percosse rie.
O perche il colpo il cor troui più certo
Mostra, alzando le braccia, il lato aperto.

Hauea già poste le ginocchia à terra,
Et aspettaua homai tranquilla il fine.
Quando il reo feritor la spada afferra
Con l'vna man, di lei con l'altra il crine.
Spinge la punta, e nel ferir non erra,
Che passando trouò l'altro confine.
Tremar le membra, impallidì il bel viso,
E cadde come fior suelto, o reciso.

Empia, e feroce man, dunque quel petto
Ch'à nocimento altrui non mai s'aprio,
Che fù di castità fido ricetto,
Ne vide ombra giamai d'vn pensier rio,
Ferir potesti? & à si crudo effetto
Spigner la destra vn cor humano ardio?
Già non fosti huomo tu, fosti Megera,
O se non questa, vna esacrabil fera.

Ma non l'offendi nò. per la ferita,
Che le desti crudel cosi profonda,
L'alma ch'era prigion, trouò l'vscita
E libertà ne riportò gioconda.
E certa d'arricchir di doppia vita
Si grande aduersità chiamò seconda.
Benche morisse giouanetta, e quando
Vassi il viuer da noi più desiando.

Dalle

Dalle piaghe mortali uscir due fiumi,
Ma non restò si tosto il corpo spento;
Et ella in tanto i languidetti lumi
Riuolse al ciel ch'era à mirarla intento,
E disse. ò nume di tutti altri numi,
Che'n cielo alberghi, e qui vicino io sento,
Raccogli in pace lo mio spirto estremo,
Ne'l mio di tè sperar sia vano, o scemo.

E s'io t'amai, se per mio Rè t'elessi
E per ogni mio ben volli te solo,
Se per non perder te, disdetti espressi
Degli nimici tuoi feci à lo stuolo,
Hor che di morte hò riceuuti i messi,
E l'alma trema per leuarsi à volo,
Escimi incontra tù, tè solo io troui,
Solo tè ritrouar Padre mi gioui.

Questi furo di lei gli estremi accenti,
Queste le sue soaui, vltime note;
C'haurian mosse à pietà Tigri, ò Serpenti,
O s'altre fiere son d'amor più vote.
Ciò detto, il fronte, e i begl'occhi lucenti,
La bocca, e'l petto con le man deuote
Segnò di croce, e qual colomba pura
Lieta si dipartio, non che sicura.

Poi che fama apportò certi rumori
Intorno del martir di tanta Diua,
Occhio non fù che non ſpargeſſe fuori
Per pietà grande vn fonte d'acqua viua.
Pianſe l'armento, pianſero i paſtori,
E le fiere, e gli augei di quella riua:
I monti ſoſpiraro, Adria ſi dolſe,
E Brenta in dietro per dolor ſi volſe.

Percoſſe oltre l'uſato ambe le ſponde
Timauo, e corſe al mar tutto ſpumoſo:
Benaco accrebbe del ſuo pianger l'onde,
E ſi ſerrò nel cauo antro muſcoſo.
Nè le Naiade ſue le chiome bionde
Fur viſte trar del letto humido herboſo;
Seccaro i lauri: e i Cigni, e i Roßignuoli
Empiero i campi di querele, e duoli.

Mancaro à mille piante i pomi vſati
A mille fior l'odore, e la vaghezza.
Laſciò del latte i ſuoi paſtor fraudati
La pecorella à ſodisfarli auezza,
I faui fur di mel voti trouati,
E caſſo, e priuo il mel d'ogni dolcezza;
E bene eſtinto il mel de le tue labbia
Giuſt'è (diſſer) che'l mondoaltro non n'habbia.

Per

Per balze, e rupi alpestri Ecco vagando
Ne le tacite grotte si nascose,
Di dolor piena, e forse rimembrando
Con quanta gioia à gli Hinni suoi rispose,
Lugubri versi, & Elegie cantando
Pianserla tutte le città famose;
Come fusse con lei, col suo bel volto
Quanto haueano di ben spento, e sepolto.

Ma frà glialtri vicini vn Eremita
Rigido habitator d'un di que' colli,
La bella fin di quella Santa vdita,
E l'opra insana de' Tiranni folli,
Di CRISTO à consolar la sbigottita
Greggia, & à serenar tant' occhi molli,
Liete tenendo al ciel le luci fisse
Tutto pieno di DIO, cosi lor disse.

Cessi la pena homai, cessi la doglia,
Nè più s'odano ò lagrime, ò sospiri;
Ogni trista si cangi in lieta voglia,
E l'aria intorno odor suaue spiri;
Prendano arbori, e fior più vaga spoglia,
Ricoprendo il terren perle, e zaffiri.
E rallegrisi più la nobil terra,
Cui l'Alpe, l'Adria, e'l Pò, l'Adige serra.

Eccò

Ecco non lunge andrà, che ſacro Tempio
Sù le ceneri ſue vedraſsi alzato
Auguſto e grande, in cui depoſto l'empio
Culto, ſarà da voi CRISTO adorato.
E'l ſanto nome ſuo con bello eſſempio
Da cento ſacerdoti venerato:
Che di man puri, & caſti di penſieri
Holocauſti del cor gli faran veri.

Qui dopò molti ſecoli futuri
Ouile haurà di Benedetto il gregge:
Loqual vallato d'alte ſiepi, e muri
Sotto quel fren che l'adunanze regge,
Quì creſcerà, qui paſchi harà ſecuri,
Tornando ad oſſeruar l'antica legge.
E darà di di in di frutto giocondo
Di bei coſtumi, e di ſcienze al mondo.

E queſt'alma gentil, ch'à gli alti chioſtri
Del ciel ſen vola con porpuree piume
Sarà di tutti voi, ſarà de' voſtri
Tardi nepoti honor, refugio, e lume;
E fia, ch'ella dal ciel v'impetri, e moſtri
Pietate, e fede, & ogni bel coſtume,
E che porgendo à lei lagrime, e prieghi,
Nulla à voſtri diſij gratia ſi nieghi.

Tempo

Tempo veggo venir volgendo gli anni,
Ch'vn gran Rè d'Oriente offenda, e leda
La Donna d'Adria, e faccia oltraggi, e inganni,
E riporti di Cipro ignobil preda;
E che ristoro à lei di tanti danni,
E vendetta di lui GIVSTINA chieda;
E i legni, i Duci, e l'arme arda, e sommerga,
E tutto il poter suo fiacchi, e disperga.

L'onda del Ionio mar fia tinta in rossa,
Sparsa di remi rotti, antenne, e vele,
Si vedran per le riue ignude l'ossa
Del popol orgoglioso, & infedele.
Hor và ti vanta dell'estrema possa,
Habbiti Cipro pur Selim crudele,
Fanne il Trionfo tuo bello, & adorno,
Che ti costa non men sangue, che scorno.

Dell'opra serberà memoria il loco,
Onde'l vago nocchier di là passando,
Dato al remige suo riposo vn poco,
Oue la pugna fù, verrà mostrando,
E dirà. Quiui Alì tra'l ferro, e'l foco
Fù rotto, e vinto: e dirà'l modo, e quando
Perdeo la vita, e la maggior armata,
Che d'Augusto insin quà fosse mai stata.

Legno

Legno non ſi vedrà certo de' noſtri,
Che dietro à sè non tragga il ſuo cattiuo
Carco d'arme e di genti, e che non moſtri
Delle ſue proue altero eſſempio, e viuo.
Sol da l'vccision di tanti moſtri
Scamperanne à gran pena vn fuggitiuo,
Che porterà tinto di morte il viſo
Alla città di Coſtantin l'auuiſo.

D'Aſia il pianto dirotto, & importuno
Riſonerà per ogni noſtro lito;
E veſtiranſi le lor Donne à bruno,
Perdutoci chi frate, e chi marito.
Non fia città, non fia caſtello alcuno,
Che non v'habbia de ſuoi morto, ò ferito,
O prigion fatto, incatenato, e ſeruo
Tornando à l'vſo ſuo lo ſtuol proteruo.

Veggio per le città d'Europa tutte
Venderſi i ricchi, orientali arneſi,
E le ſpoglie à noi tolte, ricondutte
Dopò tanti anni à i primi lor paeſi;
Veggo le genti ne' trionfi addutte,
E ne gliarchi ſcolpiti i legni preſi.
Et in vn nuouo ſuo Duce celeſte
Roma innouar le tralaſciate feſte.

SANTA CATERINA.

ARGOMENTO.



VESTA nobile Vergine Alessandrina riceuette la corona del martirio nella Città d'Alessandria per comandamento di Massentio imperadore. Cosi legge nella sua historia la chiesa Romana, la quale noi habbiamo per la sua autorità con gran ragione seguitato. E cosi scriue Simeon Metafraste; come che alcuni altri scrittori vogliano, che si fusse fatto errore nel nome, e posto Massentio per Massimino, il quale fece crudelissima strage di christiãi nelle parti d'oriente, senza che non si vede come Massentio potesse essere stato in quelle contrade, ne gli historici il dicono. Ma à questo si risponde, che essendo egli nato di madre soriana, vi potè essere non imperatore, ma figliuolo d'Imperatore ciò è di Massimiano, e come tale hauerci hauuta giuriditione & autorità. cosi hò io tolto via questo dubbio; il che conferito da mè con l'Illustrissimo Cardinale Sirleto, e con Carlo Sigonio, fù dall'vno, e dall'altro approuato, e lodato insieme.



IL MARTIRIO DI SANTA CATERINA.



I RESTA à dir de l'honorata palma
Di CATERINA; estrema mia fatica:
Leggi ancor questa parte ò felice alma,
Alma di CRISTO, e di virtute amica.
Certo à gli homeri miei troppo gran salma:
Ma tua somma pietà vuol, ch'io ne dica;
Hor incomincio. E ch'io mi fidi è degno
Più nel comando tuo, che nel mio ingegno.

Là, doue il Nil feconda ristagnando
Il verde Egitto con le negre arene,
E per lungo camin gonfio girando
Porta, e versa nel mar sett'vrne piene;
Per lo cui letto à suo piacer vagando
Intorno intorno à quelle riue amene
Con picciole barchette allegramente
Spesso sen và la fortunata gente.

Delle belle contrade imperio tenne
L'alma città, ch'iui Aleſſandro poſe.
Inſin ch'eſtinti i Tolomei, diuenne
Serua di Roma, e'l crin cinto di roſe
Col dritto impoſto in Campidoglio venne,
E riuerente al ſuo chiamar riſpoſe.
E con l'altre prouincie indi la legge
Preſe, che'l fallo col punir corregge.

Iui dopò molt'anni vn chiaro germe
Della ſtirpe real mancante vſcio:
Che non ben anco le radici ferme
Steſe i bei rami, e ſin'al ciel ſalio.
Queſt'è colei, ch'in nobil campo inerme
Armato debellò Maſſentio il rio.
Colei c'honorar bramo, e da cui ſpero
Vita à le rime mie con honor vero.

CATERINA hebbe nome. E da primi anni
Con ſaggia ſcorta à le ſcienze atteſe;
E la via di ſcoprir fallaci inganni
E del vero trouar diritta appreſe.
L'ira d'Achille, de Troiani i danni,
E ciò che Grecia hauea di colto, inteſe.
E vergogna hebbe aſſai legger di Gioue,
E di tanti altri Dei l'indegne proue.

Gia era ſparſo in tutti quattro i venti
Del lume d' Iſrael lo ſplendor chiaro:
Diuerſe nation, diuerſe genti
Le fenestre del cor gli diſſerraro.
Indarno Roma à que ſplendor lucenti
Chiuſe le ſtrade, indarno fè riparo.
Che la luce per tutto ſi diffuſe
Non la vide quel ſol, che gliocchi chiuſe.

Giuns'ella à Cipro, e poi ſu'l Nilo, e Marco
A tutti quiui la mostrò col dito.
Nè à raccontar gli effetti ſuoi fù parco,
E fù con ſomma attentione vdito;
Tal che (per breue dir) con piccol varco
Si volſe à CRISTO *vn numero infinito:*
Nè pena, ne timor, nè bastò morte
A coſi gran pietà ſerrar le porte.

N'vccideua il Tiranno hor vno, hor due,
Ma ne naſcean taluolta e dieci, e cento;
Questo de l' Idra dagli antichi fue
Fauoleggiato. Quì di nulla io mento.
Moſſe indarno Neron le ſchiere ſue,
E ſcriſſe Decio i crudi editti al vento;
Che quanto il ſangue pio la terra bebbe,
Tanto la nostra Fe ſi ſparſe, e crebbe.

Vdì

Vdì di CRISTO CATERINA, eletta
L'Historia ſcritta in ſemplici parole
Di colui, che guſtò l'eſca interdetta,
Onde peruenne à noi ciò che ne dole,
Vide la veritate ignuda, e ſchietta,
E riconobbe ne l'aurora il ſole,
Il qual credeo venuto, e al lume bello
Subito aperſe del ſuo cor l'hoſtello.

Allhor conobbe in tenebre, e in horrore
Con certiſsima proua eſſer il mondo,
Allhor s'auide del comune errore,
Allhor del ſonno de mortai profondo;
Nella legge di DIO quetò ſuo core,
Altroue nulla ritrouò di mondo.
Queſta ſol di ragion ſeguendo l'orme,
Vide à natura, & à virtù conforme.

In queſta legge ſanta, in queſto adorno
Paradiſo ella pone ogni ſuo bene;
Non naſce Heſpero mai, del nuouo giorno
La bella aurora à noi mai non riuiene,
Che non la troui à queſta legge intorno,
I ſacri libri in man notte, e di tiene.
Iui aguzza ragion, virtù nodriſce,
E di ſanti penſier ſempre fioriſce.

L'anima

L'anima ſaggia ſeguitar eleſſe
In ogni coſa la ragion per duce;
E non eſſer di quelli, à cui ſi deſſe
Dal cielo indarno coſi nobil luce;
Amò virtute, e quella al cor l'impreſſe
L'imagin ſua, che sì diletta, e luce,
E vide quel, che ſegue il volgo, e come
Mira ſolo il preſente, e'l vano nome.

Dunque di rifiutare il mondo accenſa,
E i dolci, amari frutti, ond'egli è pieno,
SprezZò de cibi rigida l'immenſa
Varietà, come nociua al ſeno,
Amando ornar, più che ingombrar la menſa
Di quel, che ſuol produr poco terreno,
Nè mai più in là fù prenderſene ardita,
Che biſognaſſe à mantener la vita.

L'oro, e l'argento, che ſi ſtima tanto
Periglioſo à lei parue, e l'vſo vile;
Della corona, e del purpureo manto
Hebbe più caro vn dolce ſtato humile;
Coſi la carne ſua domita, e quanto
Alletta i ſenſi per antico ſtile,
Venne à ſprezZar gli affanni à poco à poco,
E ciò che ſpiacer ſuol riuolſe in gioco.

Come

Come ſaggio cultor tenera verga
Purgando, i tralci inutili recide,
E perche al ciel diſtenda i rami, & erga,
L'ombra le toglie, e i pruni intorno ancide;
Coſi ragione in lei, perche diſperga
Ciò che à virtù non porge, e non arride,
Col ferro del ſoffrir la reſe tale,
Che produſſe dipoi frutto immortale.

Miſera, e vile, e da mancar in breue
Di queſta luce giudicò l'vſura;
E tenne il perder lei perdità leue,
E danno, hauerne oltre il douer gran cura;
E fiſſe nel ſuo cor, ch'ella ſi deue
Biſognando, laſciar fuor di paura,
Prima ch'offender mai poco, ne molto
Di lui, ch'è in cielo, e tutto vede, il volto.

I duri ſtratij, i ceppi, e le catene
Tutte de i martir ſanti imaginoſſe,
Le rote, i raggi, i fuochi, e mille pene
Antiuedeo, come preſente foſſe.
E cominciò di quello ad hauer ſpeme,
Ch'altri in penſando, per horror ſi ſcoſſe,
E come del timor vittoria ottenne,
Coſi vinſe il martir, quando poi venne.

Diocletian

Diocletian già vecchio allhor reggea
L'imperio, e l'alta monarchia del mondo,
E come quei, ch'esperto assai sapea
Esser tanto d'vn sol troppo gran pondo,
Fatto Collega suo da prima hauea
Vn Duce à nullo di valor secondo
Maßimian, che detto Herculeo poi
Fù dal chiaro splendor de gesti suoi.

Hebbero questi Imperador con Parti,
Persi, Sarmati, Sciti, Alani, e Goti
Guerre lunghe, e dubbiose in varie parti,
E vinti in luochi li cacciar remoti.
Molti fur morti, molti presi, e sparti
Per gratia ad habitar paesi voti,
Et ambi due sopra l'usato orgoglio
Trionfar de nemici in Campidoglio.

Fur visti quiui cento carri d'oro
Pieni d'arme, e di gemme, opime spoglie,
Troni, scettri, e corone, e'l gran thesoro;
Ch'in vasi alabastrini entro s'accoglie,
Seguir i Rè prigioni, e dopo loro
Più d'vn figlio venir, più d'vna moglie,
Caualier grandi, e duci, e capitani
Con portamenti, e con arnesi strani.

Dopò

Le molte ſtatue, i ſegni, e le pitture
Moſtrauan quel, che non potea vederſi;
De nemici le fughe, e le paure,
E i larghi campi del lor ſangue aſperſi,
Delle battaglie ſanguinoſe, e dure
I fati dubbi, e gli eſiti diuerſi,
Le naui preſe, e le città predate
E catenati il Nil, l'Indo, e l'Eufrate.

Dopo la pompa imperial ſuperba
Ambo gli Imperadori (Ahi che mi noce
Il ramentarlo, e con dolor riſerba
Triſta memoria il cor del fatto atroce)
Si volſero à punir con morte acerba
I ſeguaci di lui, che morì in croce.
Penſando vſar pietà ſpietati furo,
E i chiari nomi lor tinſer d'oſcuro.

Si come alpini Boree impetuoſi
Si mouono à ferir le ſelue, e l'onde,
Dinanzi van ſuperbi, e polueroſi,
Schiantan poi cerri, abbatton rami, e fronde,
Sommergon naui co i nocchier dolioſi,
E portan ſin'al ciel l'acque profonde;
Ma che dico io? non val queſta ſembianza,
Che'l furor di coſtor molto s'auanza.

Si come ſuol talhor dalle cauerne
Sulfuree d'Etna vſcir di fiamme vn fiume,
Lo qual ſcendendo giù dalle ſuperne
Parti diſſecca il mar, ſtrugge le brume,
Nè tra le pietre, e gli arbori diſcerne,
Ma quanto può toccar vien che conſume,
Tal moſſer contra noi gl'Imperadori
Ripieni il cor di velenoſi ardori.

Quelle Furie, che d'Idre intorno auuolte
Serpentelli, e Ceraſte hanno per crine,
A danni di Chriſtian libere, e ſciolte
Non harian moſſe mai tante ruine;
Mandar editti, e rimandar più volte
Alle genti lontane, alle vicine
O credeſſer à Dei, o fuſſer ſpenti,
E le ceneri lor gittate à i venti.

Nato à Maßimiano vn figlio innanzi
Era d'Eutropia Donna di Soria,
E deſiando, che in virtù s'auanzi,
E del prode eſſer ſuo buon ſaggio dia,
Con ſomma autoritate hauea pur dianzi
Poſto il fren dell'Egitto in ſua balia,
E'l giouine reggea del padre in vice
Il bel paeſe, e la città felice.

A Massentio spietato il fero editto
Poi che arriuò (che questo il suo nome era)
E conobbe il voler del padre inuitto,
E'l noto segno nell'estrema cera;
Quasi in vn batter d'occhio in tutt'Egitto
Palese fè l'aspra sentenza, e fera,
Per cui senza guardar ordini, e stati
I seguaci di CRISTO eran dannati.

S'accusati ne fur, se ne fur morti,
Questo mi tacerò come già noto.
Stratiolli il nemico à mille morti,
Nè scoccò l'arco questa volta à voto.
Fredda la carità, scarsi i conforti,
Et ogni aiuto fù da lor remoto.
Però ch'egual castigo era egli imposto
A chiunque hauesse il padre anco nascosto.

Ei comandò di più (che questo ancora
Scritto gli hauea l'Imperador proteruo)
Che chiunque alberga in Alessandria, o fuora
Straniero, o cittadin, libero, o seruo,
Trouar si debba (e pone il giorno, e l'hora)
Nella regia città senza riseruo
Con l'hostia ch'al suo stato si confaccia
A tal, ch'à Gioue sacrificio faccia.

Altri per riuerenza, altri per tema
S'accinse in tempo debito al viaggio;
Le negre genti insin da quell'estrema
Contrada, ch'arde sotto il caldo raggio
Non mai di fere, e di serpenti scema
Venner à Gioue Ammon render hommaggio
E chi de l'Eritreo vagheggia il lido
Zoppò non fù, poi che n'intese il grido.

Mensi sù nel passar barchette mille
Veloci al chino, ancor, ch'aura non spire,
Per le larghe del Nilo onde tranquille
Al Canopico sen vide venire.
Il superbo Babel con le sue ville
Il comando real mostrò gradire,
E da quell'ampie sue piagge, e riuiere
Dell'Eufrate, mandò diuerse schiere.

Thebe ancor tù de tuoi mandasti molti,
Thebe già fù di cento porte ornata,
E voi, ch'arate di Cirene i colti
Campi, v'andaste, e voi di Damiata;
Hor questi insieme si trouar raccolti
Tutti nella da lui fissa giornata
In Alessandria, e la città fù piena,
Si che le genti vi capiro à pena.

In

In veder tante, e tante turbe ſparte
E per vichi, e per piazZe, entro, e di fuori,
Creduto hareſti, che guaſtando Marte
I dolci campi, i timidi coltori
Fuſſer fuggiti in più ſicura parte
Seco portando le coſe migliori;
O foſſer di lontan venuti in fretta
A ſolenne mercato, e merce eletta.

Menato hauea chi capre, o pecorelle
Della ſua greggia, chi la vacca, o'l toro,
Altri damme, altri cerue à le mammelle,
Che gia fur tolte delle madri loro,
E della nobil figlia, e delle ancelle
AuuezZate à ſcherzar, delitie foro.
Molti l'hauean di fior cinte, e coperte
Per far più vaghe, e ſingolari offerte.

Augei di roſſe, e verdi, e gialle, e perſe
Piume veſtiti, e in bel modo fregiati,
C'han nomi, e canti, e region diuerſe,
Chi peregrini, e chi noſtral chiamati,
Con gran diletto ſuo l'occhio qui ſcerſe
E reſtò in dubbio de i miglior'ornati;
Hoſtie eran di color, che vita han bruna
Senza ricchezZa, e ſenza inuidia alcuna.

Era

Era bello à veder varie corone
Ch'ornar douean le vittime, e gli altari
Di fiori, che portò quella stagione
Di colore, e d'odor frà sè dispari,
Misti con fronde ad honorarne buone
Osiri, & Isi, Idoli lor più cari,
E simili ne fur d'oro, e d'argento
A fior, e foglia, che si muoua al vento.

Tutti in ordine son, s'attende solo
L'Imperador, ch'entro il palagio tarda.
L'aspetta in sù la porta armato stuolo,
Et hor le scale hor le finestre guarda;
Vn feroce destrier, che batte il suolo,
E morde il fren spumoso, à lui si guarda,
Ricco di fiocchi d'oro, ornato d'ostro;
Non fù visto già mai più nobil mostro.

Al fin Massentio il crin cinto d'oliua
Fuor dell'vscio real splendido apparse.
Lunga veste purpurea il ricopriua,
Che molte d'oro hauea stelle consparse.
Dietro, e dinanzi à lui gran turma giua,
Ben rari al lato suo ponno appressarse;
E per mostrar doue la strada hà dritta
Vn suo scudiero il Sal porta, e la Vitta

Cento

Cento candidi tori in ſacrificio
Offre egli à Marte riuerente, e chino,
E chiamandolo al padre, e à sè propitio,
Di ſua man ſparge frà le corna il vino.
Come intento veder gode à l'officio
Il popol d'Aleſſandria, e'l peregrino.
Tutto ſeco il ſenato. e neſſun fiacco
In honorar Pluton, Venere, e Bacco.

Nel foco ſol da ſacerdoti accenſo
Di Cedro, e d'aloè, legni odorati
Arſa gran copia fù di quell'incenſo,
Onde ſono i Sabei tanto lodati,
Tutto di fumi fù l'aere condenſo
Sì, ch'i raggi del ſol ne fur ombrati,
Zefiro per lo ciel leue ſpirando
Hebbe ſommo piacer di gir vagando.

Hauea frà tanto CATERINA inteſo
Il gran tumulto con ſuo graue affanno,
E perche v'era il ſuo Signor offeſo,
Comun lo ſcorno, vniuerſal il danno,
Di giuſto ſdegno quel bel core acceſo,
L'armi, che ſempre altrui vittoria danno,
Vſar diſpone; e qual di fede ha zelo
Moſtrar al mondo, com'è chiaro al cielo.

Penſa

Pensa, ch'error è il suo grande, se tace,
E si riprende con agra rampogna.
Io dunque harò (dic'ella) honor, e pace,
Mentr'è fatta al Signor guerra, e vergogna?
Fia mai, ch'abbandonato il DIO verace
Tanto popolo adori vna menzogna?
E che'l timor di morte, e l'altrui forze
Foco celeste, e così viuo ammorze?

Qual più felice occasion di questa
Se dritto guardo, hauer potrò giamai?
Forse mosse il Signor tanta tempesta
Per proua far, se in verità l'amai;
Io ne morrò. ma qual più morte honesta
Esser potria? qual'altra io più bramai?
Che sper'io piu dal mondo? ò che mi gioua
Il sourastar doue ogni mal si troua?

Così dicendo, a i serui suoi commette
Che vadan seco oue pietà la mena;
Non vsa vesti di broccato elette,
Non di perle, e rubin gonna ripiena;
Schietta porpora in dosso ella si mette
Sol vn vel bianco à la fronte serena,
Non orna il crine, anzi il rinchiude in seggi
Stretti, ch'à l'aura non lasciuo ondeggi.

Com'in sereno ciel splende la luce,
Che'l nostro polo assai tarda circonda
Le lunghe notti, ò l'alba, che riluce
Il nouo di con la sua chioma bionda,
O com'il sol, ch'in oriente luce
Allhor, che senza raggi esce da l'onda,
Tal'era ella à veder forse più bella,
Quanto à l'alma di lei cede ogni stella.

Poi che fù giunta al maggior tempio, doue
L'Imperador sacrificando staua,
Hauer le luci per mirar altroue
Intente, ch'al suo volto, à ciascun graua,
Che con l'honeste sue bellezze nuoue
A sè gli occhi di tutti, e'l cor tiraua;
Mou'ella nella calca innanzi il piede,
Ch'ogn'vn per riuerenza il loco cede.

E là dou'era in real sede assiso
Massentio, al fin la vergine è condutta;
Per vdir lei, per mirar si bel viso
Cessò da l'opra quella turba tutta.
Di cerimonie vsar non le fù auiso
A l'alma saggia, ch'è dal cielo instrutta,
Ma con voce parlò libera, e franca
Alzando alquanto la man bella, e bianca.

E disse. era ben giusto da te stesso
Scoprir Cesar l'inganno, inche voi sete,
Che quel, ch'à vn viuo DIO sol'è concesso,
A mille sorde imagini rendete
D'vn huom puro mortal con quelle espresso;
Ma poi tal velo innanzi à gliocchi hauete,
Almen fede prestar deureste certo
A più d'vn saggio, che vel dice aperto.

Non hauete da Greci chi fur questi
Idoli, e quanti, e l'opre, e i nascimenti?
E come fur dapoi fatti celesti
Per beneficio, che n'hebber le genti?
Ch'ò domar mostri horribili, & infesti,
O pur fur inuentor d'arti eccellenti?
Chi nol sà dal'imagine di Belo
Come ad empirsi incominciasse il cielo?

Quel famoso, ond'Argira anco si gloria,
Et è pur vostro, e pur da voi laudato,
Tanto nol vi racconta in quella historia,
Che andò tessendo dal primero stato?
E via più altri, che lasciar memoria
Verace, e certa del tempo passato?
Ma chi di quel d'Arpin depinse meglio
Vostri Dei mal'intesi, e l'error veglio?

Io vò tacer di Menfi, e della terra,
Che per ſi lunga via diuide il Nilo,
Stolta, ch'adora il Bue, che paſce, e ſerra.
E rende honor'al Cane, al Cocodrilo;
Ma come Roma ancor ſi perde, & erra,
Et hà ſin à la febre alzato Aſilo?
Alla mala fortuna? à lei, che ſempre
E temeraria, e voler cangia, e tempre?

E ſuperſtition fallace, e folle,
Che dal volgo introdotta abbracciò l'uſo,
E coſi la ritien, c'hor ve ne tolle
Veder il vero, e tutto il ciel v'hà chiuſo.
Ma ſià coſi, poi che coſi ſi volle,
Voglio hauerne pietade, e ue ne ſcuſo:
Perche contra pietà l'arme romane
Di giuſte fatte ſon tanto inhumane?

Pietoſa gente, ſchiera humile, inerme,
Che DIO ben cole, & ama anco i nemici,
Che coſtante hà il voler, le forze inferme,
Si cerca à morte per monti, e pendici;
E tù sè quel che l'habitate, e l'erme
Contrade, e'l foco à miſeri interdici.
Non è in Egitto homai palude, o foſſa
Che di lor non conſerui il ſangue, o l'oſſa.

Onde è Massentio, ond'è che tu persegui
Animi belli, & innocenti, e casti,
E brami, che si spenga, e si dilegui
Il buon costume, & à virtù contrasti?
Qual delitto, qual colpa, che s'adegui
In essi à tanta crudeltà trouasti?
Che fan questi d'iniquo, e di profano,
Che ti debban prouar tanto inhumano?

Forse hai per male, e parti gran peccato,
Ch'al Rè celeste testimonio fanno,
E riuerenti prià, che'l di sia nato
Con hinni di pietà gloria gli danno,
Ch'amano vn puro, & innocente stato,
Nè san tesser, altrui frode, ne inganno?
Questo ti spiace in lor, questo riprendi
E non vedi, che DIO troppo n'offendi.

Questa morte crudel, che lor tu dai,
E morte a tempo, e mille affanni acqueta,
Ma quella, ch'à tè stesso ordendo vai
Non haurà fin per volger di pianeta;
Là nè fuggir, nè contrastar potrai,
E se ben morir vuoi, ciò ti si vieta:
Ciò ch'à molti tù fai, soffrirai solo,
E fia tardi il pentirsi, eterno il duolo.

Meglio

Meglio fia dunque à penitenza volto,
Fuggir il mal delle future pene,
E da tuoi lumi il fosco vel ritolto
Conoscer' vn sol DIO, qual si conuiene;
Vn DIO da cui, quantunque offeso molto
La vita pure, e'l dominar ti viene,
Vn DIO, che n'amò tanto, e per saluarne
Prender non disdegnossi humana carne.

Nè ti turbi l'vdir come morisse
In croce. Alto misterio iui si vela.
Egli il fece, egli il volse, e si il predisse
E sofferse gran duol senza querela.
Perche volesse ciò, perche patisse,
A chi brama saperlo e non si cela.
Pur che non finga, & humile, e sincero
Intender' ami à sua salute il vero.

Com'huom, cui cosa à l'improuiso occorre,
Ch'esser prima impossibil gli fù auiso,
Resta Massentio attonito, e gli corre
Il sangue tutto per le vene al viso,
Indi al cor entra, e si l'infiamma à torre
Tanta vergogna. poi mirando fiso
Quella somma beltà, quel dolce sole,
Sente vn nuouo desio, ned'hà parole.

Pur si

Pur si riscosse, e disse. Donna aspetta,
Che questo io compia, e t'udirò dapoi.
E dato fine al sacrificio, in fretta
Torna al palagio, & in tornando à i suoi
Che conducano à lei la giouinetta
Comanda. In tanto frà queglialtri eroi
Parlò del caso, e d'una audacia tale,
E saper volse chi fuss'ella, e quale.

Da Tola Alessandrin gli fù risposto,
Che CATERINA la fanciulla hà nome,
Figlia costei fù d'Alessandra, e Costo,
E fù di Costo genitor Lisome.
Di questi habbiam che fù padre Hicosto,
Cui fu madre Seleuce, e disse come
Fusse di Tolomeo Seleuce figlia,
E ch'era in somma di real famiglia.

Soggiunse à questo ancor, che Costo il padre
Sin da primi anni essercitar l'ingegno
Fatto l'hauea nel'arti più leggiadre,
Et in ogni scienza, e studio degno.
E che già morto lui, morta la madre
Viuer libera à se facea disegno:
Noua sibilla di virtute amica
Poi che non men che dotta, era pudica.

La

La donna intanto in habito negletto,
Che la facea parer più bella, arriua;
E qui ſpinta à ridir quel c'hauea detto,
E perche così mal de Dei ſentiua?
A Maſſentio ridiſſe il bel concetto
Audace nò, ma di temenza priua,
E coſi il vero in ſua ragion conchiuſe,
Ch'à chiunche l'udì, la bocca chiuſe.

Senza gliocchi girar pur vna volta
Da la bella ſembianza humile, e piana
Gelido, e muto il giouane l'aſcolta,
E veder pargli o Venere, o Diana,
Che nè mortal, tanta bellezza accolta,
Nè la voce gentil l'accuſa humana.
E dice frà ſuo cor. Dea è coſtei,
Dea certo, ma non già de Tolomei.

E dicea vero in ciò. che coſi bella
Nè Cleopatra fù, ne Berenice:
Benche di queſte il mondo aſſai fauella,
E tante coſe ogni ſcrittor ne dice.
Crea ogni moto ſuo beltà nouella,
E gratia, che può fare altrui felice.
Ma quando parla, poi gli animi invola
Tanta porge dolcezza ogni parola.

Vera

Vera honestà, ch'ogni beltate accresce
Tante bellezze sue facea più rare,
Mentre l'asconde, e in bel modo l'incresce,
E dimostrarle altrui noia le pare:
Che l'humano desio più monta, e cresce
Souente in quel, che ne veggiam vietare.
E più care le fà, mentre di fuore
Tralucer fà, quanto sia bello il core.

Poi ch'ella tacque, à lei Cesar rispose
Più mansueto, e non però men fello;
Prima lodolla, e poi le disse cose,
E le fece atti, che'l tacer'è bello.
La Donna rossa diuentando oppose
A quel desire il voler suo ribello;
E ruppe vergognosa in questa voce
Verso lui, che benigno anco le noce.

Che fai Cesar, che pensi? oue ti volue
Quale si sia de vostri infernal drago?
E di cosa, ch'al vento si risolue
Con tuo sommo disnor ti rende vago?
Io qualunque mi sia son ombra, e polue
Ornata ben da DIO di questa immago,
Qual se bella ti par, teco ripensa
Quant'habbia ei, che la fè bellezza immensa.

Creder

Creder si può quanta beltà diuina
Risplenda in lui, se tanta altrui ne porge;
Quant'eccellenza sia, quanta dottrina,
Se l'opra di sua man si bella sorge
In fral materia, che in vn di declina,
In subietto, che vil tanto si scorge.
Questi produca in tè sol merauiglia,
E d'amar questi teco ti consiglia.

Che dourà dunque far? s'argomentando
Con lei combatte, d'esser vinto teme.
E del disprezzo de gli Dei pensando
Và frà se stesso, e del suo scorno insieme.
S'vsa la spada, e l'ira, e mette in bando
Pietà, di goder lei perde la speme.
Nè farle forza può senza periglio,
Che non muoua Alessandria alto bisbiglio.

Guerra gli fan contrari affetti; auanti
Spingendo ogn'vn sua desiosa schiera.
L'vn si vuol vendicar d'orgogli tanti,
L'altro goder della nemica intiera.
Tal fra due agni egualmente distanti
Potria trouarsi ingorda lupa e fera,
Che non sà onde pria satij sua fame
Vinto vn desio da due diuerse brame,

Al fin consiglio à lui parue oportuno
Che ragion da ragion vinta fosse anco.
E dice à lei, che trouerà più d'vno,
Oratore, ò filosofo si franco,
Che ben tosto potrà vincerla, e bruno
Scoprirle quel, ch'à gli occhi suoi par bianco,
E in guardia in questo mezo al vecchio Tola
Diè quella santa, ch'à suoi di fù sola.

Ciò fatto scrisse à le città più chiare,
Ouunque hauer credette huomini saggi,
Nè gli bastò di Persia à sè chiamare
O del'Egitto i sacerdoti, e i Maggi;
Ch'à più nauigi fè solcare il mare,
A Cipro, à Rodo; e chi drizzò i viaggi
Athene, à le tue scole, e qual più fusse
Di chiaro nome al suo signor condusse.

Pria, che'l pianeta, che non hà mai stato
Hauesse pieno, e poi scemato il volto,
Con picciolo interuallo il fortunato
Drappello in Alessandria fù raccolto,
Nobile schiera, à cui dal ciel fu dato
Veder quel, che non vede il volgo stolto
Per la dura corteccia, che l'ammanta;
E di numero fur tutti cinquanta.

Con

Con paßi lenti, & occhi tardi, e graui,
Di grand autorità ne loro aspetti,
Venner dinanzi à Cesare que' saui
A question far con CATERINA eletti,
E mostrar tutti in viso atti soaui,
Ma nullo aperse le sue labbra à i detti,
Che voleano inferir nel lor silentio,
Com'eran pronti ad obbedir Massentio.

Quegli lor breue assai la cosa aperse,
Per la qual di si lunge à sè chiamolli,
E portando in suo dir ragion diuerse,
In somma à ben armarsi confortolli.
E trofei, e corone, e premij offerse,
S'à lei cangiar facean suoi pensier folli,
Del cui sauer dir volse à quella schiera
Più di quel, ch'ei credea, non di quel, ch'era.

E risposto gli fù, che tal impresa
Sol in tanto parea lor di grauezza,
Che disconuiensi molti hauer contesa
E filosofi poi con vna trezza.
Ma se pur questa à lui non sembra offesa,
Et à così voler propria vaghezza
Il tira, ecco son presti, e speme han certa,
Che quella ò si confonda, ò si conuerta.

Molti, e molti frà questi erano, i quali
(Cosi disposto hauendo il Rè superno)
La lunga turba di Dei tanti, e tali
Con maturo consiglio haueano à scherno.
Ch'altro intendean di que Numi immortali,
E delle sfere, e di quel fabbro eterno.
Ma senza carità, fede, e speranza
Giuan pur dietro alla commune vsanza.

La notte, ch'andò innanzi à quell'aurora,
Che fù segnata à la question da farse,
Non posò CATERINA vna sol hora,
Ma sempre à DIO lagrime, e prieghi sparse;
E voce vdì. che vincitrice fora,
E vedrebbe il suo nome al ciel alzarse.
Questa nel petto ogni timor l'estinse,
Si che franca à pugnar la spada cinse.

Venne il dì destinato, e'l sol si vide
Auanti à l'vsat'hora vscir de l'acque:
Com'è qual volta più s'allegra, e ride
Là verso il maggio; che veder gli piacque
La nobil pugna, in cui l'error s'ancide.
Quando la Donna che per gloria nacque
Al campo giunse, ou'eran giunti in prima
I cinquanta orator di tanta stima.

Muse, voi che lì foste, voi, c'honore
Alla lingua di lei deste cotanto,
Se mai cura del ciel vi toccò il core,
Se de Vergini amate il nome santo,
Hor ch'io son giunto à dir del suo valore,
Del suo chiaro contrasto, alzate il canto,
Date aita à lo stile; nobil, e nouo
Lauor mi nasce; maggior opra io mouo.

Il contrasto durò tre giorni interi
Il primiero annullò de i Dei la turba.
Che CATERINA *da principij veri*
Trahe altro stame, e l'ordine perturba.
E gli riduce à lochi alpestri, e fieri,
Oue per dimorar ragion si turba.
Ch'à quel, che non conuien quinci si piega,
Se i concessi principij altri non niega:

Ella dimostrò lor, come fur questi
Huomini fatti Dei dal volgo ignaro;
O così pur con fauolose vesti
Da principio que saggi il ver celaro.
E del fuoco, e dell'acqua, e de celesti
Corpi gli effetti, e la virtù segnaro,
In cui riluce DIO, *si come in quadro*
Di pittura gentil fabbro leggiadro.

Ma

Ma non però son Dei. conuien, che sia
Vn sol, vn sol; ne più ragion n'ammette.
Perch'ò destrugger l'vn l'altro potria,
O foran d'ambò le virtù ristrette;
E s'hà DIO somma libertà, che fia,
S'vn vuol vsar pietà, l'altro vendette?
Se tu dici due Dei, vien, che l'vn d'essi
Sia beato nell'altro, ambo in se stessi.

Ma s'egli è DIO quel sommo, eterno bene,
Ch'in se chiude ogni bene, ogni perfetto;
E quanto può bear tutto contiene,
Com'esser può beato in altro obbietto?
Chi riceue d'altrui, mostrando viene
(E ben creder si può) ch'egli hà difetto;
Dunque ò l'vn togli, ò di che l'altro è scemo,
E meco adora vn DIO solo, e supremo.

Questi è quei, ch'in voler, d'abisso oscuro
Trasse la luce, e formò 'l Sole, e'l giorno,
E sopra il foco, e l'aer dolce, e puro
Distese il ciel, che ne si volue intorno,
E quel suo vago christallino azuro
Fe di si belli, e chiari lumi adorno,
Lumi, che dietro à fauoloso essempio
Cinse il Greco, e'l Roman d'altare, e tempio.

Ma

Ma ſe per Gioue voi meglio intendete
Queſta prima cagion, che regge il cielo,
Dal volto homai d'vn tanto DIO togliete
Pien di fauole, e d'ombre il lungo velo.
E concordi con me, di lui credete
Quel, ch'io per bocca ſua ve ne riuelo.
Credete che da lui ſolo depende
Natura, e'l mondo, & ogni ben diſcende.

Credetelo inuiſibile, immortale,
E che di nulla coſa egli è ſembiante;
Ma ſe riguardi à quel, ch'ei face, e vale,
Puoi ſtimar, che ti ſtia ſempre dauante;
Ch'egli empie il mondo, e'l rende bello, e tale,
Da lui han frutti, e fior l'herbe, e le piante,
Stelle il ciel, onde il mar co i peſci ſuoi,
Il ſentir gli animai, la ragion noi.

Credete, ch'intendendo egli ſe ſteſſo
Genera il verbo, e generato l'ama,
Dal verbo amato il generante anch'eſſo
E di natura ſua con egual brama.
Queſto diuino Amor ſi dolce eſpreſſo
Spirto ſanto, e diuin da noi ſi chiama.
Vn ſolo DIO, ch'intende, e vuole, e ſpira,
E'n ſe medeſmo ſi riuolue, e gira.

Comune a tre persone vna è l'essenza,
Vna la Deità, l'opre indiuise.
Cosi l'anima nostra hà conoscenza,
Memoria, e volontà frà lor diuise
Indiuisibilmente. esta semenza
Egli nel terren nostro, immortal mise.
E non per altro, che per tal figura
Dett'è simile à lui nostra natura.

Mirate lui, che ne riporta il giorno
Com'hà tre varij effetti, essendo vn solo,
Infiamma, e vola, e col bel viso adorno
Rischiara insieme l'vno, e l'altro polo.
Indiuisibilmente in vn soggiorno
Son tre cose il calor, la luce, e'l volo.
Tre offici in vn giro, & in vn tempo
Empie la rota, che misura il tempo.

Non oso aßimigliar, che me n'accuso
Ciò ch'al mondo è creato al Rè celeste,
Ma noi mortali, à cui mirar più in suso
Non cosi son le luci habili, & preste,
Agguagliar à le grandi habbiamo in vso
Delle cose minori hor quelle, hor queste.
E ritrouar il ver, che ne si cela
Per quel tanto, ch'à noi s'apre, e riuela.

Questi

Questi argomenti, & altri, che la penna
Lascia homai stanca, e parte stringe insieme
Si frettolosa, che non ben gli accenna,
Hebbe la Donna, ch'in suo dir non teme.
E come DIO lo cor puro le impenna
Snoda, sparge, disperde, annulla, e preme
Quanti son contra'l ver detti sofismi
Vibrando intorno acuti sillogismi.

Più, ch'altri non pensò fur torti, e scarsi
De'filosofi i detti e le ragioni,
E di lacciuoli, e di tenebre sparsi,
E qual'opra da ragno i lor sermoni.
Parmi vederli ancor seco adirarsi,
Fin ch'à partir le liti, e le questioni
Hespero vscì dalla stellata soglia,
E corse il sol al mar contra sua voglia.

Il dì secondo à questionar si riede,
E d'vna in altra cosa argomentando,
Dell'humana natura à lei si chiede
Se fusse eterna, ò cominciasse, e quando.
Ella, ch'occasion porger si vede
Ch'ita sin dal principio era bramando,
D'alto il parlar comincia, e dice cose
Agli angelici spirti ancor'ascose.

Z Perche

Perche de i giorni sei l'opra perfetta
Lor raccontando in tanto il ver simiglia,
Che veder parti l'onda, che s'affretta,
E'l mar per letto suo s'elegge, e piglia.
La terra farsi dura, e si soletta
Scorger il nuouo sol con merauiglia,
Che primier in vn subito lampeggia,
Ond'in monte, & in pian selua verdeggia.

Forma gli augelli, e gli animali, e l'huomo
Ch'esser Signor, & Rè deue del tutto,
Pur che non gusti del vietato pomo,
Godasi à voglia sua d'ogn'altro frutto.
Ma dalle rie lusinghe eccolo domo
Della credula moglie, eccol sedutto,
E per gradire i dolci prieghi suoi
Offese Iddio, se stesso ancise, e noi.

Allhora il campo malignò primiero,
E tristi logli, e lappole hebbe spesse.
E la sterile auena acquistò impero
Fra'l grano, e l'orzo, e violò la messe.
Allhor la tigre irata, e'l leon fero
L'innocente vitella ingordo oppresse.
E del sangue del bue, che al giogo il collo
Haueа messo, imparò farsi satollo.

Tacito

Tacito al fosco della notte apprese
Romper la mandra il lupo, e furar gli agni;
E'l pesce l'hamo dentro à l'esca prese,
Nè sicuri trouò fiumi, ne stagni;
Il tordo edace nelle reti tese
Vdì pianger prigoni i suoi compagni,
Et egli che campò da si gran risco
Prouò ben tosto tra le fronde il visco.

Bench'alto muro il vago orto raccoglia,
E cinga siepe le vigne fiorite,
O rode il verme la tenera foglia,
O l'vua è da gli augei tolta à la vite.
Del giouamento suo l'herba si spoglia,
E nutre humor, che abbreuia altrui le vite
Fondendo rio, leti fero veleno,
E sugo amaro, che di morte è pieno.

Miseri noi, che prima hauea natura
Le Vipere prodotte anco innocenti.
E'l nappello, e l'aconito pastura
Soaue fur de i greggi, e de gli armenti.
Ma poi che l'huom perdeo pietosa cura,
Nacque il veleno, nacquero i serpenti,
E gli elementi d'amicitia il nodo
Rotto, più non serbar l'vsato modo.

Stride Aquilone, e frange pini, e faggi
  Si che'l tenero bosco à terra cade.
  Souerchia il fiume i soliti viaggi,
  E spesso affonda le mature biade,
  Fa anco il fuoco à i duri marmi oltraggi,
  E nulla il ciel sereno ha securtade.
  E s'arma in somma il mondo incontro à lui,
  Che non conobbe i pregi, e gli honor sui.

Nè sol la terra, e l'acqua, e'l foco, e'l cielo
  Dopò il gran fallo à se vide rubello;
  Ma trouò il proprio suo corporeo velo
  Alla parte miglior nemico, e fello.
  Dal caldo lo ripara egli, e dal gelo,
  E pasce, e posa sù la piuma, e'l vello,
  Ma quanto esso il lusinga, egli fà vezzi,
  Tanto, e più molto quei vien, che lo sprezzi.

D'acuti morbi, e febbri ardenti nuoua
  Schiera repente assediò la terra.
  Trouò la fraude, e la malitia à proua
  Tutto il mal, che qua giù si chiude, e serra.
  Furti, oltraggi, adulterij, onde si muoua
  A grandi imperij sanguinosa guerra.
  E morte che douea non venir venne,
  E sopra la sua vita imperio ottenne.

Narra com'eran buoni à rileuarlo
Due modi, l'vn di noi l'altro di DIO.
O fosse ei mosso à di sua mano alzarlo
Onde giacea, come cortese, e pio,
O pur di tant'offesa à sodisfarlo
Hauesse spinti noi nobil disio.
Ma come potea questo huom puro, e greue,
Send'il fallo infinito, egli si breue?

Dunque restaua à DIO si stretto inuoglio
A suiluppare, e due modi altri hauea.
L'vn dir. così mi piace, e così voglio,
Chi contradetto hauria, se ciò volea?
L'altro pien di fatiche, e di cordoglio,
In guisa oprar, che non sen doglia Astrea,
E nosco ei sodisfar del suo tesoro
Quel che l'Indo douea, l'Italo, e'l Moro.

Ma perche l'opra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core, ond'ella è vscita,
E par, che più in altrui dolce si senta,
Lalta bontà ineffabile, infinita
Vuol, che giustitia ancor resti contenta,
E ch'intrauenga à tanta pace, e sia
Quella, ch'al fallitor speranza dia.

A costei

A costei far contenta, e liberarne
Era, glialtri remoti, vn modo ſolo,
Ch'à veſtirſi quà giù d'humana carne
Dal ſuo regno di DIO ſcenda il figliuolo.
Corſe quaſi gigante egli à ſaluarne,
E di ſi lunga via non ſentì il duolo.
E fè sè atto à ſofferir in nui,
Noi atti al Padre ſodisfar in lui.

Del naſcer ſuo glialti prodigi, e'l corſo
Del viuer ſegue inſin ch'à fine il guida,
Si come agnello, che tra lupi è corſo
Libero, ne dà fuor voci, nè ſtrida.
Lieta à lui corre Morte à dar di morſo,
Ma troua chi l'offenda, e chi l'ancida;
Che riman preſa com'à l'amo il peſce,
E d'antica balia giuſtamente eſce.

A queſto aggiunge, come il terzo giorno
Vinta lei, che l'anciſe iniquamente,
Riſuſcitò di ricche ſpoglie adorno
E viſibil apparue à moltā gente:
Fin che s'alzaſſe al ſuo primo ſoggiorno,
Nè chi queſto narrò, ſimula, ò mente.
Ch'ama honor, & virtù, ne mentir puote
Chi fugge i premij, e le bugie percuote.

Che voglio dir di quel lucido foco
Che discese dal ciel, quel, che narrasse?
Come tal, ch'era dianzi, e freddo e roco
Tutto in voce, & in fiamma si cangiasse?
O come francamente in ogni loco
Sparso il buon sangue pio si fecondasse?
Qual pena non soffrir, quai strazi, e frode?
Nè di tanti pur vno ohime dir s'ode?

Chi mi ricorderà quel, ch'ella poi
Di fede, e charità disse, e speranza?
Come con que' felici detti suoi
Scopre le gioie de l'eterna stanza?
Gir presso Musa al suo saper non puoi;
Ella col peso il breue dir auanza
Delle parole, e vince il tempo, e rende
Vn'armonia, ch'è foco, e foco accende.

Di marmo diuentar quanti l'vdiro
Merauigliando, & obliar se stessi;
Nè s'intese d'alcun pur vn sospiro
Tanta dolcezza haueua i cori oppressi,
L'aura raccolta in quel felice giro
Non fù chi mouer mai punto vedessi
Mentr'ella disse, e passò il tempo, e corse,
Che chi stette ad vdir non se n'accorse.

Era

Era l'opra di DIO, DIO d'eloquenza
A lei die largo impetuoso fiume,
E sete tale à i cor, ch'à l'influenza
Largaro auidi i campi oltre il costume,
E riceuuta poi nobil semenza
In virtù del calor del maggior lume
In picciol tempo al buon coltor rendero
Frutto, che di dì in dì si serba intero.

Frà molti gli orator l'occulta forza
Sentir del vero del nume diuino,
Ch'à lei la lingua, e l'intelletto inforza,
E men rende pregiato Athene, e Arpino;
E vider'vn, che gli tiraua à forza,
Ma dolcemente al verace camino
Parlando dentro al cor. Quest'è la strada
Da gir al ciel, che più da voi si bada?

L'vn l'altro rimirò stupido in vista;
Poi disser come DIO lor detta, vniti,
Ch'arian risposto à la famosa lista
Di sue questioni, e fatti altri quesiti,
Il dì seguente, poi che forza acquista
L'humida notte, e d'Alessandria i liti
Lascia homai Febo, e rapido nasconde
Ne l'Atlantico mar le chiome bionde.

Tornati

Tornati à casa, lor l'acqua à le mani
I serui diero, e gli locar à mensa,
Che ricca fù di cibi pochi, e sani,
E breue, e parca, e sol col dire estensa:
In lodar CATERINA, e que' sourani
Discorsi suoi gran parte si dispensa.
Ammira chi l'ardir, chi'l saper grande,
Poste in oblio le tazze, e le viuande.

Ciascun del vero vdito arde, e sfauilla,
Ma miglior tempo à palesarlo attende,
Che non sà, com'il suo, s'vna fauilla
I cori altrui soauemente incende.
Solo à colei di Dea, o di Sibilla,
Egualmente da tutti honor si rende.
E in lei, da tutti si conferma, e dice
Habitar DIO, cui contristar non lice.

Poi ch'i vasi d'argento, e d'oro fino
Tolti à la mensa fur da serui accorti,
E da i pinti tappeti il bianco lino,
Nè cosa più riman, ch'oltre si porti,
Dato congedo à quei, con lieto inchino,
E principio à gli vsati lor conforti,
Così sciolse la lingua Artemidoro,
Ch'era d'essi il più vecchio, e disse loro.

Che farem noi compagni? vogliam noi
Esser, ò pur al volgo parer dotti
Mirar nel sole, o pur de raggi suoi
Far al nostro veder tenebre, e notti?
Vdito hò io due giorni, vdito voi
Di CATERINA gli argomenti dotti,
Quel ch'auuenga di voi non saprei dirne;
Ma l'intelletto mio sento gioirne.

Della question primiera io fò gran stima,
Come ben dispiegata, e come degna;
Pur chi non sà, ch'independente, e prima
L'alta cagion del tutto esser conuegna;
E come in ogni gente in ogni clima
Vniuersal consenso à ciò s'attegna?
Ma questa d'hoggi tranquillando acqueta
Le menti, e ch'altro sia, pensar lor vieta.

E se dicesse alcun; vò, che mi mostri
Con veraci ragion quel, ch'ella adduce,
Risponderò (come ch'à me de vostri
Pensier gioui sperar più chiara luce)
Ch'à le cose del ciel son gliocchi nostri
Qual di notturno augello à la gran luce;
Ma miracolo è ben, che tali essendo
Pur ne vada costei tanto scoprendo.

Dunque

Dunque per mè coſi diſcorro, e dico.
O queſt'è vero, ò non è vero in terra;
O lo ciel è fallace, ò m'è nemico,
Ei m'inganna, ei mi vince, ei mi fà guerra,
Ch'io trouo dentro me, con sforzo amico
Vn, che dolce il mio core apre, e diſſerra,
E vi ſcriue GIESV, nè sò in che modo,
Ma ſento farlo, e ne gioiſco, e godo.

Cedo à DIO, non à lei. ne perch'io ceda
Vinto però, ma vincitor rimango.
Chi potria dir, ch'altrui noccia, nè leda
Di tenebre ſpogliarſi? vſcir di fango?
Se per ombra, e per ſol cerco far preda
Solo d'vn vero, e ne ſoſpiro, e piango,
Giunto lui, che più debbo, ò che poſs'io
Altro far, che quetarne ogni deſio?

Dite il voſtro parer, dite fratelli,
Et ò meco ſentite, ò me vincete.
Qui fine impoſe al ſuo parlar ma quelli,
Chi già ne gliocchi, e nelle fronti liete
Le parole hauean ſcritte, al ver ribelli
Nè mica furo, e dimoſtrar più ſete
Ardente della ſua di far acquiſto
Della verace ſanta fè di CRISTO.

Cosi tal'hora aride legna, c'hanno
 Da vicino calor gran caldo preso,
 S'arriua vn piccol lampo, ou'elle stanno,
 Soglion repente hauer gran foco acceso;
 Corron in sù le fiamme, e rumor fanno
 Con l'affrettarsi, ch'è da lunge inteso,
 Ardono i tetti, e ciò che loro incontra,
 Nè trouan cosa, che resista in contra.

Conchiuser dunque di comun consiglio
 Tutti insieme sentir con CATERINA.
 Senza temer di danno, o di periglio,
 Se'l ciel si honesta morte lor destina.
 E s'abbracciar con si pietoso ciglio,
 Che ben mostrar hauer mente indouina
 Di douer l'altro di partir da questa
 Vita si dura, & al fuggir si presta.

Poi, ch'ad aprir al dì l'aurata porta
 Con la candida man venne l'aurora,
 E la quadriga, che lo sol ne porta,
 Fù del mar Ocean gran spatio fuora,
 Al campo ritornò la Donna accorta,
 E quella schiera auenturosa ancora.
 E più che'l di passato, e l'altro auanti
 Il teatro ripieno hebbe ascoltanti.

Tacquero

Tacquero tutti, e con immobil viso
Mostrar desio d'intender l'altra parte.
Allhor vn d'essi c'hauea nome Eliso,
Cui per tutti parlar cesso era in parte,
In piè leuato onde prim'era assiso
Cesar guardò con l'altre genti sparte,
E disse poi. Signor cui diede il cielo
Imperio grande, e di pietà gran Zelo,

Nè d'infamia timor, ne spinge à dire
Quel, ch'vdrete da noi, ne d'honor voglia,
Gia che spregiato il mondo, e'l suo gioire,
Siamo contenti à pien, ch'egli n'accoglia.
Quel vero, onde habbiam noi solo desire
Semplice, e schietto à palesar ne inuoglia,
Che dopò cerco hauerlo in ogni lato
Doue men credeuam, l'habbiam trouato.

Quiui l'habbiam trouato, e come ingordi
Di lui, già riceuuto à grande honore,
E ben potemmo noi tutti concordi
Tenerlo ascoso, e non mostrarlo fuore;
Ma perch'egli non vuol, che mai discordi
Dalle parole, o dalla fronte il core,
Siamo forzati à dir, com'è sincera
La pura fè di CATERINA, e vera.

Nè

Nè riputate noi ſi vili, e ſtolti
Che leuemente à ciò creder vegnamo,
Come ſpica ch'al vento ſi riuolti,
O come fronda, che ſi muoua in ramo.
Ci và per noi, noi anco al ben ſiam volti,
E come voi, felicità cerchiamo:
Di cui tanto la mente è caſſa, e priua,
Quanto il ver non comprende, onde diriua.

Oltre ſeguir l'ordito ſuo diſcorſo
Voleua Eliſo per condurlo à fine,
Ma da Maſſentio più feroce ch'orſo
Le ragioni efficaci, e peregrine
Fur interrotte al cominciar del corſo.
Così s'auien, che'l monte alto ruine,
Le gelide acque ſue fontana perde,
Nè più nodrica le viole, e'l verde.

Con dubbio, & anſio cor ſtato aſpettando
Era egli aſſai queſta riſpoſta loro.
E talhor frà ſe ſteſſo ito ſognando
Coſe maggior di quel famoſo choro,
Ma quando vide ſe deluſo, quando
Vide, ch'à lei cedea ſi bello alloro,
Arſe d'ira, e di rabbia, e quaſi inſano
Due volte al ferro ſuo porſe la mano.

Pur puote al gran furor tanto dar luogo,
Che spiò s'era ciò parer de gli altri,
E risposto di sì, fè fare vn rogo
In vn riuolger d'occhi à serui scaltri,
E i cinquanta orator morir di fuogo,
Egli presente stà perche si scaltri
Ciascun à l'opra, e non si parte vn punto
Fin che'l numero bel non sia consunto.

O fortunati, che'n si pura, e bella
Fiamma di charitade al ciel saliro,
Ou'hor luce ciascun si come stella
Qual hauer suol più luminoso giro.
In vece d'vn bel rio, questa facella
Se nulla hauean di macchia, o di deliro,
Purgolli sì, che leui fatti, e mondi
Corser si lunga via presti, e giocondi.

Ciò fatto, il fier tiranno hebbe in pensiero
Trafigger lei, che tanta briga mosse,
Pur amor combatteo l'animo fiero,
E dalla cruda voglia lo rimosse.
Si volge dunque al lusingar primiero,
E fà tutto l'estremo di sue posse,
E promette giurando à la sua chioma
La corona d'Italia anco, e di Roma.

La

La troua à i prieghi ſuoi rigida, & aſpra
Qual dura Selce, ò qual Marpeſia cote,
Che nè per lunga pioggia ſi diſaſpra,
Nè per gran vento mai ſi moue, e ſcote.
Ei ſuperbo, e ſprezzato Rè s'inaſpra,
Turbato gli occhi, e pallido le gote.
Il deſio, la pietà cede à la rabbia,
E dell'oſtination mercè vuol c'habbia.

Nuda le membra con piombate coia
Batter la fè, ch'à terra il ſangue corſe;
E ſol le ne laſciò quanto non moia,
Benche reſtaſſe della vita in forſe,
Per poi gittarla d'vna in altra noia
D'aſpra catena à lei le braccia attorſe,
E con ſchiera maluagia innanzi, e indietro
Lacera fè condurla in carcer tetro.

Penteſi non l'hauer ſubito vcciſa,
Quand'era men lo ſcorno, e men il danno,
Ma ſe nol fè, l'indugio ſuo diuiſa
Ricompenſar con radoppiarle affanno.
E ſi conſiglia in qual più ſtrana guiſa
Aſpri tormenti nel morir ſi danno,
E cercando trouò nuouo Perillo
Che di quel, che volea, toſto ſeruillo.

Quattro

Quattro ruote d'vncini, e ferre ſpeſſe,
Che pur la viſta horror genera, e tema
L'ingenioſo, accorto fabro inteſſe,
E in mezo vna colonna erge ſuprema:
La qual ciaſcuna delle ruote appreſſe
Quanto biſogna con la parte eſtrema.
Le reni hà da tener quella colonna,
Eſpoſto à i ferri il reſto della Donna.

Le quattro ruote horribilmente rie
Di fin' acciar ſol' vna molla tende,
Che quando à le riuolte apre le vie
Stridori infauſti, e formidati rende.
Sol nell' inferno creder vò, che ſie
Machina vltrice che i dannati offende
Di queſta più terribile, & acerba.
Ma'l mondo tal nè vide mai, nè ſerba.

Mentre ſi fabbricò quel crudo ordigno,
Di cui per tutto il Nil vagò la fama,
Non ſtette à ripoſar l'hoſte maligno,
Che'l noſtro bene, e la virtù diſama,
Si trasfigura in ſpirito benigno
E troua Arſinoe la nutrice grama
Di CATERINA, che s'affligge, & ange,
E dell' amata figlia il caſo piange.

Che fai (le dice) Arsinoe si soletta
E spargi al vento tante voci insane?
S'aitar brami CATERINA, in fretta
Corri hoggi à lei, che tardi sia dimane.
Dille, che lasci la Christiana setta,
E le sue leggi fauolose, e vane,
O finga almeno, e viua insieme, e goda,
Perche del maggio suo se stessa froda?

Và, non oltre indugiar, che chi la guarda
Di gir à lei ti mostrerà le scale.
Arsinoe, ch'ode ciò dirsi, non tarda,
Riceuendo da DIO consiglio tale.
Parue à l'andata sua tremula, e tarda
Chi le fù consiglier giugnesse l'ale,
Arriua à la prigion misera, e troua
Nel custode crudel cortesia noua.

Che d'introdurla à lei prende fatica,
Auuenga ciò gli vieti espresso editto.
Come la vede la nutrice antica
A terra gitta il corpicciuolo afflitto,
Il crin si straccia, e prima ch'altro dica,
Maledice quel dì che vide Egitto
Per lei nodrir suo pretioso bene,
Se portar ne douea si amare pene.

Poi

Poi ch'asciugato, e serenato hà il volto,
Figlia (le dice) e perche perder vuoi
(Quel ch'io dire, e biasmar da tutti ascolto)
Il dolce fior de teneri anni tuoi?
Non vedi tu che DIO n'offendi molto,
Ch'egli ti dona il bene, e tù tel toi,
Che strano humor è'l tuo, che frenesia,
Poi ch'à te stessa sei crudele, e ria?

Hor non è questo al rapido torrente
Perche le spiche annieghi, aprir la strada?
Non è questo alla man fera, e possente
Dell'inimico tuo porger la spada?
Deh per quel latte, che si dolcemente
Già buon tempo ti diedi, oltre non vada
Questa tua pertinacia, questa voglia
Che'n perder tè, tutt'Alessandria addoglia,

Con non sano pensier da te si sprezza
Di questa luce la soaue vsura,
Serba questa tua dolce giouinezza
C'hora incomincia, e lunga assai ti dura.
E sciocca openione, e leggerezza
Creder ch'vn'altra sia vita futura,
O mutar contra i patrij, antichi numi
Per vn vano romor leggi, e costumi.

Poi ch'è la mente à qualche cosa additta,
Che per buona, e per santa si propone,
S'interna in quella, e dal desire è vitta,
E della voglia sua si fà ragione;
Tanto, ch'à richiamarla à la via dritta
Non val perche si gridi à le persone.
E letargo à curar huop'è si strano
Vsar il ferro, e molte volte in vano.

Se quell'honor, ch'à gli alti Dei rendemo
Fosse sol vna vana rimembranza;
Pur da noi non dourebbe essere scemo
Per riuerenza dell'antica vsanza.
Come nate, nudrite, e visse semo,
Così debbiam finir quel che n'auanza,
L'orme lasciar de padri venerande
Ardir è temerario, error è grande.

Che sia santo il tuo dogma, io ti concedo,
Non voglio teco hauer question di questo.
Che cosa è dire à l'antico vso io riedo?
Ad honorar i Dei mio cor è presto?
Se per disprezzo tu nol fai, non vedo
Perche al tuo DIO ciò debba esser molesto;
Fingi sol tanto, e poi credi à tuo modo,
Che ti vò seguitar, non pur tel lodo.

De

Dell' Auersario suo l'insidie ascose
Tosto sentì la prigionera franca.
Che ben vede, ch'à dir cotante cose
Della nutrice sua l'ingegno manca.
Con sagace pensier però rispose
A i detti suoi, come persona stanca,
E disse breuemente; Arsinoe oscuro
Non m'è'l mio meglio, e si da mè il procuro.

Nè più parlò, ma nel profondo speco
Tacita per innanzi si ritenne.
Lamentossi col cielo Arsinoe, e seco,
E più volte pregò, ma nulla ottenne.
Quand'ecco à trarla da quell'antro cieco
Del Roman sacro Imperio vn Duce venne.
Ella lieta s'inuia dou'è chiamata
Del disprezzo di morte il petto armata.

Giunta alla piazza apparecchiato mira
Il gran tormento che simiglia vn monte,
Ma non per questo indietro si ritira,
E stà qual pria dell'inimico à fronte;
Anzi com'ella al ciel gliocchi suoi gira
E mercè chiede di pietate al fonte,
Forse à conforto del popol fedele
Si spezzò quella mole empia, e crudele.

Come

Come qual hor più Gioue irato tuona
Da dense, e negre nubi il baleno esce,
E fende il piede, & arde la corona,
E i rami al pino, che tant'alto cresce,
Corre à mirarlo, e'l gregge n'abbandona
E con la merauiglia il timor mesce
Il pastor sopra il monte, e stà sospeso;
Tal'à quel caso ogn'vn si vide inteso.

E ben sortì felici, e degni effetti
Il miracol concesso alla sua prece,
Che conuerse à GIESV foschi intelletti
E fè candido il coccino, e la pece,
E si percosser mille donne i petti
Pallide, e triste; sol Massentio in vece
Di farsi molle, più s'indura, e grida,
Che quella nobil'agna (ohime) s'vccida.

E così per voler di quel fero angue
Le vien recisa l'honorata testa;
Onde si vide vscir latte per sangue
(Tal'à meriti suoi mercè DIO presta.)
Cade pallido à terra il tronco esangue,
Ma non però gran tempo iui si resta,
Che'l sepelliro, (e fù chi vdinne i canti)
Sul monte Sinay gli Angeli Santi.

IL FINE.

Cum opuſcula Vite & mortis quinque virginum, ſimul cum diſcurſu de mortis cogitatione diligenter perlegerin, nil in eis quod catholicę doctrinę ſacriſquę canonibus contrarium exiſtat inueni, ideo in fidem me ſubſcripſi. Florentię die 12. Ianuarij 1581.

Ego Io: Baptiſta Confettius Prepoſitus S. Ioannis.

Attenta relatione ſuperius nobis facta licentiam concedimus imprimendi Florentiæ dicta poemata, accedenti conſenſu Reuerendi P. Inquiſitoris.

Io: Franc. Bonamicus General. Vic. Flor.

Frater Dioniſius Conſtacciarius Doctor Theologus, & Heretica prauitatis Inquiſitor general. Florentiæ & Florentini Dominij facultatem imprimendi con cedit. Die 15. februarij 1582.

F. Dioniſius vt ſupra.

A' CORTESI LETTORI.

ANCORA che in queſta opera ſieno occorſi alcuni errori nella ſtampa, come auuiene, i quali per eſſer piccoli ſi rimettono alla diſcrezion di chi legge. quello che forſe è coſa più notabile, ſi è la varietà dell'ortografia, per eſſerſi meſſo l'articolo congiunto col ſegno hor addoppiato & hor ſemplice, & coſi forſe alcun'altra coſa. Il che cauſato da principio dalla varietà de correttori, è ſtato poi finalmente laſciato ſeguire in tutta l'opera per ſodisfare in queſto a'Toſcani, i quali & nelle proſe & ne verſi addoppiano indiſtintamente l'articolo, quando è congiunto col ſegno, & a'foreſtieri i quali addoppiandolo nelle proſe il laſciano ſemplice nel verſo, ſtimando per auuentura che ciò faccia maggior dolcezza.

IL

PENSIER

DELLA MORTE

DI DON BENEDETTO
dell'Vua Monaco Casinense

ALL'ILLVSTRISSIMA
Et Eccellentissima Signora D.
GERONIMA Colonna
DVCHESSA di
Monteleone.



IN FIRENZE.
Appresso Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXXII.

ALL'ILLVSTRISSIMA
ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA LA S. D. GIERONIMA COLONNA DVCHESSA DI MONTELIONE SVA SIGNORA.

SCIPIONE AMMIRATO.



IO DIREI, che fiera materia di leggere s'appresentasse à Vostra Eccellenza dandolesi à leggere il Pensiero della Morte; se il Reuerendo Padre Don Benedetto nonsi fosse di suo ordine posto à trattare di simil soggetto. Ma si come ella vscendo della via ordinaria, la quale è calpestata dalle gran donne, che negli agi & nelle morbidezze viuono, ha mostrato di hauer animo superiore alla femminile fragilità; così egli trattando la ruuidezza & l'amarore di così fatta materia con vna suauità inestimabile ha fatto vincendo se medesimo dolce & piaceuole l'istesso Pensier della Morte. Onde si come fù chi disse, che l'ira è più dolce del mele, che distilla; cosi è necessaria cosa confessare, che sia dolcissi

ma queſta amarezza del penſare d'hauer à morire; poi che non per altra via ſi peruiene all'eterna vita, che per mezzo della temporal morte. Onde quel Vaſo nobiliſsimo di elezione à cui per ſpeciale dono di DIO fù conceduto in vita d'hauer vn ſaggio dell'eterna felicità, non ſenza cagione deſideraua di ſciorſi & liberarſi da queſto legame del corpo per congiugnerſi con Chriſto: il quale è la vera vita. La Chieſa Santiſsima la quale non ſolo fù dal ſapientiſsimo SIGNOR noſtro GIESV CHRISTO alleuata & informata, & da i Benedetti Apoſtoli ſuoi diſcepoli ammaeſtrata, ma del continuo è dallo ſpirito ſanto retta & gouernata con fermo & non mai interrotto coſtume vſa il primo di della quadrageſima non ſolo con parole ricordarci queſto penſiero della morte, ma con l'immagine della cenere farci viſibilmente rauuedere, che noi non ſiamo altro che cenere & fra breue ſpazio di tempo in cenere habbiamo ad eſſere conuertiti. Ma che marauiglia, che queſti precetti à noi peruengano dal larghiſsimo fonte, & non mai mancante della diuina ſapienza; Se quegli antichi ſaui gentili inuolti anchor nelle tenebre de loro errori, perquanto l'humano intelletto potea ſolleuarli traſcorſero à darci vn ſimil ricordo, quando ci ammunirono à

conoscere noi stessi. Il cui intendimento in vero altro non era, che ricordandoci noi esser mortali farci auueduti à non tentar cose oltre le forze dell humana conditione. Del quale ammaestramento chi non si rauuede da se medesimo stando con prudente consiglio fisso in questo necessario & vtil pensiero della morte; conuiene, che con qualche sinistro sen'auuegga: come ad Alessandro il grande auuenne: il quale datosi à credere perle molte imprese felicemente succedutegli, che egli fosse figliuolo di Gioue, in su l'occasione dell'essere stato ferito, quasi schernendo la sua stessa credenza, volto à gli amici suoi disse, che quel sangue che egli versaua dalle piaghe non era simile à quello che spargeuano da lor corpi i Dei felici. Sia dunque caro & amabile à ciascuno il pensier della morte; poi che da esso pensiero nasce il conoscimento dell'humane miserie, & della bassezza del nostro stato. Dal qual conoscimento impossibil cosa è, che non nasca di mano in mano il disprezzo di esse cose già conosciute da noi per cose di cosi poco pregio & valore. Et à chi non è manifesto che essendo l'huomo vago di sua natura di cercar il suo bene, & la sua quiete e la sua felicità, che chiaritosi, & rendutosi interamente certo di non essere in questa vita, che

con

con ſtudio, & con tutto il ſuo cuore, & con ogni ſuprema diligenza non procacci di ritrouarla in cielo. Ecco come queſto amaro & doloroſo Penſier della Morte alla natura humana, à guiſa d'vna amara medicina, che ſi da a'corpi infermi, o fuoco, o inciſione che ſi fa alle piaghe per mezzo d'vn corto & breue dolore ci conduce alla perpetua ſanità dell'anima. Perche diſſe il Signore eſſer neceſſaria coſa à perder la ſua anima, cio è à macerare & affliggere la ſua vita con coſi fatti penſieri chiunque deſideraua di ſaluar in eterno l'anima ſua. Et veramente ſi come à caualli pauroſi ſi toglie la paura con fargli contra lor voglia ſtar fermi à veder quel, che mettea lor paura; coſi con niuna coſa ſuperiamo noi il terribile ſpauento della morte, chiamata da gli huomini ſaui l'eſtremo delle coſe terribili, che col penſar del continuo ad eſſa morte, & di volerla veder in viſo, facendoci coneſſo lei tanto familiari, che conoſcendo non eſſer quella fiera coſa, che altri la ſtima, anzi ella eſſer vn paſſaggio da queſto terreno fango a'celeſti teſori, non più la fuggiamo ò abborriamo, ma ardentemente la cerchiamo & la deſideriamo. Volentieri dunque ho accettato il carico di farmi mezzano à far mandar fuori queſta vtile & nobile operetta dedicandola

à voſtra

à vostra Eccellenza à cui l'istesso autore l'ha dedicata poi che io porto certa speranza, che à lui rechera honore, hauendola cosi bene & maestreuolmente ordita; à vostra Eccellenza gloria hauendo lui in cosi fatto studio impiegato; alle spirituali persone consolatione leggendola & hauendola fra le mani. Et s'adempiera in buona parte il seruigio della sua diuina Maestà torcendo gli huomini dalle vane & otiose letioni alle vtili & necessarie. La cui diuina Maestà sia quella: la quale si come di poi lungo tempo hauer voi bramata successione, vi fece madre di bella progenie; cosi dopo lunghi & felici anni essendo col vostro nobile essempio stata vtile al mondo, vi conduca à goder con l'altra vostra Gran Colonnese l'eterna gloria. Di Firenze à XXV. d'Agosto. MDLXXXII.



FRANCISCI CHRYSARII EPIG.

Paruulus hic liber est, at si mysteria pendas
IN toto dices grandius orbe nihil.

D. BENEDICTI AGRIGENTINI
Monachi Casinatis

Hactenus Orlandi furijs, lauræq; Petrarcæ
Mortales, aures sit tribuisse satis.
Auribus, atq; animis nunc Vuæ aurite liquores
Vnus qui numeris dulce, piumq; sonat.



IL PENSIER DELLA MORTE

Di Don Benedetto dell'Vua Monaco Casinense.



OI che dal rimembrar l'estremo giorno
Della nostra mortal fallace vita,
Con amaro pensier dolce ritorno
Fà talhor à se stessa alma smarrita,
E dubbia del suo quì breue soggiorno
S'apparecchia anzi tempo alla partita,
Ben'è dimanda pia, ben di voi degna
Real COLONNA, ch'à trattarne io vegna.

E benche potrei dir, ch'à que'primi vsi
Di scriuer rime tolto altr'vsi m'hanno,
E vien, ch'oblio dell'arte hoggi mi scusi,
Poi che mi tacqui è già l'vndecim'anno;
Non fia però, che'n voi seruir ricusi
Nuoua fatica, o del mio nome il danno;
Ma basterammi in questo hauer dimostro,
Che s'io non empio, honoro il voler vostro.

Fù d'alcun degli antichi empia dottrina,
Che di noi dopò morte altro non resta;
Come non fusse già l'alma diuina,
Ne per sè stessa, e sola à intender presta;
Ma d'vn tal lume, ch'à l'occaso inchina,
E di quella materia, ond'hà la vesta;
E conuenisse à lei, questa distrutta,
Venir meno egualmente, e perir tutta.

Stolto, che l'arme prese audace, e fero
Contra nostra natura, e le fè guerra;
E quel nobile altißimo pensiero
Del suo stato immortal, che'n lei si serra,
Anzi di DIO per sommo dono altero
E fisso in lei come radice in terra,
Torle forzoßi in dimostrar con arte
Gli huomini eguali à bruti in ogni parte.

Ma non da molti fù però seguito
Vn parer sì nociuo, e sì peruerso;
Che fù da chiari ingegni altro sentito,
E preualse parer tutto diuerso.
E d'vn'ombra di luce allhor vestito
Hebbe il secol di tenebre cosperso,
Quasi propinqua al Sol non chiara aurora,
Al Sol, ch'à nascer fè poca dimora.

Nacque il Sol CRISTO, e'l mondo apertamente
Seppe ch'eterna è l'alma, e nulla il vieta:
Ben quella parte, che s'adira, e ſente,
E dentro à ſe riceue hor odio, hor pieta,
Perche inſieme col corpo hebbe ſemente,
Forz'è che ſeco ancor ſi ſecchi, e mieta;
E ciò che da natura al noſtro ſtato
Co'terreni animai comune è dato.

Ma quella, che diſcerne, e ſola intende
Delle coſe i principij, e la cagione,
E nel futuro i lucidi occhi ſtende,
E col paſſato il preſente compone,
Perche di fuor ne viene, e nulla pende
Da carnal maſſa, che del ſuo le done,
Non muor col corpo, nò, ne inhabil riede,
Che ſenza aiuto ſuo contempla, e vede.

S'egli è dunque immortal, di morir l'alma
Non dè temer perche la carne moia;
E ben hà quei sù gli homeri gran ſalma
(S'alcun pur è) cui ſimil cura annoia.
Può temer al por giù la mortal ſalma,
Che là non vada ou'è perpetua noia;
Ou'è la vita ſteſſa aſpro dolore,
Nè con ſempre morir però ſi more.

Temer può ſolo di morte ſeconda,
La qual più rea occide, e non conſuma;
Acque, v'ſenza affogarſi altri s'affonda,
E foco hà, che dou'arde non alluma.
Queſto timor ſpeſſo virtù ſeconda,
E da volar al ciel l'anime impiuma.
Onde chi del ſu'error tardi ſi pente
Qui prima, s'egli sà, volga la mente.

Dè prima ripenſar, com'egli ſia
A partirſi di quà poco lontano;
Poi, che gli è forza al fin di queſta via
Rappreſentarſi al tribunal ſourano,
La'ue fatto di lui giuditio fia,
E che pentirſi dopò morte è vano.
Non ſon queſte tre coſe ombra, ne ſogno,
Anzi han di fede homai poco biſogno.

Ahi, ahi, che l'hore ſon fugaci, e corte,
E le leggi del tempo inique, e crude,
A pena apre Lucifero le porte
Del ciel, che ſubito Heſpero le chiude:
Ecco vengon le rughe, ecco vien morte,
Ne ſangue, ne beltà mira, o virtude,
E'l dì, che riueder l'alba non ſpera
Della vita mortal conduce à ſera.

E s'egli

E s'egli viue DIO, s'egli è santo,
Che ne questo, ne quel può già negarsi,
Alla vita, che qui fallace è tanto,
Altra vita più certa è forza darsi;
Oue condegno al rio castigo, e pianto,
E premio, e gioia al buon possa donarsi;
Poi che qui spesso il vitio al ciel s'inalza,
E virtù'l fianco trahe pouera, e scalza.

Ecco chi solo attese alle rapine,
A turbar il vicin principe, e grande:
Porpora il cuopre, e vesti peregrine,
Pasconlo le più nobili viuande:
E così perseuera insino al fine,
Chiaro, e felice per tutte le bande;
E d'ogni bene à chieder pur à lingua
Forse simili à se gli heredi impingua.

Et auuien poi ch'altri à l'honesto attenda,
E pur tutta sua vita agghiacci, e sudi;
Vera giustitia vuol, ch'altrui si renda
Secondo il merto de'suoi cari studi.
Chi fià che d'ingiustitia Iddio riprenda?
Ch'un altra vita sia dunque conchiudi:
Oue dell'opre inique, e delle buone
A tener s'habbia rigida ragione.

Pentirsi

Pentirsi dopò morte altrui si tolle,
E degno è le si nieghi vn si bel dono;
Ostinato diuenta in quel che volle,
Nè chieder può, nè ritrouar perdono.
Senz'arme guerreggiar gl'è vano, e folle,
E senza luce ogni operar men buono.
Là u'el legno cadeo restar conuenne,
Poi ch'à terra il mandò vento, ò bipenne.

Hor qual'huom sarà mai così feroce
Di dura quercia in gelid'alpe nato,
Cui le tigri, o le serpi, ò se più noce
Altra fera, habbia il latte, e'l cibo dato,
Che non alzi le man, gli occhi, e la voce,
E chieda al ciel mercè del suo peccato,
Se và, che morir dee seco pensando,
Ne può come saper, doue, ne quando.

Tutti habbiamo à tener questo viaggio,
Siam pur poueri, ricchi, o serui, o duci,
Col forte il vil, con l'ignorante il saggio,
Ad vn medesmo fin morte conduci:
Tutti per vna strada ad vn paraggio,
Ma in vari modi, e vari tempi adduci;
O per ferro, o per febbre, o per affanni,
Od in vecchiezza, o su'l fiorir de gli anni.

Và segui il finto ben, segui i piaceri,
Che'l mondo falso, e rio ti rappresenta;
Và segui le sue pompe, e i fasti alteri,
Et à gli auidi sensi il freno allenta;
Fà intorno al viuer tuo vari pensieri,
E ricchezze à ricchezze accrescer tenta:
Deh rimira costei ch'à terra spande,
Anzi annulla in poche hore ogni ben grande.

Ben dee stolto chiamarsi vn, che per stare
Vno, o due giorni in peregrina parte,
Grand'edificio vi comincia à fare,
Vsando in ciò perche sia bello ogn'arte:
Misero che le sue cose più care
Là ripone, onde poi ratto si parte;
Nè troua ou'egli và pur'vna loggia,
Che dal sol lo difenda, o dalla pioggia.

O con quanto dolor quel giorno amaro
L'alma ripensa à le passate offese:
O come inuan sospira il tempo caro,
Ch'inutilmente vaneggiando spese:
I suoi beati dì tosto passaro
Qual per sereno ciel fauille accese,
E volendo hor restar forz'è, che vada
A saldar sua ragion per dubbia strada.

Che

Che potrà dir quel misero, che visse
Sin'à l'ultima età nimico à DIO?
Che gli occhi suoi vilmente in terra fisse,
Il bel tetto del ciel posto in oblio?
E fra suo cor mal consigliato disse
Non paßi indarno il fior dell'anno mio,
Ne vi resti giardin, ch'orma non serbe
De'vaghi paßi miei trà i fiori, e l'herbe.

Voglio dar al mio cor mille diporti,
E menar i miei dì lieti, e felici,
Et hauer belle donne, e serui accorti,
E musici eccellenti, e cantatrici,
Boschetti da cacciar, da gioir horti,
E numerosi armenti, e campi aprici,
Palagi, armi, destrieri, ostr', oro, e gemme,
E tutto quel che'n desiderio viemme.

Com'ombra il viuer mio sen vola, e fugge,
Ne torna in dietro poi ch'al fine arriua;
Ma qual nebbia cui'l sol disface, e strugge,
Resta d'ogni esser suo spogliata, e priua.
Stolto chi'l suo seren conuerte in vgge
Per non sò che rumor di stigia riua:
Adunque de'miei di quel che mi resta
Goder mi vò, che la mia parte è questa.

Il digiun, l'astinenza, e l'altre pene
Son vane, e'l ben oprar senz'alcun frutto;
Chi tornò mai da l'infernali arene
A dir che sia la giù festa, nè lutto?
Morte con egual piè sorda sen vene,
E di noi strugge con vn colpo il tutto.
Che potrà dir chi questo tenne, e seco
Non si raffrontò mai superbo, e cieco?

Forz'è, che pigro, e renitente tratto
A quel gran tribunal diuenti muto.
Che della causa sua giudice è fatto
Quei, ch'ogni suo pensier sempre hà veduto.
Esser felice, e fortunato à fatto
Tenne in delizie hauer qua giù viuuto.
E pensier torto feo, ma si pent'hora,
Ch'è giunto al varco, e non può far dimora.

Si come in chiaro specchio altri si vede,
E mira il volto suo s'è sozzo, o netto,
Cosi l'alma di sè quel dì s'auuede,
E legge nel suo libro ogni difetto;
Che la memoria sola le tien fede,
E le rammenta ogni otioso detto;
Giungendo insieme in dispiaceuol nodo
Il tempo, il loco, la cagione, e'l modo.

L'hore del giorno ſuo nubilo, & empio
Numera, e coglie poi la ſomma inſieme;
O qual di lui fà crudo ſtratio, e ſcempio,
O come conſcienza il cor gli preme.
Quanti di ben oprar gli diero eſſempio
Giudici hauer della ſua cauſa teme;
Sorger contra di sè già s'indouina
Niniue tutta, e la Sabea reina.

La ſofferenza c'hebbe il ſuo Signore
Contra ſe vede armata, e ben conuienſi.
O quante volte ragionando al core
Le diſſe: Alma che fai? ſtolta che penſi?
Non tardar più, mira'l fuggir dell'hore,
Tronca i lunghi penſier, pon freno à i ſenſi.
A ſi dolci parole allhor fù ſorda,
Hor con gran danno ſuo ſe ne ricorda.

Se ne ricorda, e nel pallido volto
Porta dipinta ogni ben leue offeſa:
Scuſar non poßi, e già di man l'è tolto
L'antico vſo di far forza, o difeſa.
Vede il Signor, ch'à vendicarſi è volto,
Et hà la ſpada in man di foco acceſa;
Molto aſpettò, molto à punir fù parco,
Hor preſo hà le ſaette, e teſo hà l'arco.

Tardi

Tardi apre gliocchi à riguardar la frale
Vita, che'l miser huom premia, o condanna;
Conosce com'è rio, com'è mortale
Quel breue dolce, che piacendo affanna;
E come vn vetro falso, e disleale
Il veder nostro, e più lo cor inganna.
E come à tutti noi diletta vn mele,
Ch'amarißimo asconde assentio, e fele.

Riguarda il viuer suo dietro le spalle,
E che fù sol conosce vn punto breue;
E resta in agguagliar si corto calle
A l'eterna magion, statua di neue:
Duolsi, che si gli piacque oscura valle,
E'l ciel chiaro mirar le fù si greue;
E che perde piacer, che mai non manca
Per quel che vola, e fastidisce, e stanca.

Tal chi nè campi suoi ritroua ascosa
Lucida perla di valor egregio,
Nè cognoscendol'ei, la stima cosa
Di quelle che frà noi non s'hanno in pregio,
Se venduta ode poi ch'è pretiosa
Di corona real ben degno fregio,
Sè stesso accusa, e incolpa, e sciocco appella
Che non conobbe pria gemma si bella.

Tutte quante le perle orientali,
Che nel mar Eritreo l'Indo raccoglie,
E le superbe porpore reali
Di Tiro, già fur poche à le sue voglie;
Hor giunto al fin dell'hore sue fatali
Non si porta con sè gemme, ne spoglie;
Nudo venne, e conuien nudo partirsi,
Ma con quanto dolor non può ben dirsi.

Le care membra, cui coprir l'estate
I bißi, e'l verno i zibellini, e gli ostri,
E'n guardia hauer solean le schiere armate,
E dorate habitar camere, e chiostri,
In poca oscura fossa hor fian serrate,
E di lor cibo hauran putridi mostri;
E di forma si bella, e si gentile
In breue diuerran cenere vile.

Se del mondo in quel punto hauesse impero,
Per breue spatio hauer tutto'l darebbe;
Ma d'indugiar è vano ogni pensiero,
Prima al bisogno suo proueder debbe.
Felice s'à guardar si daua il vero,
E quel seguia, che più seguir gl'increbbe;
C'hor prenderia del fin gioia, e conforto,
Si come naue in arriuando al porto.

Che

Che qual il Cigno, che più dolce canta
Quand'e' si vede al suo morir vicino,
Tal'e via più gioisce anima santa
Per partirsi di quà posta in cammino:
O perche fugge da miseria tanta,
O certa di sortir loco diuino,
E di gir à goder quel bene immenso,
Ch'occhio non vide mai, ne cape in senso.

Perche la morte à chi DIO cole, e serue,
E loco, ou'ogni fascio il cor ripone;
A corrier stanco allhor che'l ciel più ferue,
D'aure, d'acque, e di fior ricca magione;
A tal, che'n carcer rio stretto si serue
Signor che venga à trarlo di prigione:
Rende la patria à l'alme peregrine
E di mille fatiche è premio, e fine.

Premio, e fin'è d'affanni aspri, e diuersi,
A chi serbò suo cor candido, e puro,
Ne'l fè ricetto di voler peruersi:
Ma d'affanno, e di duol principio è duro
A chi mal visse. E vien che si riuersi
Di poca luce in loco al tutto oscuro,
Loco d'ogni piacer, d'ogni ben priuo
Oue mal grado suo scende ancor viuo.

Col

Col veloce pensier, cui nulla strada
 E lunga, il danno suo tristo precorre,
 E giù discende à l'infernal contrada,
 Là doue notte, e dì gran turba corre:
 Ma non è chi di fuor rimanga à bada,
 Che popol'infinito può raccorre:
 Bench'à nessuno vscir di quella stanza,
 S'vna volta vi và, data è speranza.

Gia gli si agghiaccia il sangue entro le vene,
 E perde insieme il moto, e la fauella;
 Mira qui varie, & infinite pene,
 Ond'afflitt'è la gente à DIO ribella:
 Aspro strider di ferri, e di catene
 Vdir gli sembra in questa parte, e'n quella;
 E da l'horribil suon delle percosse
 Rimbombar Ecco le montagne scosse.

Porge gliorecchi ad ascoltar più intenti
 D'huomini voce, come fusser lesi;
 Et ode gridi altissimi, e lamenti,
 Che ben sembran di miseri, e d'offesi:
 Ode chi dice à lui. Fra queste genti
 Haurai tu albergo in questi fochi accesi.
 Eterni fochi, cui acqua non smorza,
 Anzi cui più d'vn mantice rinforza.

Saper desia come corporeo foco
Alma priua di corpo abbruciar possa;
E troua ch'à ciò fare habile è poco,
Ma qual di DIO stormento hà questa possa:
Voler diuino anco ritienla in loco,
Ne può, ben che sia leue, indi far mossa.
Nè cerchi in ciò ragion di senso huom pio,
Che sopra i sensi, e la natura è DIO.

E le dà similmente vn duol'intenso
Vietandole esseguir le voglie sue;
Come si doleria, s'hauesse senso
Vna pietra impedita à gir in giue.
E chi non pianse, o non si tenne offenso,
Se la sua libertà tolta gli fue?
O quanto n'è di doglia, e di martire,
S'interdetto ne vien lo star, e'l gire.

E non men che di questo anco s'offende
In vedersi congiunta à cosa vile,
Che come huom basso à somma gioia ascende,
Se consorte il si fà Donna gentile,
E nobile, & altero ira si prende,
Ch'vna bruttura il faccia à se simile;
Tal'alma hà doglia che nel fuoco viua,
E che del ben, c'hauer potea, vien priua.

Ma cui

Ma cui poteo piacer ciò che diletta
Fatto prigion da nemico feroce?
Sà che per far di DIO cruda vendetta
S'accende più, e più quel foco atroce;
Sà che pena la misera n'aspetta,
E sà ch'è'l suo contrario e chi le noce:
E però di sospir l'aria percote,
E brama di morir, ne morir pote.

Mentre pien di timor qui spatia, & erra
Per quel loco spiaceuole, e profano,
Vede colui che l'innocente terra
Prima sparger osò di sangue humano;
E quell'altro ch'al ciel volse far guerra,
Onde nacque il sermon confuso, e strano;
E fur varij di lingua, e di paese,
Tanto il Signor quella superbia offese.

Qui vede tutti quei, che nel deserto
D'Egitto desiar l'aglio, e'l popone;
E quel che ladro in Gerico scoperto
Fù dalla sorte; e'l folle ingrato Ammone:
E tè, ch'aspro gastigo eguale al merto
Hauesti, presso à lui vede Assalone.
Vè IezZabella, & hà què vecchi à canto,
Che della casta Hebrea s'acceser tanto.

In ogni loco di quel cieco chiostro
Gridano le defunte anime praue,
E più d'vn infernal terribil mostro
Affligge questo, e quel di pena graue:
Quiui arde l'Epulon, che d'oro, e d'ostro,
E di delitie più cura non haue;
Pur vn sol gocciol d'acqua egli desia,
Ne'l miser troua alcun che glie ne dia.

Iui son della vigna i rei custodi,
Che fer contra il lor Donno empio consiglio,
Osando ingrati con inganni, e frodi
Vccider prima i serui, e poscia il figlio.
Iui è'l cieco Pilato, iui gli Herodi,
C'han dal regno del ciel perpetuo essiglio;
Ma sotto gli altri è quel peruerso, e reo,
Quel che'l figliuol di DIO tradir poteo.

Chi potria dir, se lingue hauesse cento
De gli infelici, e miseri lo stuolo?
Ciascun quant'hebbe gioia hor hà tormento,
Ma'l diletto fù breue eterno è'l duolo.
Altri è nel fuoco, & altri al ghiaccio, e al vento;
Et altri accompagnato, altri và solo
Gridando in voci spauentose, e meste
Per quelle bolgie horribili, e funeste.

Misero albergo, oue ne Sol riluce,
Ne Luna mai rinoua le sue corna;
Ne la candida aurora vnqua riduce
La vaga stella che'l mattino adorna:
Ne l'asciutto terren frutto produce,
Ne primauera mai lieta ritorna;
Ma v'è con funebri ale horror eterno,
Notte, sterilità, tempesta, e verno.

Altri pensar sel può, quanto l'offenda
Questo viaggio, e qual gli dia paura:
Ma che val, se però non sen'emenda,
O s'infinge esser fauola, ò nol cura?
O differisce in sanità l'emmenda?
O ne primi desij via più s'indura?
E come in vita l'hebbe egli di DIO
Così morendo hà di se stesso oblio?

O felice colui, ch'assai per tempo
Và ripensando al fin de suoi lauori;
E frà se dice poi. Che più m'attempo
Fra questi vani conosciuti errori?
E morir si dispone innanzi tempo,
Perche'l suo fin tutta la vita honori;
La qual non come prima ella s'ordisca,
Ma si commenda sol come finisca.

E poco

E poco al corſo hauer l'aure ſeconde,
Il ciel ſereno, e la ſtagion'eſtiua,
E gir per le tranquille, e lucid'onde,
Varcando lieto il mar di riua, in riua,
S'auuien che'l legno ben ſpalmato affonde
Con la ſua merce allhor, che'n porto arriua;
Meglio era hauer fortuna, e poi ſaluarſi,
Benche con l'arbor rotto, e i remi ſparſi.

A queſto ogni mortal l'occhio riuolga,
Queſto ſia ſol del ſuo nauilio il ſegno,
E perche'l lino ſuo buon vento accolga,
Oſſerui prima il ciel, poi ſci oglia il legno.
Ogni piacer caduco à ſe ritolga,
Perche non ſia di quell'eterno indegno:
Et habbia à ſcherno il mondo, e ſuoi coſtumi,
Che altro non ſon che ſogni d'ombra, e fumi.

Che gioua coſi largo al ſenſo vile.
Conceder quel ch'è molle, e delicato?
Al guſto cibo dolce, e ſignorile?
Mirra, & Arabi incenſi à l'odorato?
A gli occhi quanto appar bello, e gentile?
A l'orecchie cantar ſoaue, e grato?
E d'oro, e di beltà ſuperbo gire,
Se coſi preſto il fin deue ſeguire?

Riuolgi gli occhi al giouinetto mondo,
E vedrai dal ſuo letto il mar vſcito,
Per punir di luſſuria il vitio immondo
Sì che non hebbe allhor ſponda, ne lito:
E farſi vn lago fetido, e profondo
Soddoma, che ſin'hor ſi moſtra à dito;
E'l più fort'huomo indebolirſi, e quello,
Che fù più ſaggio à DIO farſi rubello.

Hà queſto (à dir coſi) dolce veleno
Dietro il pentirſi, e l'attriſtarſi à canto:
Punge aſpettato, e punge hauuto ſeno,
E piaga laſcia, cui non ſana incanto.
Deh ſprezza vn dolce, che di fele è pieno,
E'l prezzo, onde ſi compra è duolo, e pianto,
E morte, e morbi crudi, & odij feri,
E ruina tal'hor d'antichi imperi.

L'inſatiabil gola, e l'otio lento
Cagion fur ſempre mai d'effetti rei:
Per queſto Roma il grand'imperio ſpento
Piange, e i perduti ſuoi tanti trofei.
Reſtò priuo Annibal d'ogni ardimento
Ne' piacer, che tu Capua hauer ſolei;
Forte frà l'armi, e le fatiche fue,
E cadde poi nelle delitie tue.

O gola non contenta vnqua del poco,
O fame ingorda di ricche viuande,
Qual ſtranio mar, qual ſi lontano è loco,
Oue tu à ricercar cibi non mande?
Quanto più nobil fù ſenz'altro foco
Quella prim'eſca, quelle prime ghiande;
A che boſchi votar, campagne, e riue,
Quando del poco già meglio ſi viue?

Della gola il diletto à pena ottiene
Al paſſar breue ſpatio, e poi moleſta:
Sentir le fauci ſole vn finto bene,
Ma'l corpo tutto e graue, e vil ne reſta:
E l'alma l'eſſer ſuo ſeguir conuiene,
Nè può leuarſi sù libera, e preſta,
Anzi oppreſſo, e ſcurato il ſuo bel lume,
Morta riman frà l'otioſe piume.

Di malabatro Sirio i capei biondi,
E le membra, che vale vnger ognhora?
Tu che di muſchio, e di zibetto abbondi
Sì, che preda ne fan le ſtrade, e l'ora,
In van la puzza tua coſi naſcondi,
Che poco odora chi ben ſempre odora:
Allunga, intreccia'l crin, ponti la gonna,
Che d'altro huopo non hai per eſſer donna.

L'armonia

L'armonia delle voci, e la dolcezza
Di cetra, e guidar balli à ſuon di lira,
Toglie dal maſchio petto ogni fortezza,
Et à laſciuia à poco à poco il tira.
Per queſto Europa à regnar prima auuezza,
Amara, e lunga ſeruitù ſoſpira;
E la Grecia poco hà madre d'Heroi
Sol custodire hor sà pecore, e buoi.

Che riceue da gli occhi altro che danno
Quei, che ſol gli raggira à quel ch'aggrada?
Superbia, odio, deſire, inuidia, affanno
Quinci nel meſto cor conuien che cada:
Et ei medeſmo con occulto inganno
Adopra à ferir sè la propria ſpada.
Coſi vid'Eua, e poi guſtò quel pomo,
Ch'infetiò tutti gli altri in vn ſol huomo.

D'oro, e di gemme accolto empio teſauro,
Rende il ſuo poſſeſſor triſto, e mendico;
Ch'egualmente il deſio creſce con l'auro,
E cura ch'à sè ſteſſo il fà nemico.
Non perche porti à lui l'Indo col Mauro,
Ceſſa il voler d'accumular antico.
Tal l'hidropico hà ſete, e perche bebbe
Satio non reſtò nò, ma ſete accrebbe.

Al'arche

Al'arche graui di tesori apporta
Oro ogni giorno, e pouerel si chiama.
Ad ogni altro desio chiusa hà la porta,
Et homai fuor che l'oro altro non ama.
Misera voglia, à cui douitia apporta
Refrigerio non già, ma sete, e brama:
D'hauer poco acquistato si querela,
Et à più guadagnar correndo anhela.

Mortal beltà, ch'i cori incauti ancide,
Altro certo non è che vento, & ombra.
Ne di fortuna prospera si fide,
Che mille gratie sue breu'hora sgombra.
Tal rosa presso al rio sù l'alba ride,
E d'odore, e vaghezza il loco ingombra:
Ma le pompe conuien ch'à sera lasce,
E s'inuecchia quel di proprio che nasce.

Oue sen và quella beltà che sole
Spesso la mente altera, e l piè far vago?
Oue sen van le perle al mondo sole,
E i rubini, ond'altrui tanto fù vago?
Ecco sparisce de begli occhi il sole,
E delle bionde treccie il color vago:
E bruno, e crespo fassi à mano, à mano
Della fronte l'auorio, e della mano.

Di porpora

Di porpora vestir, di serui appresso
Vn lungo ordine hauer dimmi che gioua?
Se tu ne sei da maggior cura oppresso,
E là salito, ond'ogni aura ti smoua?
Viuer lieto à gran Rè raro è concesso,
Che'n gran dominio gran dolor si troua.
Sempr'ode alcun nuouo romor odioso,
Ne dolce prende mai sonno, o riposo.

Ma forse da desio di gloria punto
Stender oltr' Indo, e Gange il nome vuoi;
Horsù conceder vò che vi sia giunto,
E vi risplenda anchor, che sarà poi?
Riguarda il cielo, e trouerrai ch'vn punto
E quest'orbe, che s'habita da noi;
E l'aura popolar ti parrà vile,
Benche ti lodi anchor l'vltima Thile.

Sia pur magno, e famoso il nome caro,
E scritto in carte, e scritto in monumento,
Che dal ratto girar del tempo auaro
Dopò qualche difesa al fin'è spento:
E cadrà, come là verso'l gennaro
Fronda, ch'alquanto contrastò col vento;
Che vien morte seconda, e frà la polue
Le vite, e nomi, & ogni cosa inuolue.

Miseri

Miseri noi, ch'à vanitate intenti,
Della sua dignità l'alma spogliamo,
Creati à dominar fere, e serpenti
Fatti simili à DIO seruir amiamo:
E nel fattor potendo esser contenti,
Pur dalle creature il ben cerchiamo:
Onde'l suo vero bene al cor si fura,
Anzi DIO se n'offende, e la natura.

Se questo mondo rio tutto soaue
E dolce fosse pur deuria sprezzarsi;
Poi che fermezza alcuna in sè non haue,
E sono i doni suoi fugaci, e scarsi.
Ma s'anco il folle in dilettando è graue,
Qual, o quanta di lui stima dee farsi?
Fuggir si deue, e riputar per nulla
Quel finto ben, ch'i serui suoi trastulla.

Di lei, che sopra vn'orbe hauer le piante
Dagli antichi dipinta, e cieca viene,
Di lei ch'in esser leue, è sol costante
E questo, se chiamar si dee pur bene.
E sappi ch'in riuolgere il sembiante
Di vento hatti à lasciar con le man piene:
E lo riuolge si subito, e spesso,
Che vederlo talhor non ti è concesso.

Anzi quando à te viene, e che ti ride,
Comincia ſin d'alhor miſero à farte,
Che col timor t'affligge, e poi t'vccide
Con la ſpada del duol, quando ſi parte.
Perche pregi coſtei? perche ten fide,
Se l'vſanza ne ſai, ſe ne ſai l'arte?
Se ſai ch'è ineſſorabile, e proterua,
E ch'à chiunque e'ſia fede non ſerua?

Hor s'è coſi, pria che ſi giunga al paſſo,
Ch'à colui che mal viſſe è tanto duro,
Pietà di noi ne tocchi, e paſſo paſſo,
Dal preſente voltianci al ben futuro;
Girando homai, mentre ne lice, il paſſo
Alla ſtrada c'hà'l fin lieto, e ſicuro.
Anzi tanto à fornir facile, e deſtra,
Quanto ù al cominciar torta, & alpeſtra.

Ne ſi diffidi alcun, perche tal volta
Vinto egli fù da l'auuerſario antico,
Che perdente guerrier più d'vna volta
Vinſe, preſo coraggio, il ſuo nemicò;
E corona portò fra gente molta
Lottator, che perdeo nel campo aprico;
E s'hier cadeſti, hoggi riſorgi, e vedi
Di fermar meglio in ſalda baſe i piedi.

Non

Non perche ne l'Egeo ruppe la barca
Lascia il franco nocchier di nauigare,
Ma spalma il legno, e'l mar di nuouo varca,
E nuouo altro tesor cerca acquistare.
Fors'è la man di DIO debole, o parca,
A spander sopra noi sue gratie rare?
Anzi com'arde il foco, e gira il cielo,
Cosi sempr'egli di giouarne hà zelo.

Naturalmente ogn'huom brama, e desia
Felicità, ch'è vita eterna, e lieta;
La qual hà tutto quel c'hauer potria,
E i sensi, e l'alma interamente acqueta;
Ma se non può gia questa hauersi in via,
Che morte, il caso, e la fortuna il vieta;
Anzi perche non v'è ragion ci moua
A cercarla colà doue si troua.

In ciel alberga. Iui è perfetta, e vera,
E l'alme in veder DIO beate rende.
Ch'acquistato quel fin, più non si spera,
Ne'l desiderio humano oltra si stende.
Et tema, che quel ben si cangi, o pera,
I possessori suoi mai non offende.
Per che'l caso non può, ne morte hà loco
In quell'alma città molto, ne poco.

Città felice, che le mura intorno
Hà d'vn diaspro trasparente, intero,
Di ricche pietre pretiose adorno;
Ne cede à la materia il magistero:
Oro lucido è tutto ogni soggiorno,
Oro le piazze, & ogni suo sentiero:
Dodici porte sue grandi, reali,
Son di dodici perle orientali.

Albergo sempiterno iui hà la gioia,
Inimica di lagrime, e di cure:
E ne discaccia fuor con ogni noia
Le sollecite, e pallide paure.
Scende raro quà giù, tanto l'annoia
La dubbia sorte delle cose impure.
Iui attende à le danze, e'l gaudio, e'l canto,
Beata compagnia, l'è sempre accanto.

In quelle felicissime contrade
Ou'è'l viuer beato, e si rinuerde,
Non freme vento mai, pioggia non cade,
Tenero bosco mai chiome non perde.
Ne di poluere Sirio empie le strade,
Ne'l verno occide le viole, e'l verde.
V'è primauera eterna, euui vn'aprile,
Che d'odor sparge la Città gentile.

Chiara

Chiara fontana d'acqua criſtallina,
Che poi tutta l'irriga inmezo naſce;
E lungo il corſo ſuo pianta diuina
Di frutto almo vital l'anime paſce.
Huopo non hà di luce peregrina,
Perche notte di tenebre non faſce
La viſta altrui. Notte è di la Sbandita,
Che l'inllumina DIO luce infinita.

Pace, tranquilla ſenza alcuno affanno
Di guerra, che t'aſſedij intorno il muro,
Gioir ſoaue, cui minor non fanno
Ne duol preſente, ne timor futuro:
Acquiſto di teſor fuor d'ogni danno,
E ſenza dubbio alcun ſtato ſicuro:
E per dir breue, e tutto iui ſi troua
Ciò che può deſiarſi, e ciò che gioua.

Iui diſciolta dal corporeo nodo
L'alma è di ſerua homai libera fatta;
Vſa le ſue potenze in più bel modo,
Et ad vnirſi à DIO tutte l'adatta:
Non come ſtringe legno à legno il chiodo,
O come in loco vn'animal s'appiatta;
Ma come di color lana s'imbeue,
O la luce del ſol l'aria riceue.

Qual

Qual da tale vnion gioia deriue
Ne stil mio, ne d'altrui basta à narrarlo:
Ch'indarno per alcun si parla, o scriue,
S'humanamente ancor non può pensarlo:
L'anime, che la sù son fatte diue
Sole posson saper, che'l vero io parlo.
O fortunato chi'n si alta parte
Quando che sia di cotal vita ha parte.

Vita cara, e gentil, felice bene,
Che non hà male alcun, ne puote hauerlo;
Da fonte eterno il suo diletto viene,
Ne studio altrui bisogna à mantenerlo:
L'anima sempre DIO ne gliocchi tiene,
Ne mai stanca ne satia è di vederlo:
Ne men gode di lui, perche lo brame,
Che n'hà sempre abbondanza, e sempre fame.

Questa vita creò santa vaghezza
Per ogni etade in mille anime, e mille;
Lor fè sprezzar quanto quà giù si prezza,
Anzi dal mondo in tutto dipartille:
Ond'infiammate di superna altezza,
Frà l'armi, e'l foco ancor, liete, e tranquille,
Alte da terra, oltra'l mortal costume,
Volaro al ciel con fortunate piume.

Questa fè dolci aspri martiri, e lenti
A duo famosi giouani di spagna;
E pene, e morte, e gioie, & ornamenti
SprezZar AGNESA vera, e nobil agna:
E in pace sofferir lunghi tormenti
La Donna di Catania, e la compagna,
Da cui viè più che da Poeti, o Regi,
Hà la bella Aretusa honori, e fregi.

Questa fè Paolo primo amar i boschi,
E viuer d'acqua pura, e d'herba sola;
Diuenir chiaro Antonio in lochi foschi,
E'l cilicio auanzar purpurea stola:
E Romualdo frà be' colli Toschi
Insegnar altri studi in altra scola:
E'l gran padre Norcino à questi innante
Saggio del secol rio girar le piante.

Perch'al regno del ciel nessun mai poggia
Se non per aspre, anguste, horride vie:
Cosi vien il seren dopò la pioggia,
E dopò l'ombra della notte il die.
Chi vuol trouar di là teatro, o loggia,
Non ricusi di quà fatiche pie,
Che ne corona mai, ne mercè dassi
A chi tra giuochi neghittoso stassi.

Mirate

Mirate quando il ſol ne s'allontana,
E le campagne ſcolorite rende,
S'à ſuoni, e canti inutil'opra, e vana,
Agricoltor non ſaggio il tempo ſpende,
Quando'l Sol torna à la meta ſourana,
Ne frutto coglie, ne riſtoro prende;
Ma s'egli ara, ſementa, e s'affatica
Allegro al tempo ſuo miete la ſpica.

La prouida formica al cielo ardente
Ricordando del verno, e delle pioue,
A furare al meſſor della ſemente
Il ſollecito piè con fretta moue.
La ſu'l maggio la pecchia diligente,
S'affanna intorno à le ſue dolci proue;
E noi pur neghittoſi, e noi pur ſciocchi
Perdiamo i dì, come s'à noi non tocchi.

Chi tanto ſegue quanto à gli occhi aggrada,
E fà ragione à ſe delle ſue voglie,
E correndo all'ingiù lubrica ſtrada,
Il freno al ſuo deſtrier mai non raccoglie,
Quantunque in ſella reſti, e lieto vada
Adorno il crin di vari fiori, e foglie,
Non creda à le ſue vie, ma ſtima faccia,
Ch'errato del buon calle habbia la traccia.

E ſenza

E ſenza indugio alcun poner in mezo
Con ſollecito piè ritorni in dietro,
E non s'arriſchi di nemici in mezo
Ricca merce portando in fragil vetro;
Ma laſciando di ſtarſi in piume al rezo
L'eſſempio di Maria ſegua, e di Pietro:
E più colui, ch'è molto innanzi andato,
Et hà preſſo la morte, e'l verno à lato.

Miſer chi pien di ria ſemenza, e voto
D'ogni buon frutto al ſuo dicembre è giunto:
Altro gia non può far, ſe non deuoto
Raccomandarſi à DIO di duol compunto:
E da primi deſij tutto remoto,
Pentirſi almeno in quell'eſtremo punto,
Che penitenza ogni gran mal reſtaura,
Inſin ch'alberga in noi di vita vn'aura.

Se ne ſi vieta, & è impoßibil coſa
Far, che fatto non ſia quel ch'è gia fatto,
Amara penitenza doloroſa
Toglie la colpa, ſe non toglie l'atto:
Et vn gemito ſol la maculoſa
Veſte ripurga, s'egli è vero il patto:
E quel vel che pur dianzi roſſeggiaua
Di neue torna, ſe lagrima il laua.

Ma benche DIO d'vn gemito s'appaghe,
E ch'altri dica. Ohime qual son, qual fui?
E che con gran dolor gli apra le piaghe,
Sol ricorrendo per rimedio à lui,
Fidarsi in ciò non denno anime vaghe
Del ciel, che questo ingannò spesso altrui:
Chi può saper se ne sarà concesso
Pur dimandar perdon d'vn solo eccesso.

O quanti, ò quanti à misurar son volti
Il tempo lungo, e vien lor poi troncato:
Com'auenne à colui, c'hauea raccolti
Frutti da'campi suoi più dell'vsato;
Che mentre fà pensier diuersi, e molti
Ecco dal suo Signor stolto è chiamato,
Che morir dee quella medesma notte,
E le speranze sue sono interrotte.

Questi fù in Palestina vn giouinetto
Ricco, ma spregiator del diuin Nume;
Cui nobiltà di sangue, e vago aspetto
Hauean dato superbo aspro costume;
Onde per saziar più d'vno affetto,
A suoi varij desij spiegò le piume,
Le piume d'oro, e là volando salse
Ou'hà di bene imagini più false.

Non vider gli occhi ſuoi coſa c'haueſſe
D'honor, di pregio, e di beltà ſembiante,
Ch'egli ratto per ſe non la voleſſe,
Di nouello piacer nouello amante:
E ſaggio nel mal far, perche poteſſe
Hauer à le ſue voglie oro baſtante,
A coltiuar ſi diede i campi ſui
Ma col braccio, col bue, col ſeme altrui.

La doue rende il bel Giordano ameno
Al mar, che non hà moto ampio tributo,
Poſſedeua coſtui tanto terreno,
Ch'à pena occhio girando hauria veduto;
Hor tutto ſeminollo, e fù ſereno
Il verno, e più che mai ſecco, e canuto,
E ſu'l maggio moſtrar le prime ſpiche
Di voler riſtorar mille fatiche.

Venne appreſſo il Solſtitio, e'l biondo auriga
Gli aridi campi ſotto'l cancro acceſe,
E fù meſtier di numeroſa biga
Per raccor quanto diè quel ſuo paeſe:
Ne'l terren, che'l ſonante Aufido irriga,
Ne quello v' d' Aretuſa Alfeo s'acceſe,
Ne la fertil riuera di Peneo
A l'auido cultor tanto rendeo.

Poi che Signor si vide egli d'vn tanto
Raccolto grande, ricco oltr'ogni stima
Diuenne scarso, e stretto insieme quanto
Prodigo, e largo esser solea da prima.
E crebbe con l'hauer de vitij il manto,
E d'ogni fellonia s'aßise in cima.
Et fuor del comun vso in cor auaro
Gola, e lussuria, e crudeltà regnaro.

L'alta pietà di DIO, ch'ogn'altra auanza
Permise ciò per far l'vltima proua,
Se forse satio in si grande abbondanza
A farne parte al pouerel si moua:
Ma egli veste più ferina vsanza,
E ristringe la man con arte noua;
E quel che DIO gli dà, che lo dispensi,
Si ritiene à piacer de' propri sensi.

O che discorsi, ò che disegni vani
Nabello (che tal nome hebbe) facea;
Oue porrò questi orzi, e questi grani,
Le faue, e i ceci miei seco dicea?
Certo non son si d'Adria i flutti insani,
Com'i pensier, ch'egli nodrisce, e crea:
Alzar al fin nuoui granai disegna,
E fà calce venir, mattoni, e legna.

Sciocco,

Sciocco di quel comincia ad esser tristo,
Onde far si douea lieto, e felice;
O come al suo bisogno ha'l ben prouisto,
Che farò io? fra sè medesmo dice.
Forse ch'à render gratie in tanto acquisto
A DIO, come deuea suo cor allice?
Forse, qual fece il Saluator d'Egitto,
Ne pasce il popol suo di fame afflitto?

Deh perche non più tosto alle lontane
Contrade, alle vicine, al monte, e al lido,
O sia delle sue genti, o delle strane,
Non manda à torno vn magnanimo grido?
O tutti voi, che scarso hauete il pane
Venite à torne dal mio ricco nido:
Venite pur senz'oro, e senz'argento,
Sol lodatene DIO, che son contento.

Con sollecita cura ecco discorre
Come possa serbarlo à tempi cari;
Per poi poterci ei stesso il prezzo porre,
E far de l'altrui fame à sè danari.
Chiuderlo pensa in ben munita torre,
Palagi alzando al gran raccolto pari;
Che già ripiena n'hà tutta la casa,
Sol la stanza del cor vota è rimasa.

Ogn'hora,

Ogn'hora, ogni momento altro non pensa,
Fuor che del dolce suo viuer futuro;
E de' tesori suoi parte dispensa
A giochi osceni, e parte al ventre impuro.
Qual via (dice) di pruni è si condensa,
Che l'or non v'entri, & escane sicuro?
Anima hor ti rallegra, hor viui lieta,
Che non hauran tue gioie intoppo, o meta.

Ben puoi tu riposar da mille affanni,
Ad ogni voglia tua ben puoi godere,
Con serici vestir purpurei panni,
Mangiar in oro, e in nobil gemma bere;
Che lunga serie di moltissimi anni
Non potrà consumar si grande hauere.
Così dice egli, e se beato chiama,
Poi che copia hauer può di quanto brama.

Era la notte, e i più profondi, e bruni
Sonni tenean gli egri animali oppressi,
Quando'l Signor gli apparue; E cui raguni
Disse queste ricchezze, e queste messi?
Perche del lume mio te stesso imbruni?
E più cadendo vai, per ch'io ti ressi?
E di quello ond'io t'amo, ond'io t'honoro,
Ordisci à tè medesmo ira, & martoro.

La

La vita, che si lunga tù misuri
Sciocco pur questa notte ti sia tolta:
E non sperar che tue lusinghe io curi,
Che la mia pacienza in ira è volta.
Hor và fonda i palazzi, hor alza i muri,
Che serbin meglio la messe raccolta,
Insin che dall'inferno tu ritorni,
Che forse esser potrà fra pochi giorni.

Cosi detto disparue, e lasciò il loco
Priuo di luce, e lui d'ogni ben casso:
Che non è questo vn motteggiare, vn gioco,
Ne si troua per via più duro passo.
Da gli occhi suoi furtiuo humor non poco
Stillò Nabello, e più freddo ch'vn sasso
Gridò; Signor sin al mattino indugio,
Ma non pote ottener tanto refugio.

Giunto à l'estremo affanno homai diuiso
Da sè spira la bocca aura funesta:
L'vno, e l'altr'occhio hà tenebroso, e fiso,
E sol vn breue moto al cor gli resta.
In tanto morte discolora il viso,
E à troncar della vita il filo è presta,
E gia rigido, e freddo il corpo tutto
Sol à farsi riman l'essequie, e'l lutto.

Da

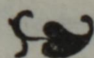
Da ſi miſero eſſempio eſſer più pronti
Dobbiamo à procurar noſtra ſalute;
Che tal volta di noi non ſi racconti
Vn ſimil caſo, e'l nome ſol ſi mute:
Sempre chiedendo da celeſti monti
Di poter queſto far gratia, e virtute;
Poi che di là da quelle eterne rote
Tutto ne vien quanto per noi ſi puote.

IL FINE.



IL DOROTEO
DI DON BENEDETTO DELL'VVA.

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR
DON LVIGI CARRAFA PRINCIPE
DI STIGLIANO.





IN FIRENZE.
Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXXII.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR DON LVIGI CARRAFA PRINCIPE DI STIGLIANO SVO SIGNORE.





Vanto il Padre D. Benedetto dell'Vua habbia nella poesia, e graue insieme & dolce lo stile, non solo dalle sue molte, e rare compositioni, ma etiandio da queste poche ottaue, ch'egli inuia all'Eccellentia V. può conoscersi facilmente. egli per esser sempre chiaro nelle sententie non perde punto di maestà, nè per sparger nell'opre sue sensi seueri, estratti dalli più intimi luoghi della filosofia, ò pur della diuina scienza diuiene però rigido, ò in qualche parte oscuro, ma in modo conosciuto da pochi, si può dire, che la sua grauità sia piaceuole, e che la sua piaceuolezza sia graue, mezo veramente difficile à ritrouarsi per vnire dui estremi, si che partecipi l'vn de l'altro; lascio dire quant'egli sia giuditioso nel far la scelta delle

voci, quanto felice in far ch'elle hor propriamente, hor ſotto translato, ò metafora veſtino i concetti; e quanto è raro arteſice nel locarli, ſi che con armoniaco moto tirino le menti di chi legge à marauiglia e diletto, mi tacerò anco del ſpirito ardente di poeſia nato, e nodrito ſeco in ſin dalle faſce, e di mill'altre belliſsime parti neceſſarie alla poetica facultà, le quali i cieli hanno felicemente congiunte in lui, poi che queſto non è luogo delle lodi di perſona coſi dal mondo lodata, dirò ſolo che mi godo di eſſer miniſtro a preſentare à l'Eccellenza V. vna ſi dotta, e vaga operetta, non hauendo ſin qui per la ſterilità del proprio ingegno à lei donata coſa del mio. Prenda ella con animo grato il DOROTEO da lei bramato, & aſpetti col tempo da ſi raro, e nobil Poeta doni maggiori, & à l'Eccellenza V. bacio le mani. Da Capua. il di primo di Aprile. 1582.

Di V. Eccellenza.

Seruitore.

Cammillo Pellegrino.

IL DOROTEO DI DON BENEDETTO DELL'VVA.



RDEA d'amor di nobil ninfa e bella
Lisio di mille ninfe anch'egli amore,
Lisio gentil, che de l'età nouella
Con leggiadri costumi adorna il fiore.
Ardea però miseramente, ch'ella
O fredda, ò schiua, ò cupida d'honore
Lasciando a i venti i suoi sospiri in preda,
Fugge, e non degna pur, ch'egli la veda.

O quanto il core ad adolcirle intese,
O quante voci ad arrestar la sparse,
Ella ò finse, ò sprezZollo, ò non l'intese,
O le risposte fur dubbiose, e scarse;
Ma che? se fredda piu forte l'accese,
E fuggitiua à lui più bella parse,
E la vista acerbetta insieme, e vaga
Più profonda nel cor gli fè la piaga.

Ogni modo tentò, perche potesse
Destar nel petto rigido pietate,
Ma quel nobil diamante non s'impresse
D'altra imagine mai, che d'honestate;
Sotto vn'inuido vel sempre compresse
Poi che conobbe ciò, le chiome aurate,
E l'amoroso sguardo in se raccolse
Ma più il ferì mentre ferir nol volse.

Ferito langue, & al languir non troua
Fuor, ch'vna medicina, e questa manca;
E mancando, il martir doppia, e rinoua,
Che preda fa della virtù gia stanca.
Ne lamentarsi, ne tacer gli gioua,
E mille volte il giorno arrossa, e imbianca;
Par che lunge da lei nel foco giaccia,
E se la vede poi subito agghiaccia.

Cosi la vita sua tenendo à vile,
L'hore fra boschi solitario spende,
E ripensando à l'Idol suo gentile
Beue amor lungo, è più e più s'accende;
Là onde DOROTHEO *d'età senile*
Per proua far, s'amor consiglio intende,
Venne à vederlo, e'n lui le luci fisse,
Ch'à terra si giacea, cosi gli disse.

Lisio

Lisio che fai qui solo? e perche vana
Cura nodrisci, che d'error ti pasce?
Cura, che sol d'vna riuolta humana
D'occhi, e da dolci parolette nasce,
Vedi che te da te stesso allontana,
E fà che adombri le tue luci e fasce
A poco à poco vn tenebroso velo,
Che ti nasconde (e non tel vedi) il eielo.

Di dolce furto lusinghiera speme
D'ogni bell'attion ti spoglia l'alma,
O quanto aggraua l'intelletto, e'l preme
D'vn'ignobil'amor terrena salma,
Huom, che sotto gran fascio anela e geme
Com poi sperar dal ciel corona, ò palma?
Per te conosci, che là sù non sale
Augel, che verso il Sol non spieghi l'ale.

Ben ali da volar leggiere, e snelle
Hai tu, che le ti diè natura amica,
Ma conuien com'hor son candide e belle,
Cosi sempre à serbarle vsi fatica;
Male aprir le potrai, se visco quelle
D'amoroso desio tenace intrica,
E che l'intrichi si tenace visco
Ne primi voli è maggior dubbio, e risco.

In quest'età, che primauera il volto
Ti dipinge di fior vermigli e bianchi,
Più temer dei d'amor vn desio stolto
Che con vani pensier la mente stanchi,
Che se da schiere armate in mezo tolto
Mille spade nemiche haueßi à fianchi,
Credi, ch'io t'amo, e non ti celo il vero,
E sò l'insidie di quel falso arciero.

Sò quel che pote, e quel che pote in questi
Anni, à cui l'età noua accresce lena.
S'alcuno armato di pensieri honesti
Rigido il vince, e i suoi desiri affrena,
Ben si denno à costui premi celesti,
Et honor bello, e grande, e gloria piena,
Più che se l'arme temerarie, e i segni
Togliesse in campo à rebellanti regni.

Come per me medesmo io ben comprendo
E'n te lodando il confermò più d'vno
Al grido popolar strada facendo
Il dolce aspetto tuo t'amica ognuno,
E vien da l'opre il grido anco crescendo,
Che gioui à molti non ledendo alcuno,
Aggiungi à cortesia cortesia noua,
E placido anco il reo sempre ti troua.

Molte

Molte virtù, no'l niego, hanno in te stanza,
Che qui di nouerarle non è loco,
A i belli habiti tuoi sol temperanza
Aggiungi, spegni l'amoroso foco,
Habbi questa virtù, che non t'auanza
Da desiarne più molto nè poco,
Ma perder ti conuien quell'altre ancora,
Se questa non le compie, e non l'honora.

Vinci te stesso, e non far che deforme
Tante belle virtudi vn vitio solo,
Il piacer ch'indi vien non è conforme,
Nè corrisponde della colpa al duolo,
Giunge appena, e và via, ma le sue orme
Segue sempre d'affanni vn lungo stuolo,
Ch'intorno al cor s'accampa, e si risiede,
E sol lo stral di penitenza il fiede.

Questa è quella maluagia meretrice,
Ch'al gran figlio di Gioue apparue innanzi,
E gli promise il suo camin felice,
E mille dolci di diletti auanzi,
Non ti fidar di lei, ciò che ti dice
Sogno d'infermi, e fola è di romanzi,
Che le sue vie nel fin son'aspre e torte,
E portan l'huomo a precipitio, e morte.

Hà sotto à i vezzi suoi le frodi ascose
E porge in vaso d'or cibo funesto,
Membra copre deformi, e maculose
Quel serico di fiori habito intesto,
E tinge il volto squallido di rose,
Lasciuo sì non già che sembri honesto,
Ha di serpi i capei, che paion d'oro
Pur dal cui fiato huom cade, e dice, io moro.

Fuggi peste sì ria figlio, ch'inganna
I sensi altrui con diletteuol'ombra,
Quel dolce suo, mente s'acquista, affanna.
Acquistato, de gl'occhi il lume adombra.
Come si perde, à sospirar condanna
Il corpo sempre, e di dolor l'ingombra,
Quinci son le querele, e quinci i pianti
Della misera turba de gl'amanti.

Non è virtù ch'vn giouanetto adorni,
Quanto gl'occhi astener da quel che piace,
Non inuaghirti, e'l sol di pochi giorni
Ti scoprirà, ch'era il piacer fallace;
Così s'al tardi à rimirarlo torni,
Priuo vedrai del rosso suo viuace
Quel fior, che sul mattin spuntando fuora
Empir d'inuidia ancor poteo l'aurora.

Fingiti

Fingiti Donna pur, che donde paßi
Gli occhi di tutti à se conuerta, e tiri,
Che di beltà tutt'altre à dietro laßi
Materia altrui di lachrime e sospiri,
Moui dimane à riuederla i paßi
Non trouerai che più vaghezza spiri,
Vedrai de gl'occhi i dolci lumi spenti,
E rugosa la fronte, e negri i denti.

Che speri tu d'vn fior caduco e frale?
Tu che dal Rè del ciel sei fatto eterno?
Ahi che n'inganna vn desio folle; e male
Giudichiam noi di lui, se dritto io scerno,
Siasi pur vago e bello, e non è tale,
Che goder possa vn appressar interno,
Come non gode il bel di bella pianta,
S'altri le sfronda i rami, ò se la schianta.

Vna gratia è beltà, che non conuiene,
Tranne l'occhio e l'orecchia, à i nostri sensi,
E proprio obbietto di que' soli, e viene
A dar gioie innocenti à chi ne pensi,
Vn raggio è sol di quel supremo bene,
Ch'accende, e volge à lui gli animi accensi,
Se non se quanto lor graua le piume
Frale incarco, vil voglia, empio costume.

Questa à tutti diletta, à tutti è grata,
Ognun la cerca, & è'l cercar giocondo,
Questa le cose à conseruar sol nata
In ogni parte sua fà bello il mondo;
Ma sopra ogn'altro in pura, e ben purgata
Anima, che negletto il terren pondo
A DIO se'n voli candida, e sublime
Più di quel dolce suo piacente imprime.

Quinci quell'huom sopra tutti altri saggio,
Se da l'oracol fù per tal'hauuto,
A viso ricco di celeste raggio
Antepose talhor mento canuto,
Non già ch'à i fior d'Aprile, à i fior di Maggio
Il verno agguagliasse ei sterile, irsuto,
Ma perche via più nobile armonia
Dal dire antico, e dal costume vscia.

Felice ingegno, lucido intelletto
Di conuersar nel ciel souente vsato,
Cosi tempra il voler, l'opre, e l'affetto,
Ch'immutabil ne rende ogni suo stato;
Come pittura, che'l medesmo aspetto
Sempre ritien, che le fù prima dato,
Nè per stagion neuosa, nè per verde,
Dell'antica sembianza vnqua mai perde.

Indi bellezza più sincera e pura,
Che dal corpo non fà, nel cor traluce,
Indi senz'altra ammistion'impura
Al vero bello dell'eterna luce
Per strada ageuolissima, e sicura
Di sembianza in sembianza huom si conduce;
Qual cacciator, che di cercar s'accende
Fiera per l'orme, e la ritroua, e prende.

Però se l'armonia di dolci note,
E'l terso auorio d'vna fronte lieta
Il tuo vago desio terminar pote
Con giusto freno, & il pensier l'acqueta,
Nè d'altro senso il cor punge, e percote,
Amar donna gentil non ti si vieta;
Ma l'alma amar ne dei, che del suo velo
E via più bella, e più ritien del cielo.

Amane l'alma, che contempla, e vuole,
E si ricorda, e sopra il ver discorre,
E innanzi, e indietro oltre il poter del sole
A pieno arbitrio suo si volge, e corre,
E se stessa conosce, e DIO ben cole,
E virtù segue, & il contrario abborre,
Questa regge i desiri, e ben gli spiega,
E di vera dolcezza i sensi lega.

Amane lei, ch'à DIO ſerua e ſoggetta
Sopra gl'affetti ſuoi ſiede reina;
Ma perche ſpeſſo ad'vn bel vel riſtretta
Infonde à lui di ſua parte diuina,
Onde laſciata poi la piu perfetta
A goder la men bella altri s'inchina;
Amor ſi fatto di periglio ha troppo,
E talhor diè di trabboccarne intoppo.

Troppo è queſto ſentier lubrico e chino,
E nocque il farne eſperienza à molti;
Là onde bella Donna habbia il camino,
Figlio non t'appreſſar, ſe tu m'aſcolti;
Che doue ride, il foco iui è vicino,
E doue piange, hà mille lacci accolti,
Fuggi, ſe ſcampar vuoi, la fuga ſola
Alle frodi d'amor l'anime inuola.

Ma ſe non fuggi, inſin adhor tel dico,
Ei vincerratti, è piu di noi poſſente.
Bella donna ingirando vn guardo amico
Eſpugna qual fù mai rigida mente,
Perturba il ſangue, e fà d'occhio pudico
Ladro, non che laſciuo immantinente,
E chi pensò varcar l'vltima sfera,
D'vn'in altra beltà conuerſo è in fera.

Esce dagl'occhi della donna amata
Spirto, che gli occhi dell'amante infetta,
Et indi passa al cor come vibrata
E da possente man lieue saetta;
E vi fà piaga rea, ch'è mal curata
Con herbe, e mal d'incanto aita aspetta,
Sol può curarla ò lontananza, ò sdegno,
O diuerso dal primo amor più degno.

Adunque altronde poggiar deui al bello,
Che'l ver di se ti scopra, e ti desnude,
Alzati al Ciel che prossima di quello
Serba nobil sembianza, e lo rinchiude.
Libera hai l'alma; à quel felice hostello
Il gir chi ti contende, o'l passo chiude?
Fra quei lucidi cerchi, in quelle sfere
Il cor tuo pasci di bellezze vere.

O fortunata quella mente ardita,
Che per volar al ciel le piume veste,
E della terra ò satia, ò fastidita
Lascia à dietro le nubi, e le tempeste,
E sopra il chiaro foco indi salita
Fà ch'il globo lunar pia basso reste,
E per felici vie bench'erme e sole,
Il suo congiunge col camin del Sole.

Quel corpo ch'à noi par di ſi lontano
Breue qui ſcorge di grandezza immenſa,
Vede, che vola oltra il penſier humano,
E col lume le vite à noi diſpenſa,
Varca poi l'altre sfere à mano à mano,
E viene in parte, che di ſtille è denſa,
Nè frena il corſo ſuo, finche non ſia,
Ou'il moto non hà calle nè via.

Quì ſe tu l'ali tue leggiere, e pronte
Indrizzerai dietro vn gentil deſio,
Potrai veder d'ogni bellezza il fonte,
La cagion, il principio, e queſto è DIO;
Tutte l'altre beltà famoſe e conte
Sembraranti di poi degne d'oblio,
E degne eſſer dal volgo anco ſchernite,
S'à coſtume gentil non ſon vnite.

Allhor vedrai, ch'vn ſol gentil coſtume
Vn'alta mente, vna virtù non finta
Sola di quel celeſte immortal nume
Porta la bella imago in ſe dipinta.
Non habbiam forma qui, no habbiam lume,
Che lui ſomigli. vna virtude eſtinta,
Pien di fanghi, di tenebre, e di ſpine
E quà giù ſenza queſta ogni confine.

O s'il

O s'il bel viso di virtù con gl'occhi
Si potesse veder vn dì da noi
Quanti si chiamerian' e ciechi, e sciocchi,
Quanti sarebbon più gl'amanti suoi;
Ma mentre sol quel che con man si tocchi
Seruo del senso vil creder tu vuoi,
Merauiglia non è, se luce credi
L'ombra, che cieco tu l'ombra non vedi.

Così diletta in Tingitana al Moro
Donna, c'ha negro il crine, hà negro il volto,
Perche guancie di rose, e chiome d'oro,
E zaffiri, e rubin veder gli è tolto,
Anzi ciò non gli par bello e decoro,
Mercè dell'vso, ch'in natura è volto,
E fà ch'il color bianco in tutto sprezze,
Occhio vsato à mirar negre bellezze.

Qui tacque DOROTHEO, ma'l giouanetto
C'hà di piaga mortal ferito il core,
Senza risposta in vergognoso aspetto
Sparse di pianti vn rio per gl'occhi fore;
Ahi che troppo tenace è questo affetto,
E mal consiglio altrui riceue Amore,
Amor che di pensier dolci nodrito
Crebbe, e contra ragion diuenne ardito.

IL FINE.

Cum opus prædictum diligenter perlegerim, nihilque in eo, quod chatholicæ doctrinæ vel sacris canonibus aduersum existat, inuenerim ideo in fidem me subscripsi. Florentiæ die 13. Augusti 1582.

Ego Io: Baptista Confectius Præpositus S. Iohannis.

Imprimatur Florentiæ

Io: Franciscus Bonamicis vicarius Florentinus

Magister Dionisius Constacciarius Inquisitor.

